

Anno I - N. 6

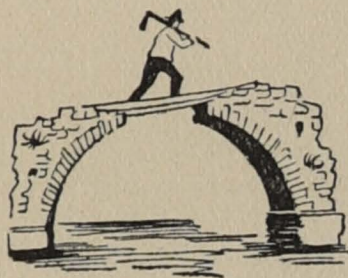
Settembre 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI



LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:

ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 6

SETTEMBRE 1945

SOMMARIO

IL PONTE: Cinquantacinque milioni	Pag. 477
GIULIO DÀFFERI: La questione siciliana	480
GIORGIO SPINI: Ritratto delle cose della Puglia, con un disegno inedito di Rebecchi.	488
FRANCESCO GABELLI: Riflessioni sul Congresso socialista	503
GANI STUPARICH: Saluto alla vita	510
ARTURO STANGHELLINI: Quattro	513
BERNARD BERENSON: Orizzonti e opere d'arte d'Italia	522

RASSEGNA DELLA RESISTENZA EUROPEA

Parole a un martire, di Corrado Tumiati	526
Il « Non mollare », di Ernesto Rossi	529
Premessa a un libro del '36, di Aldo Capitini	536

RECENSIONI

Carlo Sforza, *Illusions et réalités de l'Europe*. — *Panorama europeo* (ALESSANDRO LEVI), pag. 544 ; Mario Berlinguer, *Avanti Sardegna!* (PIERO CALAMANDREI), pag. 546 ; Corrado Alvaro, « *L'Italia rinunzia?* » (VALERIA SILVI), pag. 547 ; Edouard Bénès, *La démocratie aujourd'hui et demain* (ALESSANDRO LEVI), pag. 550 ; Mario Salmi, *Civiltà fiorentina del primo Rinascimento* (ROBERTO SALVINI), pag. 551 ; Eugenio Montale, *Finisterre* (VITTORE BRANCA), pag. 555 ; Enrico Terracini, *I montoni color del cielo* (VITTORE BRANCA), pag. 558.

IDROMETRO

Luglio. *Preamboli d'uso*, pag. 561 ; *Raccomandazioni*, pag. 561 ; *Burocrazia*, p. 562 ; *Disciplina*, pag. 563 ; *A ciascuno il suo*, pag. 563 (Il pontiere).

CANTIERE

Chi governerà l'Italia durante la Costituente? (Mario Galizia), pag. 564 ; *Il movimento federalista in Italia* (t.), pag. 569 ; *Sindacalismo nuovo*. III (Il renaiolo), pag. 569.

Libri ricevuti Pag. 572

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. 500 - UN FASCICOLO: L. 60

ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. 1000

CINQUANTACINQUE MILIONI

Dunque il bilancio è chiuso. E già i contabili cominciano a tirar qualche somma approssimativa del costo totale dell'impresa: cinquantacinque milioni di vite umane, in cifra tonda.

Cinquantacinque milioni, tra morti, feriti e dispersi: il minor numero (i più fortunati), colpiti in combattimento dalle antiche armi tradizionali, diventate ormai quasi cavalleresche, fucili mitragliatrici artiglierie; i più, ghermiti a tradimento a mille miglia dalla battaglia, da nuovi ordigni perversi e autonomi come mostri vivi, che non avevano più bisogno dell'uomo per rimanere in agguato entro le viscere della terra, o per viaggiare da sé nella stratosfera, a caccia del lontanissimo bersaglio. Combattenti e inermi, uomini e donne, vecchi cadenti e bambini che vagivano appena: impiccati, sgozzati, uncinati, squartati, accecati, asfissati, bruciati vivi, interrati vivi nelle fosse fatte scavare da loro, lasciati morire nudi sui campi di neve, sfracellati dalle mine ormeggiate alle suppellettili domestiche, seppelliti dal crollo delle proprie case, ridotti dagli stenti a fragili scheletri di vetro che si sbriciolavano sotto le bastonate.... La morte isolata del ferito agonizzante in mezzo al deserto di sabbia, del naufrago inghiottito dal gorgo, del fuggiasco che si accascia nella steppa gelata; la morte collettiva dei prigionieri sigillati senza cibo e senz'acqua nel carro bestiame, dei deportati spinti in ordine chiuso nelle camere a gas, dei villaggi incendiati e pestati come formicai. Non basteranno biblioteche a catalogare i metodi di tortura, dalla furia primitiva dell'uomo delle caverne alle formule algebriche dello scienziato impassibilmente civile. Da ogni paese, da ogni casa, da ogni finestra: dove prima c'era un orto o uno scaffale di libri, dove prima brillava nella notte un lumicino che segnava una famiglia riunita al suo desco, — da ogni porta qualcuno è partito per prender parte alla grande adunata dei cinquantacinque milioni di ombre. E non parliamo dell'eredità che i bartenti hanno lasciato ai superstiti: fame, sfinimento, epidemie, disperazione, follia; e questo delirio di spavento che rimarrà per sempre sulle cose più care e le renderà cupe e smorte per sempre.

Perchè tutto questo? Tutto questo ha avuto un senso e uno

scopo? Voluto da chi? Preordinato disegno di una Provvidenza o cieco cataclisma di natura, come l'eruzione dei vulcani o il passaggio delle comete? Per quale acquisto è stato pagato questo prezzo? Se una sola crocifissione fu destinata a ricomprare tutto il male della terra, per quale riscatto sono stati inalzati questi cinquantacinque milioni di croci, che si profilano, come un'immensa selva, su tutti gli orizzonti del mondo?

La libertà: questa par che sia la spiegazione. Questi cinquantacinque milioni di creature si sono immolati per riacquistare la libertà ai loro figli: a ripeterla oggi, questa dolce parola che finalmente si può ancora gridare ad alta voce, il cuore trema come al primo incontro coll'amante ritrovata; e vien voglia di abbracciare, in nome di essa, il primo sconosciuto che si incontra per via, tutti fratelli in questo nome, tutti rivali per essa a dignità di persone. Ma poi, superata la prima emozione, si rimane esitanti: che vuol dire libertà? Qualcuno potrebbe osservare che tutto quello che è avvenuto, è avvenuto proprio per colpa della libertà: libertà dei ricchi, di oziare e di accumulare altre ricchezze; libertà dei re, di dichiarare la guerra; libertà di una banda di criminali, di impadronirsi del potere e di precipitare i popoli nell'abisso; libertà di un popolo, di preparare scientificamente la schiavitù degli altri. Se a questo ha servito la libertà, cinquantacinque milioni di uomini si sarebbero dunque sacrificati soltanto per ricominciare tra dieci anni la stessa esperienza?

Non vogliamo crederlo. Se la carneficina deve avere un senso, se essa non è stata soltanto un fenomeno cieco e senza perchè, bisogna che essa abbia servito ad arricchire la coscienza umana di una verità che va oltre la libertà: di una fede che non è contro la libertà, ma che è un approfondimento di essa, una libertà più piena e più universale. Unità e indipendenza, il programma del Risorgimento, non basta più. Libertà intesa soltanto come indipendenza può voler dire, nelle relazioni tra singoli, rissa di egoismi, privilegio, sfruttamento, « homo homini lupus »; nelle relazioni tra regioni di una stessa patria, campanilismo e separatismo; nelle relazioni tra nazioni, nazionalismo e guerra. Indipendenza, ecco il tragico pregiudizio: l'orgoglio dell'uomo che considera la propria sorte staccata da quella degli altri, la cieca albagia nazionale che si illude di servire la patria collo schiacciare le patrie altrui.

Non più indipendenza, ma « interdipendenza »: questa è la parola non nuova in cui, se non si vuol che il domani ripeta ed aggravi gli orrori di ieri, si dovrà riassumere in sintesi il nuovo senso della libertà, quello da cui potrà nascere da tanto dolore un avvenire diverso dal passato: libertà come consapevolezza della solidarietà umana che unisce in essa gli individui ed i popoli; come coscienza

della loro dipendenza scambievole; come condizione di giustizia sociale da rispettare e da difendere prima negli altri che in noi; come reciprocità e come collaborazione ad una più vasta unità.

Nessun uomo è indipendente, nessun popolo può essere indipendente: l'« autarchia », come si è visto, non era che una miserabile balordaggine. La libertà è indivisibile: basta che sia minacciata in una sola città, perchè subito si trovi in pericolo in tutti i continenti; basta che ci sia uno schiavo ed un oppressore, perchè la oppressione dilaghi in tutto il mondo come un contagio. I popoli saranno veramente liberi quando si sentiranno, anche giuridicamente, « interdipendenti ». Il federalismo, prima che una dottrina politica, è la espressione di questa raggiunta coscienza morale della interdipendenza della sorte umana, che intorno a un unico centro si allarga con cerchi sempre più larghi, dal singolo al comune, dalla regione alla nazione, dalla unione supernazionale alla intera umanità.

A raggiunger questa coscienza hanno servito, bisogna che abbiano servito, i cinquantacinque milioni di morti, e l'universalità del flagello che li ha travolti. Da questa universale comunanza nel terrore dev'esser nata la consapevolezza e la volontà della comunanza nella salvezza. Suggello conclusivo della esperienza è arrivata, ultimo paragrafo della carneficina, la bomba atomica: argomento inconfutabile, nella sua orrenda eloquenza, della interdipendenza dei popoli. Alla fine di questa febbrile gara di follia in cui gli uomini si sono precipitati per arrivare a distruggere il nemico, essi sono riusciti a carpire al sole, traducendo in nuova realtà il mito di Prometeo, il segreto degli atomi capace di disgregare il mondo: basterà qualche ritocco all'invenzione, per avere a portata di mano l'arma onnipotente, pronta ad annullare tutto il genere umano, vincitori e vinti, in uno scoppio solo.

Questa sarà la vera garanzia inesorabile del federalismo: la polizia supernazionale che richiamerà i popoli alla coscienza della loro fatale unità. Alla fine di dieci anni di martiri, la bomba atomica si affaccia come un simbolo riepilogativo, come la morale di un apologo: basterà che un uomo tocchi un tasto, perchè tutti gli uomini, lui compreso, siano cancellati dal mondo. Cinquantacinque milioni di vittime si sono immolate per arrivare a scoprire la chiave misteriosa che può dischiudere alla civiltà umana le porte del nulla: questo è il guadagno fruttato dall'immenso sacrificio.

Da questa raggiunta interdipendenza nella morte, deve nascere, come unica salvezza, la coscienza mondiale della interdipendenza di tutti gli uomini nella vita. Ormai l'avvenire è ridotto a un dilemma: o la pace nella giustizia, o l'esplosione cosmica nell'infinito di questa folle bolla di sapone iridata di sangue.

IL PONTE.

LA QUESTIONE SICILIANA

Qualche mese addietro un ministro italiano dichiarò in un congresso del suo partito tenuto in Sicilia che « il separatismo era e non è più un pericolo per l'unità d'Italia ». Ma di solito i ministri vengono nell'isola per parlare in sale o in teatri ben sorvegliati da scorte armate di polizia; proclamano, dinanzi ai pubblici ristretti degli iscritti ai partiti che rappresentano, di non potersi sentire stranieri in Sicilia e, per ringalluzzire tanti piccoli orgogli, ricordano il contributo dato dai siciliani alla guerra di Vittorio Veneto; indi concludono con affermazioni che richiamano stranamente i famosi giudizi del principe di Metternich sul liberalismo europeo.

Poichè d'altra parte nella penisola i giornali non parlano quasi più di moti o manifestazioni popolari in Sicilia e poichè il Governo mostra, almeno finora, di avere incanalato il problema siciliano nei binari della semplice amministrazione, è presumibile che si vada diffondendo in Italia la convinzione che il movimento d'indipendenza siciliana, se non è morto, stia languendo. Invece l'apparente torpore è il preannuncio di grandi esplosioni: se Finocchiaro-Aprile ha perduto terreno dopo il suo telegramma al Luogotenente, un triunvirato di uomini meno demagogici ma più abili lo ha già praticamente sostituito e il separatismo prospera più vivo che mai. L'abbandono delle manifestazioni di piazza e dei rumori pubblicitari denota se mai un consapevole raccoglimento delle proprie forze, un metodico lavoro di organizzazione che deve evitare quanto più è possibile l'attenzione delle autorità e della polizia e deve mirare alla realizzazione di risultati positivi e non coreografici.

Di tanto in tanto arrivano notizie di contingenti bene armati e bene equipaggiati che controllano zone montane e si esercitano in addestramenti bellici come unità regolari: sono i reparti dell'EVIS, l'esercito di volontari per l'indipendenza della Sicilia. Un professore dell'università catanese e due studenti che ne facevano parte sono rimasti uccisi in uno scontro notturno coi carabinieri nei pressi di un posto di blocco: e, sebbene il rettore e il prefetto

abbiano proibita ogni cerimonia di lutto accademico, il pubblico comprende come qualsiasi riferimento ad una attività « maffiosa » o criminale delle vittime sia inammissibile.

Mentre i corrispondenti della stampa di partito si sbizzarriscono in indagini di colore, le inchieste spregiudicate e serene — come quella del Sonnino e del Franchetti del '76 — sono precluse agli uomini responsabili italiani dall'istintivo timore che essi avvertono per le mille indefinibili insidie delle campagne siciliane. E si finisce col risolvere tutto con inopportuni sistemi illiberali o addirittura polizieschi.

L'esperienza fascista dovrebbe mettere in guardia contro i vituperi di una stampa che non può essere contraddetta e i divieti dei più elementari diritti politici. Ma, come se ciò non bastasse, tutte le dimostrazioni per l'italianità di Trieste sono andate puntualmente a sfociare in aggressioni alle sedi del movimento, e le autorità, col pretesto di evitare nuovi disordini, ne hanno disposto la chiusura. E, quantunque non si abbia il coraggio di spiccare i mandati di cattura contro i dirigenti, continuano i « fermi » di polizia dei loro proseliti implicati — a torto o ragione — nei tristi fatti del dicembre scorso o nelle gesta più recenti dei reparti armati dell'EVIS.

L'indagine sul problema del separatismo deve essere dunque aggiornata: bisogna spingersi oltre il semplice studio della genesi del fenomeno.

La politica protezionistica dei passati governi che ha difeso l'artificiale impalcatura delle industrie pesanti settentrionali a danno degli esportatori agricoli meridionali; la delusione subentrata allo svanire dei sogni d'espansione imperiale e il suo concretarsi in una forma di nazionalismo più ristretto ma altrettanto intransigente; il timore reazionario dei grossi proprietari di sconvolgimenti sociali importati dal Nord; l'egoistica difesa della posizione privilegiata di una regione dove la guerra è passata per prima senza lasciare larghe devastazioni; le particolari tendenze psicologiche dei siciliani: queste ed altre ancora sono le cause più o meno giustamente individuate. Ma si rimane perplessi alla constatazione che, malgrado la conoscenza di tante cause, il pericolo non sia stato arrestato e si sia per contro sempre più intensificato.

Il governo — manco a dirlo! — ha la sua parte di colpa. Poiché non v'è miglior sistema per orientare le simpatie popolari verso un movimento politico che quello di conculcarne le iniziative e di far vittime fra i suoi seguaci: e il risultato è identico anche se l'oppressione è solo blanda o fittizia. Nè i metodi governativi possono giustificarsi col solito appello alla « union sacrée » o alla difesa della patria comune. Il prospettare ad ogni costo situazioni ecce-

zionali per paralizzare le correnti politiche ostili, quando sono insufficienti i divieti e le proibizioni, è una caratteristica ormai celebre di tutte le dittature e non si vede perchè ad esse non si debba lasciarne l'esclusivo vantaggio! Chè se poi in Sicilia si viene delineando una « situazione eccezionale » autentica, essa è l'effetto piuttosto che la causa dei metodi repressivi.

Le esitazioni, d'altro canto, delle autorità di fronte ad una pregiudicata politica di forza, le leggiere condanne pronunciate a conclusione di certi processi addomesticati, ma soprattutto le insistenti notizie sull'ottima attrezzatura delle bande armate separatiste hanno generato la sensazione che occulte potenze sostengano il movimento e lo tutelino contro i soprusi: sicchè non ci si deve stupire se molti giovani, coinvolti nei moti di dicembre o imputati di diserzione, abbiano aderito al separatismo dopo essere stati arrestati.

A sua volta la propaganda dei partiti politici italiani, che cerca d'imporre il principio sacro e aprioristico dell'unità, si appalesa insufficiente sol che si penetri in quella particolare situazione psicologica del mondo siciliano che è stata proprio da un siciliano sagacemente definita con l'espressione di « tirannia della trascendenza ». La mentalità dell'isolano è tutta inquadrata in schemi morali che si son formati attraverso travagli e subissi di millenni e che non possono essere discussi come non li discussero i padri. Ma l'idea dell'unità italiana non ha una tradizione così vetusta da divenire intangibile; essa cioè non si è ancora tanto consolidata da premere sulle coscienze con la inesorabile forza dei veri « principî »: e in questo caso il siciliano non trova limiti, quando non è più soddisfatto, all'esercizio della sua critica corrosiva, allo sfogo del suo pessimismo, alla difesa del suo esasperante individualismo.

La storiografia separatista pertanto nella sua grossolanità sostiene una verità che nessuno può onestamente contestare: l'immissione della Sicilia in quella particolare forma di civiltà « italiana » che è di netta origine settentrionale, la sua partecipazione alla storia d'Italia sono fatti nel complesso assai recenti. Malgrado le grandi affinità linguistiche, la differenza etnica con gl'italiani del nord è innegabile ed è stata alimentata da secolari esperienze del tutto diverse; mentre le esperienze politiche avute in comune col Mezzogiorno d'Italia si sono sempre risolte per i siciliani nella perdita o nello indebolimento dei loro privilegi e nella conseguente avversione alla supremazia « napoletana ».

L'adesione spirituale della Sicilia all'unità italiana non ha perciò profondi presupposti storici e naturali ma presenta piuttosto il carattere di una fresca spontaneità. E a difendere i nuovi vincoli effettivi e sentimentali, che dalla memoria dell'epopea garibaldina e dai sacrifici comuni delle passate guerre hanno tratto continua forza,

ha contribuito con efficacia l'«intelligenza» isolana. Essa — attraverso la cultura italiana — ha potuto assorbire e gustare la superiorità della civiltà occidentale e si è perciò persuasa che l'Italia ormai esercita la preziosa funzione d'immettere il popolo siciliano in quel mondo europeo da cui s'irradiano idee e direttive di vita che, assimilate, possono portare alla progressiva rinascita dell'isola.

Tuttavia bisogna riconoscere che gli svantaggi dell'isolamento per un paese non ancora riplasmato dalle più moderne correnti spirituali sono presentiti anche dagli intellettuali separatisti, ed essi si sforzano di superare le minacciose prospettive impostando una tesi federalistica che consentirebbe l'inserimento del futuro Stato siciliano in una organizzazione di Stati europei.

Comunque il pericolo maggiore per l'Italia e per la Sicilia consiste nello sfaldarsi delle basi interiori su cui poggia l'italianità dei siciliani, nello indebolirsi del convincimento della indispensabilità dell'Italia per lo sviluppo della civiltà siciliana che è stato più che altro determinato dal prestigio del Settentrione. E quanti di noi riescono a comprendere la portata di tale prestigio non possono non assistere con angoscia al suo immaturo tramonto.

Fino a qualche tempo fa infatti i sentimenti di protesta e di rancore non erano stati mai disgiunti da una intensa ammirazione per la vita più progredita e dinamica dell'Italia settentrionale che si tendeva a identificare con la «vera» Italia. I centri pulsanti del Nord, le attrezzature economiche che stimolano lo spirito d'intrapresa ed esaltano la funzione produttiva, il tenore di una esistenza più spregiudicata e sincera, la mancanza di conformismo nella risoluzione dei problemi morali, specialmente sessuali, esercitavano un incredibile fascino. L'esodo verso il Nord era l'estrema salvezza di una spiritualità soffocata dall'ambiente gretto e stagnante che l'aveva educata. E all'influenza del Nord non potevano sottrarsi neppure i contadini siciliani che andavano soldati e, pur litigando e polemizzando coi compagni «polentoni», ne ricalcavano gli atti e le espressioni in forme buffe ed eccessive. L'«aria del continente» è uno slogan assai incisivo.

Purtroppo l'ignominioso tracollo del fascismo, che nella sua genesi e nei suoi sviluppi fu sempre riconosciuto come fenomeno tipicamente settentrionale, e l'atteggiamento ignavo della monarchia piemontese hanno duramente intaccato il fantasioso ascendente del Nord sulla psicologia isolana; ed evidente sintomo ne è stato il malumore provocato dalle continue invocazioni all'Alta Italia fatte come a miracoloso toccasana da certi uomini politici privi di tatto se non di giudizio. I recenti avvenimenti poi hanno rovesciato radicalmente le posizioni, incrementando la potenza del separatismo. Poichè neanche i numerosi siciliani che hanno provata l'op-

pressione nazi-fascista riescono a spiegarsi la violenta reazione scatenatasi in settentrione dopo la liberazione. L'illegalità della mafia, i conflitti sanguinosi con la pubblica sicurezza e coi soldati rientrano nell'esperienza storica del siciliano e perciò possono inserirsi nel suo sistema mentale; ma egli, come non può concepire gli orrori delle camere di tortura nazi-fasciste, non può neanche giustificare certe intemperanze di tribunali popolari, certe violenze sui cadaveri, certi spettacoli incivili di vendetta fratricida che le relazioni giornalistiche lasciano appena intravedere e i reduci invece raccontano con pittoreschi particolari e con compiaciuto disgusto.

Così, mentre l'isolano che tornava dal Nord era sempre pieno di nostalgie e rimpianti e ostentava un bonario disprezzo per il suo vecchio ambiente paesano; il reduce di adesso rientra animato da un desiderio di dimenticare, di raccogliersi nell'intimità della sua terra, di partecipare con più calore all'esistenza di quelli che sono rimasti come ad una forma di vita più equilibrata e più sicura. E in un giornale umoristico locale, che è assai diffuso perchè sa cogliere e secondare le impressioni generali, si leggono frasi come questa: « *era così settentrionale che invitava gli amici a spasso a colpi di rivoltella!* »; quasi a significare che l'Alta Italia non è più un modello da imitare ma un brutto morbo da evitare, un morbo che di rivoluzionario ha soltanto il nome.

L'inflazione straordinaria di partigiani, l'ovvia considerazione che le artefici essenziali della liberazione sono state le armate alleate, ma soprattutto l'insaziabile tendenza italiana alla rettorica e alla coreografia — che finisce sempre con lo svilire gli avvenimenti che vuole esaltare — concorrono a determinare un notevole scetticismo sulle effettive proporzioni dell'insurrezione del Nord. Inoltre i modi intolleranti e minacciosi che assumono parecchi dei ragazzi tornati da lassù contagiati dal morbo, il loro pavoneggiarsi in divise multicolori che rammentano i tempi di un infausto militarismo, qualche curioso « ultimatum » imposto alle autorità per ottenere lavoro aumentano la diffidenza verso il movimento partigiano e lo riducono ad un'espressione di nuovo « arditismo ».

Pertanto quel vento del Nord che da più parti si celebra come una benefica folata di energia purificatrice ha causato una nuova frattura fra Italia e Sicilia! Esso è un vento che « puzza troppo di cadavere », confessa il solito giornale umoristico.

Il mito del settentrione è morto, e il movimento separatista si appresta a raccoglierne l'eredità presso la gioventù progressista spolverando idee reazionarie e secondando i programmi riformatori delle correnti di sinistra che in seno ad esso sono in continuo aumento. L'ultimo congresso di Palermo ha lasciato disorientati i grossi proprietari terrieri che sovvenzionano il movimento, poichè

per la prima volta essi hanno avvertito che la loro posizione di predominio è soltanto connessa con le necessità del finanziamento dell'organizzazione. Intanto sempre più va ingrossandosi il partito social-comunista siciliano che contende ai compagni di Togliatti e di Nenni l'ascendente sulle masse agricole e sui minatori dell'isola: e molti giovani, accesi da una visione integrale di libertà sociale e politica, minacciano sin da adesso di fare i conti coi signori reazionari che sono costretti a spalleggiare nella lotta per l'indipendenza. Altri invece, più moderati, sperano che dal miglioramento delle condizioni materiali delle masse — raggiungibile solo con la separazione dall'Italia — possa sorgere una coscienza politica più democratica.

A parte questi sogni giovanili, sta di fatto che di fronte alle inevitabili difficoltà che incontrano governo e autorità regionali per ridurre la fame e la disoccupazione e per estirpare la mala pianta della delinquenza associata, la gente che soffre o va alla « macchia » o va a infittire le file del più tenace movimento d'opposizione. Nè v'è bisogno di ricorrere all'influenza della mafia e dei baroni per spiegarci perchè la maggior parte degli affamati e dei malcontenti siciliani simpatizzi col separatismo anzichè coi partiti italiani di sinistra: l'uno infatti è la centrale di trasmissione di tutte le proteste isolate mentre gli altri, partecipando al governo, ne assumono le responsabilità e ne dividono le critiche.

In conclusione, si va delineando una situazione da cui il separatismo ha tutto da guadagnare e nulla da perdere, ed occorre che il governo si accorga dell'impostazione erronea data finora alla sua politica siciliana e addivenga, finchè sia possibile, ad un salutare cambiamento di rotta.

Sbaglio gravissimo è il volersi ostinare a inquadrare i bisogni siciliani nel piano generale delle esigenze nazionali per soddisfarli in proporzione. In Sicilia v'è la minaccia del separatismo e un trattamento paritetico presuppone invece un'eguaglianza di situazioni che non v'è.

Sono d'altronde i siciliani più illuminati ed onesti ad invocare una maggiore sollecitudine verso la loro terra, perchè durante il lungo periodo dell'ultima crisi governativa hanno potuto registrare le ripercussioni penose della battaglia delle ambizioni sulle legittime aspettative regionali e sanno che nell'isola si è intransigenti di fronte alle debolezze della politica romana. Non si dimenticano facilmente i sessanta giorni di ludi cartacei e di inutili consultazioni, come non si perdona che nessuno degli ordini del giorno della Consulta regionale, tutti concernenti problemi fondamentali, sia stato fino ad oggi preso in considerazione.

Le blande facoltà consultive di un consesso e i poteri *regolamen-*

tari di un alto commissario si rivelano espedienti assai ben lontani da quell'autonomia che si era creduto di dare. Ma se immediate concessioni di carattere istituzionale esorbitano dalla competenza dell'attuale governo e bisogna aspettare la Costituente, v'è un altro campo dove si potrebbe agire e non si agisce, ed è quello delle libertà politiche. C'è un complesso di provvedimenti di pronta attuazione che certo non altererebbero la struttura dello stato ma potrebbero evitare una lotta fratricida meglio di ogni zelo poliziesco. La libertà di stampa — di cui del resto anche gli anarchici usufruiscono — alle organizzazioni separatiste, l'amnistia di tutti i reati politici e militari influenzati dal movimento, l'abolizione delle disposizioni « epurative » a carico di separatisti che esercitano funzioni amministrative, si risolverebbero in una sincera offerta di collaborazione di tutti i siciliani migliori.

Oggi più che mai è opportuna una politica di mediazione e di equilibrio, diremmo quasi « giolittiana » se fossimo convinti della buona fede del suo illustre autore, per assorbire i fermenti insurrezionali e convogliare le forze ostili nel binario di una politica feconda e liberale, per smussare attriti e rancori personali, per facilitare la soluzione dei problemi prettamente locali in cui occorre l'impegno di tutti senza pregiudizi di tendenze e partiti.

Solo così i fautori accesi dell'indipendenza, i massimalisti del separatismo, sarebbero tenuti in iscacco; la questione siciliana potrebbe venire impostata nei suoi termini più reali nella Costituente, e potrebbe venir confermata dallo stesso consesso l'utilità di una soluzione federativa.

Il « self-government » giova ad ogni democrazia, ma per quella italiana esso rappresenta la vita. Epperò auspichiamo per l'intera Italia un rigoglioso sviluppo delle periferie che segni la fine di ogni strapotere centrale.

Ma il sistema delle autonomie importa un meccanismo tecnico-giuridico che richiede congegni assai delicati quando si tratta di disciplinare la competenza finanziaria dello stato e delle regioni e di conciliare il controllo economico dell'uno con le iniziative delle altre. Nel corso di un congresso di un partito nazionale che conta ottimo seguito in alcune province della Sicilia si è recentemente discusso uno « statuto della regione siciliana ». La perplessità che mostravano i più competenti dei congressisti di fronte al problema dei rapporti finanziari ed economici con lo stato ha finito col ribadire una convinzione ormai generale: l'autonomia siciliana deve avere un assetto più integrale che altrove perchè un radicale sganciamento economico e finanziario è la premessa necessaria della rinascita dell'isola. Un ragionevole potere legislativo è insufficiente se non è accompagnato da un bilancio siciliano indipendente di vaste

proporzioni e dalla proclamazione della « zona franca » nel caso che in Italia si voglia insistere nella protezione e nel controllo statali del commercio.

Certo queste considerazioni possono sembrare inutili se si tien conto che non solo la vita economica dell'Italia ma i suoi stessi rapporti politici con la Sicilia saranno prestabiliti da altre potenti volontà: chè, malgrado tante dichiarazioni di giustizia internazionale non si può non dare tuttora ragione al Leopardi se scrisse sfiduciato « che in computisteria si risolvono sempre le sorti del mondo ». E più delle decisioni degli italiani e dei siciliani varranno le ripartizioni delle rispettive zone d'influenza fatte dai grandi stati vittoriosi per equilibrare il giuoco dei loro interessi.

Nondimeno vi sono ragioni fondamentali che dovrebbero facilitare la comprensione di certe *pretese* siciliane. La libertà di commercio senza restrizioni di sorta incrementerebbe il reddito regionale, l'indipendenza finanziaria eliminerebbe la diffidenza e garantirebbe l'apporto del contribuente siciliano: sì che più agevolmente si potrebbero trovare nella stessa isola i mezzi necessari per risanare il latifondo e industrializzare l'agricoltura con benefici riflessi per l'economia italiana ed europea. E le ripercussioni morali di tale soluzione sarebbero grandissime perchè i siciliani, invece di far marcire i capitali accumulati, si vedrebbero costretti a fare da sè e perderebbero a poco a poco la servile abitudine di attendere aiuti esterni e previdenze statali.

Se all'appagamento di queste giuste pretese, che in fondo mirano a dare all'isola un'impronta più decisamente europea, fossero connesse delle concessioni politiche, non ci si dovrebbe preoccupare. La storia dell'impero inglese insegna che le più salde unità spirituali non di rado scaturiscono dall'allentamento dei vincoli politici.

GIULIO D'AFFERI.

NOTA. — La questione siciliana è uno dei maggiori problemi che stanno di fronte all'Italia d'oggi. L'articolo che precede ne mette in luce taluni caratteri importanti. Ma anche la Sicilia è tutto un mondo e ogni singola esperienza rischia di riflettere un quadro locale. Per esempio l'importanza del social-comunismo separatista è messa in dubbio da molti siciliani. Inoltre la questione sociale, il problema del latifondo, dei contadini e della terra è acutissimo in Sicilia. È difficile parlare di autonomia in astratto senza decidere quale realtà sociale deve star dietro quell'autonomia. L'autonomia del separatista latifondista rassegnato non è l'autonomia delle masse che lottano per la loro affrancazione sociale e il problema formale costituzionale non può risolvere di per sè la questione siciliana. Potrebbe anche renderla più acuta se significasse abbandono delle masse nelle mani di una ristretta oligarchia. Ecco perchè a noi sembra che per affrontare il problema, come qualsiasi problema politico importante in Europa, bisogna chiarire quali sono le forze sociali e politiche che si desidera diano la loro fisionomia alla nuova società.

(E. A.)

RITRATTO DELLE COSE DELLA PUGLIA

Chiunque abbia visitato, magari superficialmente, tre o quattro plaghe delle Puglie ha notato senza dubbio due ordini di fenomeni, che si ripetono da un luogo all'altro con assoluta uniformità. Il primo, di carattere naturale, fisico: la mancanza impressionante di corsi d'acqua e di sorgenti, cioè la mancanza dell'acqua come mezzo di irrigazione e come strumento di produzione di energia meccanica od elettrica. Il secondo, di carattere umano, storico: la presenza in ogni centro urbano di una basilica romanica, o magari di un castello svevo, a fianco ad una o più chiese e palazzi del tardo barocco o del settecento. Solo per eccezione, a Lecce, ad Acquaviva, in pochi altri centri, si scorge qualche raro esempio di edifici di stile catalano o del rinascimento *plateresco*. Ma anche in questo caso, si tratta evidentemente di imitazioni sporadiche del gusto e della moda degli spagnoli, dovute forse all'iniziativa isolata di un qualche signorotto ambizioso. Il gotico ed il rinascimento sono assenti o quasi dal volto artistico di qualunque centro pugliese. In altre parole, chiunque abbia viaggiato per la Puglia si è dovuto accorgere che in questo paese, tra la metà del secolo XIII e quella del secolo XVII, lo sviluppo economico e civile del paese, che è il presupposto necessario di qualunque attività artistica, specie edilizia, ha subito un arresto pauroso durato quattro secoli, che per tutto il resto d'Italia sono stati al contrario tra i più produttivi e fecondi che la nostra storia ricordi.

In queste due semplici constatazioni di fatto, alla portata di qualsiasi turista, appaiono sintetizzati i problemi più gravi e più difficilmente solubili della vita economica, politica, spirituale della Puglia. Quei problemi cioè, i quali, alla loro volta, costituiscono l'aspetto pugliese di quell'ancor più vasto e formidabile problema, che ha nome questione meridionale.

Parlando della Puglia, della sua popolazione, della sua vita politica, delle sue prospettive di avvenire, non dobbiamo perciò perdere mai di vista i due fatti fondamentali che abbiamo più sopra

accennato. Il primo, la particolare conformazione geografica e climatica del paese che pone quest'ultimo di per sè stesso in condizioni meno favorevoli di sviluppo economico e, per conseguenza, di sviluppo civile, delle altre regioni d'Italia, che tradizionalmente hanno potuto fruire dell'acqua come mezzo di sviluppo della propria agricoltura e della propria vita industriale e che godono di condizioni di clima e di suolo assai più benigne. Il secondo, la singolare soluzione di continuità che appare tra la gloriosa civiltà medievale pugliese dell'età normanna e sveva, — quando per antonomasia si diceva pugliese ogni abitante del regno di Napoli ed in Puglia aveva il suo centro, oltre che in Sicilia, il regno di Federico II e dalla Puglia venivano e Nicola Pisano e più di uno dei primissimi scrittori del nostro volgare —, ed i timidi e grami inizi di una rinascita di vita artistica, civile, economica della seconda metà del '600; cioè il fatto che una parte cospicua della storia e della civiltà italiana ed europea è rimasta complessivamente estranea allo sviluppo spirituale pugliese, e che la storia della Puglia non può farsi oggi risalire praticamente al di là di quel momento di generale ripresa di vita economica e civile che si ebbe un po' dovunque nell'Italia spagnola avanti alla prima guerra di successione, e che è stato recentemente oggetto di interessanti studi storici.

Indagare il perchè di questo iato, domandarci attraverso quali eventi la vita economica e civile pugliese, così fiorente intorno all'epoca delle crociate, si sia poi bruscamente abbassata di tono ed esaurita, sarebbe argomento per un serio studio storico e non per il breve saggio di una rivista. Del resto ciò che ci interessa qui non è tanto stabilire se questa decadenza fu dovuta al più rigido feudalesimo latifondista instaurato dagli Angioini o alla soverchiante concorrenza commerciale di Venezia e di Genova, alla chiusura di mercati dell'oriente con la fine delle crociate, il dominio turco e la decadenza dell'impero bizantino, del quale la Puglia era stata per tanto tempo una specie di appendice, ovvero all'accentramento soffocatore di una capitale lontana come Napoli, che spense ogni possibilità di autonoma vita cittadina e regionale. È piuttosto utile rilevare questa frattura spirituale e constatare come in Puglia si sia effettivamente avuto, dalla seconda metà del '600 in poi (l'epoca, per esempio, delle deliziose *chourriguerias* di Lecce), un certo rinascere di vita, che si è andato man mano accentuando nel '700, col formarsi in questo o quel centro di una qualche vita letteraria, di una qualche attività di studi giuridici o storici, con la presenza di qualche cenacolo di monsignori eruditi o scrittori di versi, di aristocratici o di avvocati intinti di idee illuministe.

È stato infatti, più o meno, durante questo periodo di progres-

siva ripresa di vita (perdurato, malgrado la bufera del 1799, nel primo '800 bonapartesco e murattiano) che si sono formati i lineamenti fondamentali della costituzione sociale e dello schieramento politico delle popolazioni pugliesi, quelli che, attraverso mutamenti di governi e di regimi, dovevano permanere complessivamente intatti fino al giorno d'oggi, come complessivamente intatta è rimasta la struttura economica del paese, quasi ovunque agricola, pre-borghese, pre-capitalista.

Sulle rovine del più antico feudalesimo, sorgeva infatti nel '700 meridionale un ceto di proprietari terrieri, una sorta di moderna oligarchia, senza lustro di imprese guerriere e cavalleresche, ma dominatrice rapace e prepotente di situazioni locali e di feudi paesani, una classe mista di vecchi aristocratici e di nuovi arricchiti, che dopo lunghe fedeltà borboniche, doveva finire, piuttosto rinsaldata che scossa nel proprio predominio locale, nel nuovo regno unitario d'Italia. Sanfedista un tempo, giolittiana ieri, con i suoi « ascari » di classica memoria, fascista sotto Mussolini, questa classe potrà dirsi domani liberale sotto un qualche governo democratico pur rimanendo identica sempre a se stessa, tenacemente aggrappata alle proprie posizioni antiquate, avversa alle novità di qualunque genere e timida davanti a qualunque iniziativa economica, che esca fuori dalle linee tradizionali, grettamente conservatrice e clericaleggiante, governativa ad ogni costo e fautrice di ogni autoritarismo che, attraverso metodi inveterati di corruttela o violenza, giunga ad apparirle garanzia sufficiente delle proprie posizioni di privilegio e della propria tranquillità. Elemento politico e sociale retrivo per eccellenza, la classe dei « galantuomini » di paese è stata veramente una delle grandi piaghe dell'Italia meridionale e delle forze negative più potenti, che ne abbiano contrastato lo sviluppo civile. Il risorgimento italiano, nelle sue prime fasi, in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, fu, come è noto, per buona parte il frutto degli ambienti intelligenti e sani del giovane patriziato, cioè, in definitiva, della parte più desta della grande proprietà agricola, che cercò di scuotersi e di strapparsi dal letargo mortificante dei propri padri ultraconservatori. Prima ancora di porsi come moto di trasformazione politica, il risorgimento italiano si pose non di rado come moto di rinnovamento di sistemi economici, di tecnica agricola, come volontà operosa di adeguamento al progresso generale della vita europea. Dalle discussioni sui sistemi di insegnamento o di coltivazione, sulle ferrovie o sulle fabbriche, nacque la nuova coscienza politica del paese ed uscirono gli uomini del genere di Camillo Cavour e di Bettino Ricasoli, di Daniele Manin e di Stefano Jacini. L' '800 pugliese, anche se registrò figure illustri di patrioti e di martiri, non conobbe mai un moto diffuso dello stes-

so genere in seno ai propri ceti nobiliari o terrieri. La proprietà terriera anzi si rifiutò tenacemente di rinnovarsi, di uscire dalla sua vecchia mentalità, di assumere tono moderno, di farsi iniziatrice di nuove imprese economiche, di unirsi al generale moto di evoluzione italiano ed europeo. La trasformazione politica del risorgimento non si pose in Puglia come trasformazione contemporanea della vita economica e spirituale e rimase fatalmente interesse ristretto di pochi uomini colti o idealisti, schiacciati dalla indifferenza pesante delle plebi delle campagne e dalla sospettosa diffidenza della proprietà reazionaria e borbonica.

Il denaro non uscì dalle casseforti dei grandi proprietari per farsi sangue e vita di una nuova economia, per diventare capitale. E naturalmente a questa tendenza grettamente pavida dei ceti proprietari meridionali si accoppiò con fatale coincidenza in un primo tempo la politica economica del nuovo regno, con le sue ripercussioni non liete sul mezzogiorno, e più tardi la soverchiante concorrenza della industria settentrionale, sorretta dal credito delle grandi aziende bancarie. La Puglia non conobbe che episodicamente un capitalismo di tipo moderno, non ebbe che in proporzioni quanto mai ridotte un ceto borghese e piccolo borghese. Di fronte alla grande proprietà reazionaria, rimase la massa amorfa dei coloni, che si accalcava nelle sue miserie secolari in quei grandi centri urbani abitati da contadini, che costituiscono tuttora una delle più tristi caratteristiche della Puglia.

Il problema politico, che impone la presenza di queste masse agricole, costrette tuttora ad un tenore di vita quanto mai gramo e primitivo, avvezze da secoli a faticare, a patire, a chinare la testa, è veramente di una gravità e di una estensione sconcertanti. Ci troviamo davanti ad un popolo talmente a lungo sottoposto ad un processo secolare di compressione della personalità umana che ne è restato internamente distorto e deformato. Il popolo pugliese, in tutta la propria storia, non ha mai assistito ad una sola rivoluzione vittoriosa; ha cambiato semplicemente di padrone, senza intervenire nemmeno una volta con la propria volontà nella determinazione dei propri destini. Le sole forme di reazione popolare che la Puglia abbia conosciuto sono state sempre o il tumulto degli affamati o il brigantaggio più o meno ammantato di un qualche colorito politico. E quindi la vita politica, anche in regime cosiddetto liberale, non è scelta di questo o quel partito, di questo o quel programma, è semplicemente scelta di questa o quella persona alla cui protezione affidarsi, di questa o quella camarilla a cui affancarsi. Non si è tanto socialisti o fascisti, cattolici o repubblicani, quanto del partito di don Ciccio o del partito di don Peppino. Preferibilmente poi del partito del governo. Giacchè si finisce sem-

pre, per abitudine ancestrale, col piegarsi alla volontà di chi governa sia essa Ferdinando o Vittorio, Mussolini o magari, domani, il commissario del popolo, senza il coraggio e la pretesa di affermare il proprio dissenso dal padrone del momento, salvo poi a scoppiare in tumulti furiosi di povera gente affamata, che oggi urla morte e viva e domani ritorna sconsolata alla propria ineluttabile miseria. Rassismo, personalismo e corruttela della vita politica locale sono mali fin troppo noti, sui quali sarebbe inutile spendere altre parole. Ciò che però sta in realtà sotto a tutte queste manifestazioni patologiche è un fenomeno ancora più grave e più preoccupante di cui pochi si rendono veramente conto, ed è l'innato anarchismo di una gente, alla quale per troppo tempo è mancato quell'inseparabile complemento del senso della personalità che è il senso della comunità, il senso del vincolo che ci unisce alla società che ci siamo scelta e che noi stessi abbiamo contribuito in qualche modo a formare con la nostra libera volontà.

Tommaso Fiore ricordava sorridendo i contadini della sua Altamura che durante la notte andavano a spostare le pietre di confine della cooperativa, che s'era fatta sorgere a fatica proprio per migliorare le condizioni degli agricoltori. Ma ci sono manifestazioni spicciole e quotidiane non meno significative di questo fenomeno, che sono alla portata di qualunque viaggiatore, anche trascurato. Questo paese può dare manifestazioni clamorose di pietà culturale cattolica, ma presenta viceversa pochissimo che si assomigli alla operosa attività sociale e caritativa del clero dell'Italia settentrionale e centrale e ben poco che si assomigli almeno alla carità larga, bonaria, magari cialtrona, di Napoli. Questo paese presenta in diverse zone una piccola proprietà assai diffusa di viticultori e di olivicoltori; ma non è stato in grado finora di dare vita ad associazioni efficienti per la difesa dei comuni interessi, per la valorizzazione del proprio prodotto contro la speculazione altrui, per la creazione di prodotti di qualità pregiata e tipica. Anche in questo campo occorre evidentemente tener conto della influenza depressiva della concorrenza settentrionale, meglio attrezzata e sostenuta più efficacemente dalle banche: resta però il fatto che qualunque tipo di società, sia pure quello così ovvio della anonima, trova sempre un terreno psicologico quanto mai restio e contrario al suo formarsi nelle Puglie. Il senso dello scetticismo, della diffidenza reciproca, il permanente sospetto dell'intrigo e dell'abuso altrui dominano ancora pesantemente questa psicologia popolare pugliese, così intimamente triste e pessimistica, nella sua sconsolata mancanza di speranza e di fiducia. Come la innata intelligenza del popolano pugliese si avvilisce nella abitudine quotidiana alla camarilla ed all'intrigo, così la sua laboriosità e la sua serietà (due

virtù pugliesi, delle quali di rado il settentrionale che non conosce questa regione, sa rendersi conto adeguatamente) finisce ben sovente per diventare senso triste di fatica e quasi di condanna, piuttosto che conquista gioiosa di intraprendenza fortunata. Ed è in fondo una strana e contraddittoria esperienza quella che è dato di fare così spesso in Puglia nel contrasto della innata solidità e serietà e quadratura del carattere pugliese — che è dote che lo distingue e lo fa superiore a quello delle popolazioni di altre regioni del mezzogiorno — con questa sorte di innata stortura spirituale, che esso porta con sé, quasi retaggio incancellabile di secoli di servaggio, quasi incrostazione di ruggine sopra un antico e nobile metallo.

Del resto la Puglia non si esaurisce tutta nei due estremi della proprietà terriera e del contadiname. Accanto a questi due elementi ce ne è un terzo, più ristretto di numero e di minore peso economico dei precedenti, ma ugualmente di importanza massima per la vita politica locale: la borghesia professionista ed intellettuale (cioè la sola borghesia che era possibile che allignasse in un terreno tuttora prevalentemente pre-capitalistico), alla quale si può facilmente affiancare quel tanto di artigianato e di piccola proprietà marittima, che esiste qua e là nei centri urbani della regione. Come la proprietà terriera è stata borbonica e giolittiana, così questa borghesia intellettuale è stata quella che ha fatto la rivoluzione del 1799, quella che ha dato gli elementi del liberalismo locale dell'età del Risorgimento, che più tardi ha dato i quadri all'antigiolittismo repubblicano o socialista, che ha alimentato oggi i movimenti antifascisti. È appunto il prevalente carattere pre-borghese dell'ambiente circostante che impedisce a questo ceto di identificarsi con interessi grettamente economici, come quelli della proprietà terriera e che gli permette di sposare cause ideali con maggiore facilità e purezza. Il liberalismo pugliese non ha avuto dietro a sé gli interessi della borghesia capitalista ed industriale, come è avvenuto nell'Italia settentrionale, con i quali dovere prima o poi fare i conti e in un modo o nell'altro accomodarsi. Di qui quel tono di idealismo, quell'elevata temperatura etica che dai martiri del 1799 a Gaetano Salvemini ed agli antifascisti pugliesi è rimasto distintivo dell'azione politica di questo ceto intellettuale e che è indubbiamente uno degli aspetti della vita regionale più degno di rispetto e di ammirazione, una delle forze morali più sane ed elevate delle quali la Puglia possa disporre. Certo, su un nudo e realistico piano storico, si potrebbe obiettare che è stata proprio questa purezza idealistica, che ha animato la intellettualità giacobina, mazziniana, salveminiana della Puglia, quella che in certe condizioni di lotta finirà sempre per mettere in stato di inferiorità i suoi combattenti

di fronte ad altre tendenze più corposamente nutrite da concreti e determinati interessi economici e di classe. Tanto più facilmente può essere pura questa singolare classe rivoluzionaria, in quanto meno rappresentativa di interessi materiali: ma, proprio per questo, è altrettanto più facile che la sua azione scivoli nell'astratto, nello scarsamente realistico, altrettanto più facile che finisca in un glorioso e nobile insuccesso, come nella empirica realtà dei fatti è finita spesso la rivolta idealistica contro il sanfedismo, il giolittismo, la reazione dei signorotti di paese.

Questa borghesia intellettuale spesso ha finito per essere un esercito di capitani senza soldati, una volta che il circostante ambiente economico non le presentava né una solida borghesia capitalistica da guidare all'assalto del vecchio mondo borbonico, né un vero e proprio proletariato da capeggiare nella guerra al conservatorismo sedicente liberale. La sua storia è una storia di gloriose sconfitte e le sue vittorie parziali stesse hanno finito, per la pressione dell'ambiente sordo ed ostile, col circoscriversi entro i modi tradizionali della meschina lotta politica paesana: si è riuscito a fare votare dei contadini per don Peppino socialista o democratico invece che per don Cosimo forcaiolo o clericale, ma più per la persona apprezzata ed amata e stimata di don Peppino che per quella cosa difficile ed inconcreta che è il programma di un uomo politico, la ideologia di un partito. E già riuscire a fare trionfare alle elezioni don Peppino invece di don Cosimo, vincendo brogli e intimidazioni e tutto il variopinto corredo delle frodi inveterate nel costume locale era pure una grande vittoria, una volta che questa borghesia progressista doveva battersi nella persona dell'avvocato socialista o del medico repubblicano contro il grosso proprietario e tutte le sue creature spalleggiate dalle forze sapientemente ammaestrate del governo. Governo e proprietà terriera sono stati talmente legati l'uno all'altro nella regione, per tradizione, che si è giunti a questo paradosso quasi comico, dopo la lotta recente tra Comitati di Liberazione e monarchici reazionari: l'abitudine a mettersi sempre dalla parte del governo, qualunque esso fosse, era talmente forte negli ambienti conservatori pugliesi, che essi, pure sbuffando e brontolando, invece di passare all'opposizione, quando il governo passò nelle mani degli uomini dei Comitati di Liberazione, dichiararono candidamente di volere appoggiare il governo dei propri avversari. Buono o cattivo, era pur sempre papà governo.

Con tutto ciò si spiega il carattere particolare assunto nella regione dal fascismo. Ogni centro pugliese, accanto a quella tale basilica romanica e a quelle tali chiese barocche, delle quali parlavamo al principio di questo articolo, vicino alle misere stamberghe, nelle quali si accalca tuttora la grande maggioranza della popola-



Minervino Murge, disegno inedito di Rebecchi.

zione rurale, presenta sempre la traccia del passaggio del fascismo in qualche costruzione pomposa e di cattivo gusto, di quel tipico stile pseudo-novecentesco e variopinto che caratterizza tanta parte delle costruzioni del defunto regime. Però il fascismo non ha lasciato una impronta profonda sulla Puglia soltanto perchè ha costruito un certo numero di palazzi dati in appalto alle ditte di costruzione protette dai gerarchi, o perchè con la conquista dell'Albania ha dato un impulso momentaneo ai porti della regione, ma perchè esso si è inserito profondamente nella preesistente configurazione sociale del paese. Il fascismo in Puglia non è stato tanto squadristico e ideologia della violenza e dell'imperialismo, come nelle altre regioni italiane, dove la lotta civile assunse forme incomparabilmente più sanguinose, quanto corruzione nelle amministrazioni locali, clientela e predominio di ras e cricche di paese, intrecciato e mescolato con fenomeni economici pseudo-capitalistici. Se il fascismo avesse veramente favorito il sorgere di una classe capitalista ed imprenditrice di tipo moderno nella Puglia, non c'è dubbio che la sua opera sarebbe stata veramente benefica, anche se momentaneamente essa avesse portato ad una compressione feroce delle classi più umili, ad una politica di bassi salari e di sfruttamento della mano d'opera. Ma il fascismo — ed in questo consiste realmente la sua grande colpa davanti alla storia — non fu nemmeno capitalismo: fu distorsione e sviluppo anormale della vita economica, così come era distorsione della vita politica, fu parassitismo e privilegio, fornitura di stato ed economia artificiosa e malsana.

Si ebbero grossi guadagni di ditte appaltatrici di opere pubbliche, vaste iniziative agricole in Capitanata, imprese industriali a Bari, ma tutto ciò mantenne sempre un carattere cartaceo di iniziativa sorta dal desiderio di favorire questa o quella persona, di dare posizione privilegiata a questo o quel favorito politico, piuttosto che risultato di un sano e normale sviluppo economico. La contropartita dei palazzi e dei monumenti era in realtà l'aggravarsi del peso della concorrenza dell'industria settentrionale privilegiata dal governo su quel po' di industria locale che era sorta in qualche modo connessa con l'agricoltura, durante i primi decenni del secolo. Il ceto proprietario, conservatore e feudalesco, dava volentieri i quadri per le gerarchie fasciste, anche se del fascismo era ben poco convinto dal punto di vista ideologico e rinsaldava, in se stesso e nei propri vassalli, la vecchia concezione dello stato come proprietà privata della classe dominante. La massa contadina, che nel ventennio precedente al fascismo aveva faticosamente incominciato a dare vita alle proprie organizzazioni sindacali, cooperative e politiche, vedeva stroncato sul nascere questo

suo moto di ascensione e, stordita e resa scettica dalla strepitante propaganda del governo, finiva per ripiegare apaticamente sulle sue tradizioni borboniche, per riprendere la sua vecchia mentalità, bollata un giorno dal marchio delle famose tre effe. La borghesia intellettuale e rivoluzionaria, o si accodava codardamente al carro del vincitore o era messa in condizione di non nuocere dalla prigione e dal confino, se non addirittura dall'omicidio, come nel caso del povero Giuseppe di Vagno.

Caduto il fascismo, e caduto, al solito, con un cambio di padroni e non con una rivoluzione che desse finalmente al popolo pugliese la sensazione di potere in qualche modo essere padrone del proprio destino, la situazione spirituale che il fascismo aveva rinsaldato, doveva fatalmente perpetuarsi. Dio solo sa, anzi, quanto tempo e quanto lavoro occorreranno per cancellare dalla Puglia il fascismo non come ideologia — che è sempre stata un frutto di importazione stentato — ma come diseducazione e corruttela politica, come formazione di bene organizzate consorterie, facilmente mimetizzabili oggi sotto altra veste politica. Occorre bene rendersi conto, se si vuole capire come stiano le cose in questa regione, che il fascismo in Puglia ha radici troppo profonde perchè possano essere facilmente rimosse con quattro decreti e con un po' di propaganda di partito. Ciò non tanto perchè a Barletta od a Lecce si sono potuti formare dei piccoli complotti di fascisti repubblicani — che in realtà avrebbero potuto dirsi delle pericolose e cattive ragazzate piuttosto che delle serie formazioni politiche — quanto per il sentimento più o meno cosciente, per la nostalgia più o meno espressa del vecchio ordine di cose che anima tuttora il ceto possidente e la sua gioventù medesima. Questo ceto è troppo profondamente attaccato alle proprie abitudini di preminenza e di prepotenza, (che dal fascismo erano state rivestite di un crisma seducente di patriottismo e di nazionalismo, per cambiare di animo da un momento all'altro, troppo profondamente animato di diffidenza e di ostilità verso ogni forma di consistente democrazia e di solidarietà sociale, troppo timido di ogni diffusione di libertà, troppo pericolosamente incline per tradizione e per mentalità verso i metodi dell'autoritarismo e della corruttela, che secolarmente furono puntello del feudalismo paesano. Direi che questo ceto è talmente fascista che non si accorge nemmeno di esserlo; se di un saggio antico potè dirsi che aveva un'anima *naturaliter christiana*, di questa gente bisogna dire per forza che ha un'anima *naturaliter fascista*. Per avere un sintomo di questo, basta guardare quale comportamento abbiano tenuto gli studenti dell'Università di Bari durante i mesi successivi al settembre 1943, così roventi e agitati da discussioni politiche: mentre a Torino e a Milano si scioperava

sotto il naso dei tedeschi e dei fascisti, a Bari nessuno moveva foglia, nè pro nè contro nessuno. In fondo questo antifascismo non interessava o al più suscitava una diffidenza astiosa, che ben presto doveva esplodere alla prima occasione con le dimostrazioni contro il ministro Omodeo e le sue decisioni intorno ai corsi dell'Università di Bari.

Il fascismo ha dunque aggravato i vecchi mali paesani. Ma stroncando, come ha fatto, il naturale sviluppo politico e sociale del paese in senso democratico, ha avuto, forse, il merito di agire come catalizzatore, di avviare cioè verso un cammino più decisamente rivoluzionario, ciò che forse ieri si sarebbe più tranquillamente avviato verso la strada del riformismo legalitario. Senza il fascismo non sarebbe spiegabile probabilmente uno dei maggiori protagonisti attuali della vita politica pugliese: il comunismo.

Parlare della Puglia di oggi è impossibile senza parlare del comunismo. Direi anzi che un discorso sulle cose della Puglia non potrebbe mai sottolineare abbastanza la importanza che per esse riveste il movimento comunista. E questo non tanto per eccezionale potenza numerica o perfezione organizzativa del partito comunista ovvero per qualità singolarmente elevate dei dirigenti comunisti pugliesi, quanto piuttosto per la importanza che un movimento comunista, in quanto tale, deve per forza avere — numeri e quadri a parte — in un paese così configurato. La lotta condotta da socialisti o da repubblicani contro i ceti conservatori, poteva in fondo restare un episodio della eterna lotta locale tra giacobini e sanfedisti. Il comunismo invece ha portato con decisione rivoluzionaria eccezionalmente radicale, non solo la possibilità di una sempre più decisa immissione delle masse nella vita politica, ma la chiara e precisa possibilità di una trasformazione economica dell'intero paese, creatrice di un assetto tecnicamente superiore a quello attualmente esistente.

Nel principio di questo nostro scritto abbiamo affermato che esistono in Puglia due ordini di fenomeni fondamentali: quello storico della assenza di questo paese dal travaglio spirituale e civile italiano ed europeo dal trecento al seicento, e quello naturale e fisico dell'assenza dell'acqua dalle terre pugliesi, del loro naturale svantaggio rispetto alle regioni più fortunate. Ora non è pensabile un riscatto delle masse popolari pugliesi dalle miserie e dalle inferiorità nelle quali esse si trovano, sia dal punto di vista economico che da quello sociale rispetto alle altre popolazioni italiane, senza una vasta opera di trasformazione e di risanamento agricolo ed economico in genere del paese. Occorre sistemare i bacini montani, dare più ampia utilizzazione alle acque del Gargano e dell'Appennino, rimboschire, migliorare le comunicazioni stradali e ferrovia-

rie, rinnovare i centri urbani, organizzare la produzione agricola e valorizzarne il prodotto, creare a fianco alla agricoltura una rete di piccole industrie sussidiarie, che si evolvano successivamente verso la grande industria moderna, se si vuol creare una vita economica di respiro più grande e tale da assicurare un tenore di vita meno cupamente basso alle masse rurali pugliesi. Ma tutto ciò esige mezzi troppo enormemente superiori alla iniziativa privata per potere sperare che possa essere fatto senza un grandioso intervento dello stato. Cioè tutto il piano di risanamento economico della Puglia è di per se stesso inconcepibile in termini di economia liberale pura. Un tale piano inoltre presuppone la possibilità di comprimere o stroncare addirittura cospicui interessi privati a vantaggio della collettività. Occorre cioè potersi imporre al capitale settentrionale, in modo che esso si volga al finanziamento non tanto di quelle imprese che a lui torna conto sostenere, quanto di quelle che sono considerate più utili allo sviluppo generale del paese.

Occorre cioè che la grande proprietà terriera pugliese sia trasformata da impresa privata in ricchezza collettiva, ciò che, si badi bene, non si può raggiungere attraverso una ipotetica parcellazione del terreno tra tanti piccoli coltivatori, che rimarrebbero incapaci di sfruttarlo adeguatamente per mancanza di mezzi, ma soltanto attraverso una organizzazione del lavoro e della produzione, che riunisca anche le piccole proprietà in unità economiche sufficientemente forti da potere migliorare tecnicamente la propria produzione assicurando alla produzione stessa una adeguata valorizzazione ed uno smercio a migliori condizioni. Occorre perciò, per un verso, rendere responsabile di fronte alla collettività la grande impresa agricola, per un altro, lottare contro la ancestrale asocialità della piccola proprietà e giungere, di buono o di cattivo grado, ad avere una piccola proprietà consorziata e perciò altrettanto socializzata della grande impresa collettivizzata. Occorre strappare il prodotto dalle mani della speculazione, che si vale della mancanza cronica di credito dei piccoli agricoltori per sfruttarne la fatica, cioè, ancora una volta, colpire interessi privati per favorire interessi collettivi. Occorre mettere nell'impossibilità di nuocere i ceti reazionari e feudaleschi, con le loro clientele e le loro losche manovre. E questo è un paese, lo si ricordi bene, dove le rivoluzioni debbono venire non dal basso, ma dall'alto, dall'onnipotente governo. Occorre quindi che sia lo stato a muoversi con tutta la potenza ed occorrendo la durezza del suo braccio ed a mettersi, per la prima volta nella storia della Puglia, non più dalla parte dei signori ma da quella dei cafoni, non più da quella del nord e dei suoi affaristi, ma del sud e dei suoi straccioni. Cioè, in poche pa-

role, occorre che lo stato intervenga ed attui un vasto e profondo programma rivoluzionario collettivista. E questo, si noti bene, non è il desiderio o la opinione soggettiva di una tendenza politica o di un programma di partito; questa è nudamente una necessità di ordine tecnico, oggettivo, direi quasi fisico, se veramente si vuole (e qui sta il grave, perchè la questione è giusto questa: sapere se veramente si vuole) trovare una via di uscita alle miserie ed alle sofferenze della popolazione pugliese. Ciò premesso, il partito che dia maggiore affidamento di condurre a termine un tale programma è senza dubbio il partito che « tecnicamente » si pone nella condizione di riuscire vittorioso nella propria affermazione; e indubbiamente il partito comunista presenta formidabili « chances » di riuscita, si rendano o meno conto di ciò coscientemente ed i suoi avversari ed i suoi capi pugliesi.

Nè ciò basta. Il comunismo ha ancora una seconda ragione di successo nella Puglia. Non soltanto esso si pone, per così dire, dalla parte della ragione già in partenza, prospettando una organizzazione economica più razionale e tecnicamente superiore alla attuale, ma esso incontra qui resistenze naturali incomparabilmente meno forti che altrove. Non paia questo un paradosso: in Puglia esiste una grande proprietà feudalesca, che si può eliminare eliminando, magari fisicamente, poche centinaia di individui o di famiglie. Non esistendo una vera e propria borghesia, non esiste neppure tutta quella complessa rete di interessi artigianali, commerciali, piccolo-industriali, piccolo-borghesi, che esiste altrove in Italia; non esiste altresì che in piccole proporzioni quel ceto dal quale nacque a suo tempo lo squadristico patriottardo e battagliero e dal quale usciranno sempre, per una singolare disposizione di animo, i nemici più acerbi e dinamici del comunismo, gli avversari più pronti a reagire alla violenza colla violenza, più numerosi come massa fisica, raccolta nelle città e quindi facilmente manovrabile ed emozionabile sotto la spinta di fattori psicologici, che in ogni tempo possono essere fatti giocare contro il comunismo e la sua ideologia, soprattutto nei suoi aspetti più urtanti per la mentalità piccolo-borghese. Tutto ciò non esiste che ristrettamente in Puglia, come solo ristrettamente esiste ivi un ceto che sia in grado di sentire profondamente i valori della personalità e della libertà e per quelli di lottare contro un nuovo autoritarismo dittatoriale. In Puglia la barriera che si oppone al comunismo è per troppa parte costituita soltanto dal fragile schermo della grande proprietà reazionaria perchè non lasci aperta la possibilità di un crollo rapido e relativamente facile.

Il comunismo si pone perciò chiaramente per la Puglia come movimento dotato di formidabili possibilità di avvenire, come apportatore di innegabili speranze di sviluppo del paese. Resta adesso

da sapere se e in quale misura questo suo possibile e relativamente logico avvento al potere sia veramente la soluzione migliore ai problemi che siamo andati prospettando finora. A questa domanda è evidentemente difficile dare una risposta oggettiva, che non sia in qualche modo connessa con il nostro particolare atteggiamento politico. Ci sarebbe indubbiamente una grave pregiudiziale, che si pone logicamente da quanto siamo andati esponendo fino ad ora intorno alle caratteristiche della vita politica locale, ed è quella del fondato timore del rinnovarsi, in un nuovo regime autoritario, di quei malî di corruttela, di razzismo, di clientela politica, che sono sempre stati tradizionali nel paese, che sono riusciti aggravati dalla esperienza fascista e che potrebbero domani rinascere con la benedizione della classe proletaria, a tutto vantaggio dello spadroneggiare di una casta incontrollabile di funzionari autoritari ed onnipotenti. Ma anche indipendentemente da questo pericolo, una rivoluzione collettivista, che prescindesse da una contemporanea educazione alla libertà, alla libera espansione della propria personalità delle masse agricole pugliesi, correrebbe evidentemente il rischio di fare sorgere una specie di stato gesuitico del Paraguay con tanti funzionari del Comintern al posto dei gesuiti ed i contadini pugliesi al posto dei pellirossa. Ci pare anzi che per tutto quanto siamo andati fino ad ora esponendo, il popolo pugliese non abbia necessità più grande, al tempo stesso di quella della trasformazione economica e sociale della sua terra, della bonifica umana, della rieducazione politica al libero uso della propria volontà, alle forme democratiche di espressione del proprio pensiero. Che il contadino pugliese non abbia insomma bisogno più grande di quello della libertà, che gli permetta finalmente di raddrizzare la sua schiena curva da troppe servitù, di raschiare dal nobile metallo della sua stirpe le troppe e troppo profonde incrostazioni di ruggine, le troppe storture spirituali e politiche che ne costituiscono ancora la eredità. E tutto ciò non si può ottenere certamente in regime di predominio violento di una ideologia esclusivista ed intollerante come un dogma religioso rinforzato dalla inquisizione, di imbonitura propagandistica dei cervelli, di disciplina militaresca da caserma.

Se si vuole perciò raggiungere e l'uno e l'altro fine insieme, cioè giungere veramente a risanare a fondo questo paese e questo popolo, occorre che in Puglia i liberali (i veri liberali, naturalmente, non gli eredi del giolittismo) si facciano essi per primi promotori e combattenti della rivoluzione socialista. In questo senso è possibile tra l'altro che una vasta possibilità di azione — di azione benefica ed una volta tanto non condannata alle sconfitte dei giacobini, dei mazziniani, dei salvemini ecc. —, si apra davanti a quei tali ceti di borghesi intellettuali, di professionisti, di padroni di

pescherecci e di artigiani, dei quali discorrevamo poco fa nel corso della nostra esposizione. Potrebbero proprio loro, forse, dare i quadri dirigenti per la rivoluzione, fornire all'opera i tecnici, le guide spirituali, gli uomini di più alta ed illuminata coscienza, che col loro prestigio personale — quel prestigio personale senza cui nulla si può ottenere dalle masse pugliesi — spingano decisamente le classi contadine ancora incerte e timide verso la propria redenzione, economica e politica insieme. Ed in questo senso una minoranza rivoluzionaria di alta coscienza etica, di elevata preparazione intellettuale, di solida capacità pratica, potrebbe avere funzione di lievito e di propulsione, veramente degna di lasciare una traccia nella storia del proprio paese. Il compito però non è facile.

Occorre che l'antifascismo pugliese abbia ben chiara la visione della strada che intende percorrere e ben saldo il coraggio di percorrerla tutta fino in fondo. Occorre che si abbia la risolutezza di troncare ogni superstite solidarietà borghese, di sganciarsi da forme e problemi della democrazia ottocentesca ormai superati. Occorre formarsi una nuova mentalità, realisticamente aderente alla concreta realtà della situazione, che pure mantenendo tutto il calore morale di una elevata tensione etica, non resti astrattezza moralistica e ideologica finetta alla azione pratica. Occorre in altre parole convincersi che se si vuole fare una rivoluzione bisogna avanti tutto esserne i tecnici, ed i tecnici non solo sul terreno giuridico-politico, ma altresì su quello economico, sindacale, sociale. Da avvocati occorre forse diventare sindacalisti e da professori di filosofia studiosi di questioni agricole. Occorre lungimiranza senza preoccupazioni meschine di situazioni locali contingenti, carità non finta per il proprio popolo ed amoroso studio per conoscere a fondo il proprio paese. Nè tutto ciò è facile per chi appena adesso esce dal lungo silenzio e dalla lunga inattività del periodo fascista e tutto trova da rifare e da ristudiare. Ma sarà proprio questo il banco di prova dell'antifascismo pugliese, quello da cui si misurerà il suo valore concreto, il suo diritto alla vita e alla storia.

GIORGIO SPINI.

RIFLESSIONI SUL CONGRESSO SOCIALISTA

A prima vista sembrerebbe che il congresso socialista avesse peccato di astrattezza nel discutere per tre giorni sulla opportunità di fare o no un partito nuovo, senza sapere come sarebbe stato il partito nuovo, come uno che volesse decidersi se sposarsi o no senza conoscere la sposa. Solo Morandi ha spiegato come deve essere il partito: ancorato alla dottrina marxista, democratico nei metodi, rivoluzionario nei fini. Formula abbastanza equivoca perchè essere « ancorati » alla dottrina marxista significa ripiombare (per un partito di fusione socialcomunista) nei dissidi della scolastica, mentre d'altro canto anche Nenni sembrava convinto, da un suo precedente discorso, della utilità di aprire il partito anche ai non marxisti; « democratico nei metodi » era d'altro canto un punto a cui ben pochi dei socialisti, anche di quelli così detti di destra, si sarebbero sentiti di dare il valore assiomatico che gli dava Morandi: comunque Nenni aveva precisato che secondo lui l'uso di metodi legali nella lotta era in relazione con un eguale rispetto dei metodi legali da parte degli oppositori; quanto al punto « rivoluzionario nei fini » si poteva intendere la parola « rivoluzionario » al modo umanistico di un completo rinnovamento nelle relazioni e nei costumi sociali, o al modo marxistico-leninistico di un capovolgimento per mezzo dello stato di certe strutture economiche sociali, per cui lo stato finisce per padroneggiare completamente la vita economica politica dei sudditi. Se si fosse esaminato più nei suoi particolari il problema, si sarebbe dovuto vedere come, per esempio, si poteva evitare che il partito nuovo, apparentemente democratico, fosse in realtà controllato dal potente « apparato » del partito comunista, e come si poteva evitare inoltre che, indebolito di molte forze riluttanti alla fusione, il partito socialista finisse praticamente assorbito; si sarebbe dovuto studiare inoltre come fondere lo spirito conformistico del partito comunista con lo spirito di critica e di libera iniziativa dei socialisti. (Nenni ha accennato a questi problemi cercando di svalutarli, senza d'altro canto prenderli in esame; così, per esempio, ha riconosciuto una diversità di carattere tra lui e Palmiro, che però

— ha assicurato — non avrebbe impedito loro di andare d'accordo in uno stesso partito).

Sarebbe risultato chiaro da una simile discussione che la fusione di due partiti con la creazione di un nuovo partito non è una cosa che si possa improvvisare o decidere *a priori*. Portare due partiti diversi in una stessa posizione implica tutto uno sforzo di superamento di una tradizione (che d'altro canto è ancora vivissima tanto nell'uno come nell'altro partito nonostante apparenti riaccostamenti) e soprattutto tutto uno sforzo di creare, non solo in teoria e non solo in pochi uomini al vertice ma nei quadri di base, e, per il partito socialista in tutta la massa degli organizzati, qualcosa di nuovo, un diverso atteggiamento politico, un diverso sistema organizzativo, un diverso atteggiamento sentimentale che sia effettivamente la fusione e il superamento dei due partiti. Per preparare una fusione di questo genere valevano di più le esperienze in comune, e tutto un lavoro di critica del vecchio, tutto un lavoro comune di giornaliero collaudo del nuovo di fronte ai fatti della politica italiana, cercando di evitare soprattutto la crisi facilmente prevedibile se si fosse posto prematuramente il problema. Perché in realtà niente era più nocivo alla causa del partito socialista, ed anche alla fusione, ma specialmente al partito socialista, di questo movimento di conversione sotto le batterie del nemico, di questa rinuncia alla propria fisionomia di partito nell'imminenza della costituente. La cosa è talmente evidente da far pensare che il motivo dell'offensiva fusionista dei comunisti, così affrettata e fuori tempo, non fosse poi la fusione. Esaminando tranquillamente le cose appare più logica l'interpretazione di tutti coloro che pensano che il P. C. volesse soprattutto mantenere agganciato il partito socialista ponendolo in crisi e ritardando una soluzione del problema italiano ed europeo in senso occidentalistico.

È nell'interesse del P. C. I. arrivare ad una fusione alla meglio, che non immetta nel partito nuovo fermenti troppo pericolosi, arrivare ad una fusione massimalistico-comunista, che respinga il residuo del partito socialista verso destra e lo screditi come riformista e borghese, e che soprattutto permetta al partito comunista di presentarsi alle elezioni come partito nuovo e partito unico dei lavoratori. D'altro canto, in realtà, se al partito socialista non fosse mancata la fede nella sua funzione, ripetendo così un errore rimproveratogli acerbamente per il passato, il momento era tale da facilitare in tutti i sensi il compito del partito socialista. Le vittorie dei partiti socialisti in Francia ed in Inghilterra cominciano a delineare la possibilità di un socialismo occidentale che impedisca una divisione del mondo in due zone chiuse ed eviti il pericolo di una seconda guerra europea.

Nessuna nazione come l'Italia è così strettamente legata anche nel suo interesse particolare a questa soluzione del problema politico generale: la possibilità di costruire il socialismo in questo angolino peninsulare dipende dalla nostra capacità di sbloccarci da una situazione di attesa della politica internazionale, dalla possibilità che nelle piccole nazioni non si veda più soltanto una posizione strategica e che la politica interna non sia più una risultante di una strategia mondiale. D'altro canto anche il nostro problema interno come tale avrebbe trovato un avvio di risoluzione da una iniziativa socialista in un fronte delle sinistre. Saragat ha tratteggiato magistralmente la situazione internazionale e la funzione che un socialismo europeo autonomo — il solo capace allo stato attuale di una iniziativa rivoluzionaria — può avere nel mondo. Il che non implicava affatto un indebolimento del patto di unità d'azione, anzi è chiaro che il partito socialista, una volta che non gli fosse più toccato semplicemente di tenere bordone, ma gli fosse toccato di dirigere una politica, sarebbe stato il più interessato ad avere una stretta collaborazione dai comunisti.

Era questa una linea riformista? Evidentemente no. È chiaro che essa è l'unica concreta politica rivoluzionaria che si possa fare in un paese nelle condizioni dell'Italia. Se supponessimo per un momento che al posto del partito socialista si trovasse di già il partito unificato dei lavoratori ci risulterebbe chiaro che, a parte gli imbarazzi che gli verrebbero in politica estera dal controllo che la Russia eserciterebbe attraverso una parte dei suoi iscritti (e probabilmente attraverso una sua organizzazione interna) ed in politica interna dal suo poco chiaro atteggiamento sul problema della libertà, difficilmente questo partito potrebbe fare una politica diversa e migliore di quella. Perciò in un certo senso il problema della fusione prospettata al modo come l'aveva prospettata Nenni nella relazione inviata alle sezioni del partito, cioè come lontano punto di arrivo di tutta una serie di esperienze da compiere in comune, finiva per essere marginale. Una fusione in tal senso, fatta dopo che il partito avesse svolto la sua iniziativa internazionale e rivoluzionaria, compiuta in un momento in cui il partito fosse nel pieno rigoglio delle forze, con il rispetto della tradizione democratica socialista, poteva anche essere presa in considerazione come una cosa seria. Ma bisognava prima di tutto non lasciarsi sfuggire l'iniziativa e la possibilità nel presente di svolgere una funzione utile alle classi operaie.

Perché allora tutta la battaglia è stata combattuta sul problema della fusione? Perché i comunisti hanno preferito esasperare la loro offensiva fusionista, correndo il rischio di vederla fallire, piuttosto che accettare di fare nel blocco socialcomunista una parte di

fancheggatori, favorendo lo sviluppo di un socialismo autonomo dalla Russia. Di fronte ad una intensificazione della propaganda comunista per la fusione portata nel congresso da Togliatti stesso, il partito socialista non poteva tacere e rimandare il problema, nè poteva essere accettata la relazione evasiva e filofusionista di Nenni, che praticamente avrebbe dato a quest'ultimo carta bianca per preparare la fusione a suo modo.

Ma il motivo forse più importante per non ritardare la discussione risiedeva nella politica condotta fino al congresso dalla direzione del partito socialista. Alcuni settori di questa politica sono stati definiti di « liquidazione del partito ». Si rimproverava ad un preciso gruppo filocomunista di non avere dedicato abbastanza cure al partito, di essersi limitati a lasciarlo vegetare da sè, come quelli che lo sentivano destinato ad una parte di secondo piano in confronto al partito comunista. Se fosse stata discussa la relazione organizzativa di Cacciatore, e quella sindacale di Lizzadri, ciò si sarebbe potuto vedere con maggior evidenza. A Cacciatore era fatto il rimprovero di non avere affatto curato l'organizzazione del partito, bisognosa di molte cure in un periodo di formazione come quello dell'ultimo anno, in cui masse numerosissime tendenzialmente socialiste hanno finito per volgersi ad altri partiti di sinistra per il ritardo con cui la parola e l'organizzazione socialista si è presentata in molte zone; a Lizzadri si rimprovera di essere un succube di Di Vittorio e di essere assolutamente al disotto della tradizione sindacale del partito socialista. Questi lati negativi si sarebbero in un certo senso chiariti da sè dalla discussione dei due argomenti all'ordine del giorno, senza attacchi personalistici, se la mancanza di tempo non avesse finito con lo strozzare il congresso.

Il caso di Nenni era un altro. È chiaro che Nenni ha un tono politico suo, ma è proprio per la deficienza di questo tono che egli finisce col fare una politica poco diversa da quella che facilita i compiti dei liquidatori del partito. Se si esamina la politica di Nenni dal suo arrivo in Italia in poi si può notare facilmente come essa sia discontinua, oscillante. Grande giornalista, egli è stato capace di sfornare un articolo al giorno, sempre egualmente buono, lucido, persuasivo, mordente. È stata questa la sua migliore opera in favore del partito: avere un giornale tra i più vivi fra quelli di tutti i partiti, poteva sopperire a tante deficienze organizzative, poteva significare la possibilità di dare la sensazione di una presenza costante ed attiva a tutti i problemi anche quando questa presenza non c'era. (Tutto ciò del resto, come qualunque cosa che nasconda dei difetti agli occhi di chi dovrebbe rimediarvi ha i suoi gravissimi inconvenienti). Ma al disotto di questa lucidità e tensione puramente verbale non c'era una linea politica. Nenni si è

trovato più volte cacciato per la sua stessa impulsività in posizioni per lui imbarazzanti. Spinto dalle pressioni del partito ad abbandonare il governo, non ha saputo abbastanza valorizzare la funzione che il partito aveva assunto schierandosi all'opposizione. Egli è sembrato a volte soltanto pentito di non essere andato al governo e in quel momento risolutivo si è visto quanto poco egli fidasse nelle forze del partito e nelle sue stesse. Quando più tardi i comunisti si sono mostrati invece disposti ad appoggiare una candidatura socialista, egli si è invece sentito fortissimo, molto più di quello che non era realmente, e si è lanciato a testa bassa senza vedere neanche questa volta i pericoli della sua impulsività. Le cose sono andate come era naturale che andassero. Nenni ha battuto la testa contro la candidatura De Gasperi, i comunisti sono riusciti a migliorare le loro posizioni, e ai socialisti sono rimaste le briciole del festino, i posti di nessuna importanza. Al congresso Nenni ha avvertito i compagni di non sperare che si possa concludere qualcosa al governo perchè la corruzione, anzi la putrefazione è tale, le resistenze che si trovano dovunque sono tali, che la volontà di un uomo non basta a spuntarla. E così dopo aver impostato tutta la battaglia sulla conquista del governo, Nenni si accorge che quelle leve che ha in mano non servono a nulla perchè l'organismo che esse dovrebbero comandare non risponde e va per la sua strada.

Sarebbe stato meglio preparare l'opposizione nel paese, raccogliere le forze nuove, attaccare dalla periferia l'edificio dello stato fascista, e prepararne la liquidazione, come sembrava che Nenni avesse voglia di fare quando uscì dal governo, anzichè continuare a giustificare l'esistenza dell'organismo prendendone la direzione! Per la Costituente Nenni ha detto che bisogna portare le masse ad una tensione spasmodica, ma non ha precisato in che senso si dovesse orientare la propaganda del partito nei riguardi della Costituente, con quale preciso programma di trasformazione economica si dovesse presentare il partito. È questa in definitiva la linea seguita dalla sinistra socialcomunista: aumentare la tensione, organizzare le masse in organismi rigidamente controllati, approfondire gli *slogans* anche contrastanti tra loro purchè abbiano una forza di attrazione, non precisare i programmi, e soprattutto non creare organismi che vivano di vita propria, non stimolare l'iniziativa alla periferia, ma solo una parvenza di iniziativa addomesticata, non consigli di fabbrica ma C. L. N. di fabbrica, scegliere tra un organizzatore sindacale buono ed uno obbediente quello obbediente. Il motivo per cui Nenni finisce per aderire ad una simile politica, non è soltanto per debolezza come nel caso di Lizzadri; Nenni ha qualcosa da dire. Ma questo qualcosa è puramente un giacobinismo astratto che lo porta ad abbracciarsi alla politica comunista come

La vite si abbraccia al palo per sostenersi. La sua politica sarebbe — se egli fosse solo — una lunga catena di colpi di testa: egli concepisce l'azione politica come conquista del governo per una esplosione sentimentale delle masse, e poi come una serie di decreti draconiani e definitivi. Un uomo simile sarebbe molto più pericoloso per le sinistre se dietro di lui non ci fossero i comunisti che per lo meno preparano qualcosa di solido e di meditato su cui appoggiarsi. In tal modo Nenni finisce per rendersi utile; la sua funzione nel blocco massimal-comunista può essere definita come la funzione del « braccio », che corre avanti latrando, e, dal baccano che fa, può riuscire ad illudersi di essere lui a condurre la schiera, ma se per caso si svia e si isola, eccolo del tutto inutile, ed è soprattutto quando la selvaggina è scovata, che si vede chi sia il padrone.

La discussione dunque avrebbe dovuto investire soprattutto l'argomento della linea del partito, vedere quale era la funzione nel momento presente del partito socialista, se la sua giusta politica era quella svolta da Nenni o se viceversa era quella indicata da Saragat. Il problema della fusione, in un congresso di socialisti ben preparati al loro compito, sarebbe stato respinto al margine come cosa da vedersi in un secondo tempo. Nel fatto che il progetto ancora prematuro del partito unico ingombrasse talmente gli animi da impedire ai congressisti di occuparsi dei problemi del loro partito c'era una prima vittoria dell'offensiva fusionista. Per questo motivo lo stesso discorso di Saragat, ricchissimo di pensiero politico, è stato inteso dalla maggioranza dei congressisti come un atteggiamento di anti-fusionismo, da parte di un riformista. Ai fusionisti è stato facile agitare la parte mitica del loro programma « creazione di un partito nuovo che raccolga tutte le forze della classe operaia » sfuggendo alla parte concreta: in che modo si deve arrivare a questo partito nuovo? che fisionomia deve avere, e soprattutto quale è la funzione del partito socialista nel frattempo? Essi sono riusciti a sembrare più a sinistra, come sempre succede a chi è in una posizione astratta e demagogica rispetto a chi esamina obbiettivamente le difficoltà. Tuttavia essi non avrebbero vinto senza l'intervento di Nenni, che ha legato molti congressisti le cui federazioni avevano genericamente approvato la politica svolta dalla direzione.

Qual'è stato dunque il risultato del congresso? È stato un risultato prima di tutto chiarificatore nel senso che ha obbligato Nenni, che fino ad ora era stato il conciliatore, su un piano del tutto fraseologico ed esteriore, della tendenza più tipicamente socialista con la tendenza della liquidazione, a prendere partito ed in un certo senso a smascherarsi. Caduta la conciliazione nel genericismo oratorio il partito dovrà nei prossimi mesi esaminare a fondo quello che intende fare, quello che vuole essere.

Nell'attuale direzione vi sono dei fusionisti arrabbiati e degli antifusionisti, ma vi sono anche degli uomini che sono sinceramente per un partito nuovo quasi per una sorta di generosità e di idealismo rivoluzionario, tipico il caso di Pertini, un uomo il cui valore e la cui fede socialista non possono essere messi in dubbio. Se costoro si sono schierati per la fusione è stato un poco per il modo con cui si è svolto il congresso e si può avere fiducia che il tempo chiarirà che essi intendono la fusione in un senso molto diverso da quello dei liquidatori.

D'altro canto gli antifusionisti non si trovano affatto in una facile situazione; è facile capire che si tenterà di farli apparire per elementi di destra. Essi hanno tentato con il discorso di Saragat e quello di Silone di affrontare in pieno una quantità di problemi in modo tale che la vita del partito dovrebbe riuscire completamente rinnovata e chiarificata da un loro successo. Sarà in grado la grande massa degli iscritti di capire la loro posizione nei mesi futuri meglio di quanto l'abbiano capita i congressisti stessi?

Vi è inoltre un'altra cosa con cui fare i conti: l'influenza che il partito comunista ha all'interno del partito socialista. D'altro canto di giorno in giorno saranno i fatti a fare scuola: oggi è la vittoria dei socialisti al congresso francese, domani potranno essere mille esperienze chiarificatrici del partito e della classe operaia.

FRANCESCO GABELLI.

SALUTO ALLA VITA

(LETTERA AGLI AMICI)

Eravamo talmente mortificati, che, in mezzo alle grandi parate, ai fasti dell'Impero e alle varie fiere, al passo e alle buccine « romane », minacciavamo d'addormentarci per sempre sulle rive dei nostri stagni personali, lucidi e fermentosi come la pazzia. Poi fummo avvolti e percossi dalla valanga della guerra. E questo fu un bene, perchè sentimmo che in qualche modo, se pur senza collegamento, prendevamo consistenza, formavamo delle isole disperatamente ancorate in una speranza di vita. Non fu più come prima, quando ancora qualche voce amica ci giungeva o, finchè i treni ci portavano, correvano da una città all'altra, per ritrovare nel volto dell'amico le nostre stesse ansie (oh, quei colloqui, trepidi e accesi, fra le chiuse pareti di uno studio, quel fervore somnesso sotto portici notturni, o, anche in mezzo alla folla insensata, quegli sguardi scambiati da cuore a cuore! E, in realtà, non ci scambiavamo se non dolori e disperazioni, ira repressa e accorata impotenza). Più tardi, no; durante la guerra furono per lo più silenzio, barriere o sorda cospirazione con persone che quasi non conoscevamo; ma tra sospetti e fiducia, tra esaltazioni e scoraggiamenti, in mezzo a frane d'ogni sorta, materiali e spirituali, nelle celle, nei nascondigli, nella paura e nella vicinanza della morte, questo aspettavamo, con saldezza essenziale, questo che è avvenuto, questo di cui ormai eravamo sicuri nelle più profonde radici: che il mondo si sarebbe salvato, il nostro mondo, degli uomini che ancora credevano nel bene e nella verità; non importa quanti di noi fossero periti, ma questa terra, questa Europa civile sarebbe sopravvissuta. Dal tempo d'Attila non avevamo corso un pericolo così smisurato.

È la vita che ritorna, in questa terra d'Europa che ha tentato tutte le esperienze, persino quella atroce di scaldarsi in seno e di far prosperare il germe della sua propria rovina. Per fortuna, dall'occidente e dall'oriente sono venuti in nostro soccorso quei popoli che l'Europa aveva nutrito, in epoche felici, del proprio spirito e

della propria interiore grandezza. (È una giusta restituzione, e sarà tanto più schietta, quanto più generosamente disinteressata).

Ritorna la vita, e con la vita la luce di Cristo, che dalla sua Croce ci ha illuminato tutti: la vita per il bene che ci trascende e ci eleva, non per la potenza terrena che ci accieca e ci umilia. Ritorna la parola all'ufficio per cui è stata creata, di unirci, non di dividerci; ritorna l'amore, la poesia, che rivela noi a noi stessi e ci pone di tanto più in alto, di quanto con la ragione utilitaria ci abbassiamo; ritorna finalmente quell'ansiosa ricerca, quell'aspirazione alla verità, che ci riscatta dalla belva in noi e di noi singoli forma una comunione, continua nei secoli, di creature viventi.

A questa vita rivolgiamo il sorriso del nostro volto invecchiato dai patimenti, risentendo l'ultimo brivido del male, della schiavitù, della morte a cui siamo scampati.

Tutto è da rifare, ma per l'antica, onesta strada della libertà. Non ci sbigottisca il peso della tradizione, che è vivo, quand'è veramente in moto nelle nostre coscienze; non soffochiamo, per timore, il sentimento, che accomuna i forti coi deboli; riconosciamo l'istinto, per frenarlo, non lo scambiamo per l'unico motore della nostra salute.

Gravi compiti ci attendono, forse più gravi di quelli che questa nostra terra europea ha saputo risolvere nel passato. Ma risolleviamoci dalle nostre stanchezze e perplessità, lasciamoci commuovere al respiro della vita che ci è ridonata.

Quando passiamo per le stazioni in rovina, per i paesi e le città distrutte, quando vediamo in polvere monumenti d'arte e di civiltà, ch'erano il nostro orgoglio creduto intangibile, chiediamoci: « questo ci voleva? ». E sia.

Se nel riabbracciare l'amico ci accorgiamo delle sue spalle immiserite, della decadenza del suo volto e degli occhi ancora febbricitanti: e sia; consoliamoci alla luce dell'anima che in quegli occhi appare rinnovata. Anche questo ci voleva.

Non ritorneremo più quelli di prima. Pure questo sarà un bene. Quelli di noi ch'ebbero la loro giovinezza negli anni precedenti all'altra guerra, avvolgono quel tempo d'un'atmosfera favolosa nella memoria; in realtà, erano tempi d'oro: per girare l'Europa ti bastava la tua tessera di studente, e i poeti, gli artisti, gli uomini di cultura non si chiudevano nè dietro frontiere politiche nè tanto meno dietro barriere spirituali; per le strade di Firenze potevi apertamente discutere di monarchia e di repubblica e, se volevi, dichiararti anarchico. Ma quella libertà l'avevamo avuta a troppo buon mercato, non sapevamo ancora quanto fosse preziosa. Oggi si tratta di non dimenticare, e non dimenticheremo.

E spero che neanche la mia Trieste dimenticherà. Meno fortu-

nata delle vostre città, Trieste ha vissuto dopo la liberazione quarantadue giorni drammatici, che sta tuttora scontando, sospesa com'è nell'incertezza del proprio avvenire e divisa materialmente dalla patria. Ma forse ci voleva anche quest'ultimo dramma, perchè Trieste sentisse nel fondo delle sue viscere d'esser un pezzo vivo, palpitante d'Italia. La vedo ancora come la vedevo dalle feritoie delle trincee di Monfalcone, nel giugno del 1915, questa mia dolorosa città, che ha patito spesso nel contrasto tra un suo profondo anelito e una sua materiale leggerezza, a volte tragicamente convulsa, a volte godereccianamente spensierata. La vedo (se mi permettete un altro ricordo, ancora più personale) come quella mattina d'agosto, che uscivo liberato dalla risiera di S. Sabba: le sue vie nel sole, tra gli azzurri del mare e gli azzurri del Carso, mi parevano le più belle vie della più bella città del mondo (avevo dimenticato la guerra, i tedeschi), e gli scheletri e le macerie della recente incursione aerea m'apparivano splendenti scenari, tra cui godevo di muovermi. E quella, allora, non era se non una delle povere, spaurite città d'Italia, forse la più povera, perchè più duramente impressa dal tallone tedesco.

Oggi invece, nonostante l'ansia per il futuro, anche qui a Trieste l'uomo interiormente libero può respirare e, proprio qui, non sa rinunciare a quello che potrebbe essere nell'Europa di domani un vero affratellamento di popoli.

L'emblema del vostro ponte, caro Calamandrei, va bene anche per la nostra situazione particolare di quassù ed io nutro fiducia che l'Italia, che i migliori Italiani sapranno gettare per i primi, da questo loro pilastro terminale dell'Adriatico, uno dei più sicuri archi di pace tra le libere nazioni europee di domani.

GIANI STUPARICH.

QUATTRO

È come se li estraessi dalle macerie ancora polverosi e sanguinanti; e poco conta che solo due di essi — Fabio e Otello — siano effettivamente morti sotto le rovine delle loro case, che Alfredo sia stato mitragliato da un cacciabombardiere sopra una via del piano e che Marcello, sorpreso da una pattuglia tedesca con le armi in pugno, sia stato fucilato.

È tutta una maceria.

La fatica vera è stata di sceglierne quattro soli da una catasta di morti superando la pena di commettere quasi un'ingiustizia verso gli altri — e sono tanti — che non trovano chi li ricordi uno ad uno con interesse affettuoso. Ma le parole che dirò per loro a quanti altri si potrebbero adattare!

Mi viene in mente l'immagine dei campi di sci, pieni sulle groppe, sugli avvallamenti di strisciate libere, indipendenti, quasi estrose, come la prima idea di un disegno sopra un grande foglio di carta bianca. S'intersecano poi, si frammischiano quando convergono verso il traguardo fino a formare niente più che una poltiglia tormentata — più fango che neve — da cui non si saprebbe più distinguere un segno dall'altro. Anche la vita è piena di questi traguardi obbligati dove le anime più impettite, più diffidenti e solitarie si ripetono da secoli, si fondono nell'impasto originario su cui è stato soffiato come richiamo e come tormento l'anelito dell'eterno.

Questo pensiero mi dà maggior agio a parlare dei quattro che, nati sulla mia terra l'hanno bagnata, morendo, del loro sangue.

Fabio è stato mio compagno di scuola per quasi tutte le classi del ginnasio e del liceo. Un po' più anziano degli altri aveva per noi indulgenza, una comprensione tra paterna e amichevole dei nostri bisogni, chi per difetto d'intelligenza, chi di buona volontà, chi di tutte e due. Non che Fabio sfolgorasse eccessivamente, come per esempio Omero, che in tutte le materie prendeva nove e dieci con un'indifferenza che a noi pareva superba.

Ma, mentre l'ammirazione per Omero escludeva qualsiasi sen-

timento affettuoso, a Fabio invece tutti si voleva bene; e quando giungeva nella piazzetta del Liceo, pochi minuti avanti la campanella, con quell'andatura lenta e rigida, il passo pesante e sproporzionato del montanaro sceso nel piano, le spalle quadre e un po' curve, era un corrergli incontro per domandargli come aveva svolto il tema, e tradotto un passo e anche soltanto una frase, se non addirittura l'elemosina d'una parola. Fabio era il sette a tutte le materie liscio come l'olio e ricopiando da lui — come se il filtro fosse un po' avaro — il sei della sufficienza poteva dirsi assicurato.

Dopo la licenza liceale Fabio svoltò strada; si fece da parte per lasciarci andare all'Università e si contentò d'un modesto impiego alle Poste dove si fece subito apprezzare per quell'umore costante, per quella linearità di lavoro che l'aveva sempre messo in condizione di farsi amare dai più umili e non temere dai più bravi. Che l'affetto per il suo vecchio compagno di scuola si mantenesse vivo me lo dimostrava il modo di accogliermi al suo ufficio quando si affacciava al finestrino come se volesse offrirmi un telegramma o una raccomandata a prezzo ridotto. — Che vuoi? In che cosa posso servirti? —

Seppi poi che aveva preso moglie, una donna danarosa più anziana di lui, e mi parve di vederlo invecchiare più rapidamente nell'agio troppo pacifico del focolare senza figli. Il suo passo divenne più pesante, lo sguardo più assorto a meno che un mio festoso saluto quando lo incontravo solo per via, non gli accendesse una scintilla negli occhi nerissimi ed acuti sotto le folte sopracciglia. Ma non mi riuscì più farmi chiamare per nome quando seppe che mi ero laureato. Facevo appena in tempo a fermargli il braccio che s'alzava per togliersi il cappello.

— Fabio, che fai? Non siamo stati compagni di scuola? Te ne sei dimenticato?

— Eh, sì, ma c'è una bella differenza. —

Inutile cercare di convincerlo che la differenza avevo ancora d'acquistarla e che la falsa pergamena del diploma di laurea avrebbe saputo prenderla anche lui che era sempre passato agli esami più regolarmente di me. Scoteva la testa bonario, ma cocciuto, e forse interpretava come una accettazione del suo pensiero il mio silenzio sconsolato. D'altronde perchè togliergli un'illusione che sembrava aver cara come se costituisse l'essenza del suo affetto per me? Accadeva anche questo fatto curioso, che, se lo riportavo ai tempi lontani della scuola trascorsi insieme e gli parlavo dei compiti che egli aveva fatto copiare a me e agli altri, sembrava che tutto nella sua memoria si fosse capovolto. I compiti li avevo fatti io ed era lui che li aveva copiati per mia degnazione e bontà. Così mi son lasciato venerare come un genio o poco meno e non

ho trovato nella vita niente di più carezzevole di questa amicizia che per collocarmi sempre più in alto scordava i suoi meriti e rinunciava anche alla gioia di chiamarmi per nome. — Professore.... professore.... —

Negli anni che sono stato all'estero non lo rivedevo che d'estate. Fintanto che non lo avevo incontrato mi pareva che nessuno mi avesse dato il saluto del ritorno. Anche se mi vedeva di lontano accennava a un abbraccio, ma appena le mani si staccavano dai fianchi subito si riprendeva per concentrare l'affettuosa sorpresa nella luce degli occhi acutissimi. I capelli gli s'erano tutti imbiancati e a quel contrasto le folte sopracciglia nerissime come gli occhi e come i baffi sembravano segni di bistro che proteggessero, tesi e aggrottati, lo sguardo da ogni divagazione in cui non fosse interessata la sua anima. L'ultima cosa che mi disse fu che gli era morta la moglie e che per non trovarsi solo in casa al ritorno monotono dall'ufficio aveva ritirata presso di sé la sorella maestra, una dolce e devota creatura che aveva profuso nei bambini il desiderio d'una non appagata maternità. — Che dici? Ho fatto bene? Lei sola, io solo. Perché stare divisi in questi anni che ci restano? In casa una donna ci vuole. C'è sempre da fare qualcosa. Pulizia, rammendi.... E ci si fa compagnia. Anch'io, s'intende, l'aiuto. Sai nelle serate d'inverno le ore son troppo lunghe.... Ai divertimenti non ci vado. Lei nemmeno.... Ho fatto bene? Che dici? —

S'erano preparati a passar l'inverno insieme. Magari stando molto zitti perché si sapevano a memoria. Ma il calore d'un corpo accanto, il rumore di un altro passo sul pavimento, le mani fraterne che preparano le piccole sorprese per le feste, tutto serve perché il tempo passi più presto per due esseri che invecchiano insieme e di tanto in tanto si sorridono d'obbligo anche se un po' indolenziti per gli affanni che la vita ha distribuito a tutti e due. Sì, Fabio, avevi fatto bene.

Il 24 ottobre nella rovina della casa morirono insieme, fratello e sorella, nello stesso sangue, mentre cercavano uno scampo, assordati dal fragore. Ma quell'abbraccio appena accennato che Fabio mi faceva da lontano non lo potrò mai dimenticare. Forse lo ripete in un mondo di luce, ma io non so vederlo per ora che sulle strade di questa terra dove mi par d'esser rimasto un po' più solo. Sembra impossibile che quel timido gesto empisse tanto spazio.

Non è da tutti avere un barbiere col nome di Otello.

Eppure io l'avevo, prima che morisse sotto le macerie della sua casa il 24 ottobre 1943. Più strano ancora che in contrasto con quel nome, sinonimo di gelosia e di sospetto, egli avesse la più chiara faccia, il più aperto sorriso che si potesse desiderare nel prossimo.

Uno di quei sorrisi che non soltanto illuminano un volto, ma s'irraggiano sereni tanto immediato, fresco, giovanile è il consenso dell'anima. Non era — se posso dire — figlio dell'arte, nè so come si fosse deciso a un mestiere così morbido, carezzevole e, nell'apparenza, servile, lui che aveva un carattere fermo e diritto, un intelletto lucido e indipendente. Credo che avesse dovuto conciliare col bisogno la salute non robusta e, amante d'ogni lindura materiale e morale, s'era accomodato a quella fatica senza troppi rimpianti. Un suo antenato dell'ottocento era stato un noto compositore e direttore d'orchestra, e senza aver molto rialzato il tono della famiglia aveva lasciato per sola eredità la sua bacchetta di ebano e madreperla insieme al tormento dei più vasti orizzonti che per misterioso privilegio aveva saputo intravedere. Di questa gloria familiare Otello non amava parlare con i clienti usuali, ma con qualcuno di essi mostrava un'avidità di sapere, una curiosità di conoscenza che forse faceva parte di quell'eredità di tormento lasciata dal suo antenato. Barbiere assiduo e cortese nel suo negozio, si trasformava in attento ascoltatore, in commentatore spesso arguto tra gli amici del solito caffè, si parlasse di musica e di pittura, di viaggi e di politica. Quella molta parte della sua intelligenza non adoperata nel lavoro abituale gli si accendeva di desideri, gli ravvivava segrete aspirazioni, cui forse gli pareva di aver mancato. Volle diventare giocatore di scacchi e s'impegnò a fondo per raggiungere, come di fatto raggiunse, il primato in una gara provinciale. Giocava sereno, riflessivo, ma pronto all'ardimento con varietà di strategia davanti a competitori accigliati, e nelle rare volte che rimaneva sconfitto accettava sorridendo la lezione per il futuro. Credo che quel sorriso incrinasse d'un vago sgomento la soddisfazione passeggera del vincitore.

Tra le cose che più gli fissavano lo sguardo nella lontananza erano i racconti di viaggi, di concerti che faceva il dottor Piero a un circolo di giovani. Questo bel vecchione colla barba bianca che gli spazzolava il petto se li tirava dove voleva. Era beato di far da Cicerone come il direttore d'un collegio, e anche a star discosti si capiva dal gesto se parlava d'un panorama o d'una vetta, d'un concerto o d'una scultura. Otello non perdeva una parola, ma il viso aveva allora una tristezza assorta come se comparasse quegli orizzonti intraveduti con il piccolo cerchio nel quale si svolgeva metodica la sua vita.

Nelle mattinate dei lunedì tutto vestito a festa saliva sulla bicicletta pulita e lucida come tutti i ninnoli della sua bottega e si metteva a percorrere a lenta andatura i viali, il Corso per finire annoiato al caffè. — Tutti lavorano in questo giorno, — mi confessava sorridendo — e noi barbieri siamo soli a far festa. E la

giornata non passa mai. In campagna non mi riesce di andare perchè mi pare che abbiano a motteggiare dietro di me: « Che cosa fa quel vagabondo che non lavora come gli altri? Che abbia scambiato il lunedì per la domenica? ». Non si può mica portare un cartello con la scritta: Barbiere. E nemmeno posso andare a trovare un amico che non sia del mio mestiere, perchè chi ha un impiego, chi un altro. Così dopo un giretto, tanto per sgranchire le gambe, vengo al caffè anche di mattina, come un forestiero, e aspetto sbadigliando che arrivi il dottore o qualche altro per fare una partita a scacchi. Ma ora che ho imparato a vincere, nessuno ci giuoca più tanto volentieri. Ci crede? Non mi par vero d'arrivare all'indomani per riprendere il lavoro. Ecco è la mia vacanza.

A forza di buona volontà e di cortesia i clienti eran diventati numerosi, e a questi si aggiungevano gli amici che s'era fatto al caffè e lo chiamavano Otellino tanto per annacquare quel nome dalla truce risonanza e per adeguarlo al suo caro sorriso di buon figliolo. Così aveva potuto acquistare uno di quei casotti che prima servivano per il dazio; al pianterreno aveva sistemato la bottega alla moderna, con poltrone girevoli, rubinetti nichelati, apparecchi elettrici per il massaggio della cute, per la rinascita dei capelli, che magari non servivano a niente, ma per il loro complicato meccanismo ispiravano un certo turbamento anche ai più scettici. I quali finivano per decidersi a tentare questi moderni espedienti per risolvere, come si dice, il problema della calvizie che per trovarsi sopra il cervello, gran rimasticatore di problemi, sembra il più importante di tutti. Al secondo piano, proprio sotto il coperchio dello scatolino, abitava — credo con una sorella — in poche stanzette comunicanti con la bottega a mezzo di una scaletta interna; scostando una tendina verde che ne nascondeva, o ne sottolineava l'accesso (i casi sono sempre due), Otellino appariva tra i clienti sorridente come un prestigiatore soddisfatto.

Questa piccola dimora cadendogli addosso nel bombardamento del 24 ottobre 1943 non valse a ucciderlo di colpo. Era rimasto incastrato tra le macerie, e un trave a contrasto con un muro aveva fatto ponte sopra di lui che chiamava aiuto sentendosi soffocare. I salvatori nel tirare di piccone fecero cadere il piccolo ponte che lo aveva protetto e la maceria rovinò sopra il suo corpo irreparabilmente. In una seconda incursione le rovine di quella casa furono nuovamente colpite e triturate e ancora in una terza, per la vicinanza della stazione cui certo i bombardieri miravano, in modo che Otellino non una, ma due, tre volte m'è parso ucciso con una ostinazione crudele del destino. Ma il suo sorriso non s'è spento, e tutte le volte che passo di lì lo vedo ancora. Non è più lo stesso d'una volta, fatuo e meccanico, da distribuire senza parzialità a tutti

i clienti come il calendarietto profumato con la nappina di seta per gli auguri di capodanno. Ha la velatura un po' triste come d'uno che ormai ne sa più di noi, che ha viaggiato di nuvola in nuvola per ricongiungersi forse al dottor Piero e fare insieme a lui molte considerazioni sulla enorme stupidità degli uomini prima sorgente della loro ridicola ferocia. Il corpo che si leva da quella maceria è diafano, ma non sanguinante; pare che si mostri solo per sostenere quel sorriso, fiore della sua anima, e offrirlo a chi passa.

Il ricordo di Alfredo più che a un profondo interesse affettuoso è legato a una singolare coincidenza del destino che ci ha reso improvvisamente solidali per pochi istanti, poi ci ha divisi, buttandoci per due vie diversamente dolorose. Una portava alla prigione, l'altra alla morte. A lui è toccata la morte.

Tornavo verso l'imbrunire dalla città alla campagna in una sera stranamente calma dei primi di marzo del 1944. La strada incassata tra due muri non permetteva che la visione lontana dell'Appennino dove aleggiava un preannunzio di primavera nell'ammorbidirsi dei colori violacei sotto una velatura di porpora. Il languore già era entrato nel sangue e pareva che le vene fossero un po' vuote e il ritmo del cuore più veloce mentre le narici avvertivano già un odore di fiori nel fermento della terra che cominciava ad aprirsi. In contrasto con la serena confidenza della natura l'anima si sentiva gravata d'oscure minacce. Come a darle ragione incontro a una svoltata Alfredo, che ferma di colpo la bicicletta.

— Per l'appunto lei, — mi dice guardandosi attorno. — Sa che stanno ricercando quel suo articolo che metteva in ridicolo le scritte sui muri? L'hanno chiesto al giornale (egli era correttore di bozze al *Telegrafo*) per quanto siano trascorsi quasi sette mesi dalla pubblicazione. Ma è gente che vive di rancori e non dimentica. Ora specialmente che la catastrofe si avvicina.... Si guardi. Non si faccia vedere. — L'ho ringraziato, abbiamo parlato delle comuni speranze, poi ci siamo lasciati. Io ho proseguito la via per la campagna, egli per la città. Nessuna voce interna che mi dicesse: « Voltati. È l'ultima volta che lo vedi ».

Chi l'ha conosciuto da bambino mi assicura che Alfredo era ricciuto come un cherubino, gli occhi vivacissimi, e mostrava un'intelligenza addirittura precoce. Con l'andare degli anni i ricci si sono distesi in onde sempre più larghe fino a trasformarsi, seguendo la civetteria dell'uomo che non aveva mai saputo dissociarsi dal bambino in uno zazzellone romantico in contrasto col corpo rimasto esile e piccino. Il getto dell'intelligenza che, tutto unito, sembrava forte e promettente si è suddiviso in tanti rivoletti di cui l'uno non riusciva a prendere il sopravvento sull'altro, pur non mancando ciascuno d'una certa seduzione. S'era occupato prima

dei suoi interessi e aveva finito per dar fondo a quelle risorse che gli permettevano di trattenersi ore ed ore al caffè per discussioni fatte più di parole e di puntigli che d'idee; poi s'era dato alla pittura sboccando subito nel grazioso e fermandosi lì; aveva tentato il giornalismo, ma era precipitato a fare il correttore di bozze e gli occhi vivacissimi gli si erano arrossati e spenti sotto le lampade accecanti. Da ultimo era risalito all'ufficio di cronista e considerandolo un buon principio se ne contentava perchè gli si era andato spengendo il ricordo delle vecchie aspirazioni. Così era diventato un bambino vecchio, e la trascuratezza nel vestire e la scapigliatura che ostentava parevano il prodotto di tutta la cenere raccolta nella sua via. Sembrava anche contento, le ultime volte che gli parlai, ma d'una contentezza di smemorato. In compenso di tutti questi fallimenti gli era rimasto un cuoricino tenero, sentimentale che ispirava al cervello gl'impulsi delle buone azioni e certe prese di posizione in favore degli umili, dei diseredati tra i quali inconsapevolmente doveva comprendere anche se stesso.

Io gli ho voluto bene in un momento, abbracciando in lui tutto il complesso delle debolezze che l'avevano fatto giudicare sfavorevolmente specie da quelli che avevano riposto in lui qualche speranza. Quel non rendersi conto della sua vita fallita; dell'avvizziamento delle più grandi idealità; quel contentarsi d'un tardivo germoglio spuntato in un piccolo tronco quasi del tutto inaridito, quella sua corporatura gracile che a malapena ricuopriva il disegno così promettente del bambino d'un tempo, quell'insistenza un po' puerile nel ripetere il figurino d'una scapigliatura un po' forzata, me lo avevano reso caro per la tendenza a dedicare di preferenza il mio affetto a chi ha bisogno di esser difeso. Questo sentimento si è tramutato poi in un cocente desiderio di rivederlo, quando ho saputo che non lo potevo più.

Due cacciabombardieri si alternavano una sera nelle picchiate per i mitragliamenti a bassa quota sopra una via del piano. Un autocarro colpito aveva preso fuoco e ardeva crepitando. Alfredo che si trovava per la strada aveva cercato rifugio dentro l'ingresso d'una casa, poi passata la raffica del primo caccia s'era fatto sulla soglia per vedere, mentre sopraggiungeva il secondo. Una pallottola gli ha reciso l'arteria femorale; ha gridato al soccorso sentendosi inondare la coscia d'un caldo getto di sangue, ma sia che nessuno in quel momento l'abbia udito, sia che presi dalla paura non abbiano osato muoversi dal rifugio, il fatto è che quando hanno tentato di fermare l'emorragia era troppo tardi. Più tardi ancora è stato trovato un carretto per portarlo all'ospedale dove è giunto dissanguato appena in tempo per spirare. Dicono che abbia gridato molto, sapendo di aver poco sangue da spendere, prima d'afflosciarsi come un cencio.

Cra mi par che si levi pallido da quella pozzettina di sangue e riassumendo tutta la sua vita con quella conoscenza e valutazione totale che da un altro mondo si deve avere mi dica con voce di bambino umiliato: « Quella sera.... laggiù, quando le parlai del pericolo che correva ho raccolto tutto il meglio che avevo da offrire ».

Oggi ho l'anima inaridita. Ci voleva questa irrorazione di musica, questo inebriamento che mi dà la *Quinta* di Beethoven. L'anima è squassata dalle vibrazioni del primo tempo, dal martellare a cadenza del motivo eroico sul bronzo. Appena un'ondata si slarga che un'altra la insegue rampollando da un getto implacabile. Nei cerchi sonori, brandelli d'anima e di carne sembrano rapiti, stracciati e disfatti per sempre. Ma quando dopo un meditato silenzio le note pastorali zampillano timide, spaziate come i primi goccioloni di pioggia da una nube estiva, i brandelli d'anima e di carne tornano a ricomporsi per soffrire insieme di questa soavità straziante. Si placa il tumulto, si riaccende timido e luminoso l'arco del cielo su tutte le sconvolte miserie della terra.

Galleggiano rottami di ricordi, scorci d'immagini prima travolti dal turbine; tutte le incoerenze delle rievocazioni, dei desideri insoddisfatti, dei respiri esalati lungo tutta una vita, dei rimpianti di ciò che non è stato ben goduto o sofferto, dei tormenti dell'irreparabile si fondono in una magica unità che fa risalire le lacrime dal profondo senza farle traboccare. L'anima riacquista allora la coscienza della sua origine divina; s'inebria della sua facoltà d'inebriarsi e di cercare sopra ogni contingenza materiale, sopra ogni impaccio di ragionamento, sopra i limiti angusti del tempo i contrassegni dell'eterno. Così ti ho visto riaffiorare, Marcello, nella calma indolita e stanca che segue ogni bufera, e riacquistare il tuo volto dove i tratti dell'infanzia e dell'adolescenza quasi si sovrapponevano.

Poche volte ti ho incontrato nella vita, ma di te mi si sono fissati negli occhi tre momenti.

Nel primo sei un bambino florido, robusto, bellissimo per grazia inconsapevole e per promessa di splendente virilità. Tu non ti sei accorto d'essere stato guardato da me, perchè i ragazzi diffidano degli anziani e in ognuno di essi intravedono una specie di precettore che ha qualcosa da rimproverare se non da invidiare; qualcosa da dire insomma che non interessa, ma che si deve stare ad ascoltare compunti secondo le leggi della buona educazione.

Nel secondo sei il giovane guardiamarina che s'è conquistato qualcosa di suo ed è saltato così agilmente nel primo gradino della vita da far ammirare più la forza che t'è avanzata che quella che t'è occorsa. Le donne già ti guardano e ti sorridono e tu non ca-

pisci ancora niente di ciò che potresti pretendere sulla scia di quel sorriso. La giovane madre lo capisce e comincia a stare in pensiero per te, forse un po' gelosa; in ogni donna vede quella che ti rapirà a lei che regnava sovrana nel tuo cuore. Non le rimarrà che la cura dei tuoi vestiti, come se tu dovessi sempre andare a festa, e le piccole grandi premure per la tua salute alle quali ti sottometterai già un po' insofferente. Sai già che il sapore dei suoi baci è diverso da quello di altri ed essa è ancora troppo giovane e bella per accettare la sua nuova parte senza soffrire. Ma nel vederti uscire di casa per andare a qualche ritrovo ti riconosce suo anche nella bellezza e s'affaccia alla finestra per guardarti in mezzo alla gente. E non c'è altri che cammini come te con passo agile e forte, che sia degno come te di trionfare nella vita.

Nel terzo momento tu balli; la donna si abbandona languida e fiduciosa sul tuo braccio robusto. La tua bellezza di adolescente comincia a sbocciare nella prima virilità, fresca di carne ancora vellutata cui danno risalto la sprezzatura d'ogni languore esagerato e la ritrosità del ragazzo non ancora domata. Tu guardi ancora le donne dall'alto e quello che di restio, di ostile avvertono in te le attrae come un aroma dolce e amaro. È il momento più felice, più pieno che hai raggiunto; il più ricco di promesse non ancora intaccate, il vertice della tua vita.

Non t'ho visto più. Non ti vedrò mai più. Non tento neppure di ricostruire l'ultima scena che, a fissarci troppo l'occhio della mente, distruggerebbe le altre immagini. Mi attraversa le orecchie la voce rauca del soldato tedesco che t'ha sorpreso con le armi in pugno e gli strilli e i singhiozzi delle donne che implorano per te avvinghiandosi alle sue ginocchia. — Qui ci sono troppe donne che piangono. —

E t'hanno condotto lontano per ucciderti perchè nel cuore indurito dell'assassino cominciava forse a infiltrarsi la paura di dover cedere in quel pianto a un singhiozzo di mamma lontana. Non voglio sapere altro.

Accetto nella tua memoria l'immagine compiuta della tua giovinezza e della tua gentilezza, da cui si stacca — ancora disciolta in un alone luminoso — l'altra immagine dell'uomo che saresti stato quando la tua aspra e altera verginità avesse liberato, come da uno scrigno, i suoi doni più segreti.

Per questa seconda immagine, rapita per sempre ai nostri mortali, mi sento anch'io, Marcello, le mani piene di gigli.

ARTURO STANGHELLINI.

ORIZZONTI E OPERE D'ARTE D'ITALIA

(PAGINE DI UN DIARIO)

4 dicembre 1943. — Davanti al mio rifugio si stendono terrazze concentriche all'orizzonte, il quale è lontano abbastanza da parere a livello dello sguardo. Si domina il cielo completamente a occidente e a meridione, e posso osservare tutto ciò che avviene sotto la sua volta. Le nuvole variano infinitamente passando dai vapori più delicatamente evanescenti, illuminati da luci rosee, a strati massicci di ardesia con una curiosa tendenza a dilatarsi in lunghe striscie orizzontali. Mi piacerebbe aver qui i *Modern Painters* del Ruskin per rileggere il suo trattato sulle nuvole, che ora potrei studiare con un interesse che non ha mai suscitato prima in me. Vorrei possedere il suo vocabolario per narrare ciò che si svolge nel cielo. In mancanza di meglio, mi contento di paragonare gli aspetti del cielo col modo con cui li riproducevano i grandi pittori italiani. I cieli più luminosi e più ricchi di colore sono come dei Tiziano degli anni di mezzo. Quando sono coperti, bianchi e perlacei, mi viene in mente il tardo Bellini. L'alba fredda e fluida come l'acqua potrebbe essere dipinta con i verdi e i grigi del Bassano, e un giorno umido e rigido nei duri colori lapislazzuli di Paris Bordone. Quanto ai tramonti, essi richiamano sovente l'ultimo Tiziano e soprattutto Tintoretto, ed uno ancora più incantevole, il loro discendente inglese Turner.

Guardando verso Firenze, il Duomo, il campanile di Giotto, e la torre di Palazzo Vecchio si profilano romanticamente, e a volte appaiono di una prossimità sorprendente. Nel primo piano, c'è il solito intruglio suburbano di case, chiese e giardini che brulica ai miei piedi a toppe e brandelli. La sua massa non disturba e non darebbe fastidio se non fosse per due cilindri simili a gasometri, solo più piccoli e più snelli.

Non parlo per gli ammiratori dell'« arte astratta », i quali senza dubbio preferiranno i gasometri ad altri edifici, poichè sono generalmente gli oggetti più geometrici di un paesaggio. A me come forse a molti altri essi danno noia, e ci si può domandare il perchè.

Non si tratta solo del fatto che richiamano alla memoria cose

volgari e cattivi odori, nè d'altra parte lo si deve alla forma circolare, perchè la tomba di Cecilia Metella ed altre simili costruzioni antiche non ci offendono.

La ragione si può forse trovare nella disparità tra la loro forma e la loro sostanza. La forma alta e cilindrica di questi gasometri richiama recipienti metallici, di ferro, di bronzo o anche di latta, fusi tutti d'un pezzo in un crogiuolo, e non delle compatte strutture di pietra, tenute insieme dalla forza del peso e del contatto.

Noi possiamo identificarci solo con oggetti che hanno un peso e che sostengono e si basano su sostegni adeguati. Noi possiamo immedesimarci con un blocco di pietra, di marmo, o di legno, e renderci conto di ciò che ci è sopra, ai lati e alle spalle. Ma non possiamo assimilarci ad una forma, con mura d'apparenza così sottile che a stento danno l'impressione della terza dimensione.

Questa, credo, è la ragione principale perchè, a parte le loro associazioni di idee, noi non amiamo i gasometri e perchè non possiamo gustare una costruzione come la torre Eiffel. La possiamo ammirare non solo come opera di ingegneria ma anche come disegno geometrico: rimane sempre un puro disegno nel cielo, nè più nè meno che se fosse tracciata su un foglio di dimensioni comuni.

Per la stessa ragione io non posso abbandonarmi completamente all'ammirazione di certi capolavori gotici come Saint Ouen a Rouen. I pilastri e le colonne sono relativamente così leggeri che non riesco a persuadermi della loro capacità di sostenere un tetto in muratura e sono portato a domandarmi se gli elementi relativi siano di solida pietra con cui io possa identificarmi e non di qualche metallo leggero. Così Saint Ouen mi ha sempre fatto l'impressione di un disegno architettonico piuttosto che di un vero edificio.

Forse, quando aveva ancora le sue vetrate e la sua mobilia, l'effetto era diverso. Difatti, l'edificio gotico, via via che si sviluppava, trovava la propria giustificazione sempre più come una inquadratura per il vetro, una specie di lavoro di ebanista, e come un enorme scrigno metallico, piuttosto che come architettura.

Probabilmente il nostro piacere estetico nel contemplare un bel lavoro in muratura, in cui ogni singolo masso si adatta con l'altro, si fonda sulla facilità con cui noi possiamo immedesimarci con esso. Meglio ancora quando esso è bugnato, come avviene in molti edifici e sottostrutture del rinascimento, e non meno in quelli dell'antichità. Esso certamente spiega il godimento estetico che proviamo dinanzi agli enormi massi bugnati a Baalbeck, a Hebron, e al « Muro del Pianto » di Gerusalemme.

L'architettura, considerata come arte, tratta le apparenze, e non le realtà dell'ingegneria. Perciò approvo il grattacielo americano, il quale come struttura è identico alla torre Eiffel, ma così mascherato di pietra o di ciò che sembra pietra, che si ottiene l'im-

pressione della muratura, e ciò soddisfa le nostre esigenze di peso e di sostegno.

Rammento i grattacieli, perchè forniscono un esempio supremo di quanto sia necessario che un edificio, considerato come opera d'arte, debba (comunque congegnato e costruito) rivolgersi attraverso l'occhio ai sensi, e non solo alla mente.

9 dicembre 1943. — Si può scusare la Grecia se essa tiene per sè i marmi antichi che vengono scavati dal suo suolo. La Grecia d'oggi non possiede altri tesori artistici, e può affermare il diritto di conservare i ritrovamenti più significativi. Il cardinal Pacca fece bene a proibire l'alienazione di capolavori che erano stati acquistati a spese del pubblico dai nipoti di pontefici per esaltare la posizione della propria famiglia e allo stesso tempo giovare al diletto e all'istruzione di tutti. Difatti, durante il primo inverno che io passai a Roma, un cinquantacinque anni or sono, mi fu detto dagli abitanti più anziani che prima dell'occupazione piemontese le gallerie di origine papale, come la Doria, la Borghese, la Barberini ecc., erano sempre aperte a tutti e la gente ci entrava e ne usciva liberamente, come attraverso una pubblica piazza. Il popolino portava il proprio senso di condominio fino al punto che, non avendo cessi propri, adoperava invece gli atri e le grandiose scalinate dei grandi palazzi.

D'altra parte il tentativo da parte di comunità grandi e piccole di trattenersi le proprie creazioni artistiche, buone e cattive, grandi e piccine, per nessun'altra ragione che quella di essere state fatte da compatrioti o concittadini di un passato remoto, è una forma di nazionalismo non meno restrittiva e auto-isolante delle altre.

Non poco avrei da dire intorno alla campagna e alla propaganda a favore del « patrimonio artistico » italiano, ma mi porterebbe troppo lontano e richiederebbe uno spazio assai più grande di quello che intendo dare a queste note e riflessioni.

Se in queste faccende prevalessesse il buon senso piuttosto che il campanilismo, le città italiane invece di tenersi irriflessivamente per sè innumerevoli duplicati delle proprie opere d'arte, le scambierebbero con altre equivalenti di altre città della penisola.

In un solo museo ci possono essere troppi Botticelli o troppi Bellini, e uno scambio tra Firenze o Venezia sarebbe ragionevole, facendo venire alcuni Botticelli a Venezia e alcuni Bellini a Firenze.

In Siena è facile diventar pieni fino alla sazietà dei vari Sano di Pietro, Giovanni di Paolo, Matteo di Giovanni, Girolamo di Benvenuto, Beccafumi ecc. ecc. Così a Perugia, Verona, Vicenza, si diventa sazi dell'abbondanza di lavori artistici locali più o meno perfetti, come lo si diviene perfino a Bolognà ed a Ferrara.

Nelle maggiori gallerie italiane di rado si vede un senese, un

vero perugino (perchè il Perugino non lo era tale), e neppure un veronese (eccetto Paolo Caliari). La sola approssimazione ad una collezione pan-italiana, la Brera di Milano, venne formata sotto gli auspicî di Napoleone.

I duplicati degli artisti più rappresentativi dovrebbero andare all'estero. Ogni opera d'arte eccelsa o anche semplicemente piacevole che va in terra straniera agisce da missionaria, ispirando simpatia per il popolo che l'ha prodotta e desiderio di visitare il paese.

Le città italiane hanno la scusa che le loro opere d'arte sono tutte indigene e la loro alienazione non è cosa facile.

Ma che si dovrebbe dire della Germania nazista! Lì, Monaco vendette il Bindo Altoviti di Raffaello e Berlino ritirò tutte le pitture italiane che aveva distribuito in varie collezioni provinciali da Königsberg a Colonia, e alienò quelle di maggior valore, compresi alcuni capolavori. Furono venduti per poter acquistare altri Pacher, altri Cranach, altri Altdorffer e altri Huber, aggiungendoli a collezioni che già ne avevano troppi. Una parte non piccola di questi acquisti aveva solo l'interesse di tappe nella carriera di un artista.

Il che mi porta a dire, tra parentesi, che quando si fanno acquisti per collezioni pubbliche si dovrebbero consultare tutti i competenti e non soltanto lo specialista dell'opera in questione. Lo specialista tende troppo spesso a confondere il valore archeologico con quello artistico, e di subordinare questo a quello.

Gli olandesi e gli spagnoli possono non essere animati dal desiderio di impedire ai musei stranieri l'acquisto delle proprie opere d'arte. Gli olandesi non lo sono certamente. Ma si potrebbe consigliare questi ultimi, gente così razionale, di esibire meno Van der Helst e simili fotografi. Essi producono una sensazione di tedio tale, da indisporre anche verso una galleria così meravigliosa come quella di Amsterdam.

Quanto agli spagnoli, sembra che abbiano persa la testa per Goya. Questo autentico genio era assai ineguale. Anche i ritratti non sempre ne dimostrano le migliori qualità.

Nei cartoni dipinti per tappezzerie egli è volgare e sbrigativo. Il riempire una sala dopo l'altra del Prado con queste composizioni agitate e urlanti non è rendergli un servizio.

Il denaro pubblico non dovrebbe essere speso ad imitazione del milionario americano, onorato e perfino esaltato per avere acquistato una ventina di copie della prima edizione di Shakespeare, impedendo in tal modo alle biblioteche, dove sarebbero state utili, di acquistarne una sola.

BERNARD BERENSON.

(Traduzione di NAPOLEONE ORSINI).

RASSEGNA DELLA RESISTENZA EUROPEA

PAROLE A UN MARTIRE

Il 17 aprile del '44 un giovane cercava rifugio tra i monti della Romagna. Incontratosi col parroco di un villaggio, tale Francesco Rabini, si ebbe da questi l'offerta di un asilo, che fu con gratitudine accettata. Dopo qualche settimana tre aviatori britannici e un soldato slavo perduti fra quei monti chiesero aiuto al prete che accolse tutti dividendo con i cinque ospiti la modesta casa e la povera mensa. Un delatore denunciò il fatto ai fascisti di Forlì che improvvisamente piombarono nel villaggio la mattina del 14 luglio assieme ad armati tedeschi.

Il giovane prete, levato come sempre di buon'ora, fu avvertito della cosa da un paesano e subito sollecitò alla fuga i suoi ospiti. Semivestiti, questi si gettarono alla montagna. Il prete sorvegliava ansiosamente da una finestra la loro fuga. Visto che il giovane italiano, nel saltare la siepe dell'orto vi era rimasto impigliato con un piede e non riusciva a districarsene, discese a corsa, disimpegnò il ragazzo e gl'ingiunse di fuggir lesto al bosco più vicino. Già i soldati circondavano la casa.

La perquisizione risultò assolutamente negativa, ma il prete fu arrestato assieme a un suo colono e tradotto a Forlì. Per dodici ore consecutive subì il martirio d'un violento interrogatorio opponendo un costante silenzio per uscirne stremato di forze, irriconoscibile. Ma il colono, tremebondo, cedette alle percosse e alle minacce di morte, e riacquistò la libertà al prezzo della denuncia. Qualche giorno più tardi, il 26 luglio, cercandosi dai fascisti e dai tedeschi delle vittime da uccidere per rappresaglia, il prete fu tratto di prigione e fucilato senza pietà.

E io mi chiedo: Perchè hai fatto questo? Perchè hai potuto affrontare la morte piuttosto che tradire quegli uomini? Che cos'erano, che cosa rappresentavano essi per te? Nulla o pressochè nulla.

Quattro stranieri sconosciuti che avevano fino allora condotto la loro guerra sul nostro suolo e che ti avrebbero presto dimenticato; un ragazzo — mio figlio — che si era rifugiato lassù per non obbedire a un ordine ingrato.

Tu, sacerdote, avresti potuto deferirli alle autorità rimanendo in pari con la tua coscienza di prete. Un governo che ancora dettava leggi, armava truppe, riscuoteva tributi considerava quelli nemici, questo disertore. Potevi attenerti a questa realtà politica e avresti avuto consenziente gran numero di confratelli e di popolo. E se pur consideravi la tragica frattura dei poteri civili avvenuta nel nostro paese, a quale dei due Cesari eri tenuto a dare obbedienza? La tua neutralità sacerdotale non ti permetteva forse di considerare parimente degni o parimente spregevoli il dittatore e il monarca? Non potevi, senza denunce, ricusare a tutti connivenza e ospitalità? Ma tu non hai obbedito ai due Cesari, non hai denunciato, non hai respinto, non hai persuaso all'obbedienza, non ti sei appellato a una legge. Hai veduto in quegli uomini braccati e ramminghi delle creature in pericolo e a mio figlio hai offerta tu l'ospitalità prima che egli te la chiedesse. Era una vita in pericolo, un cuore in pena e hai voluto salvare quella vita, consolare quel cuore. Seguivi la tua missione, lo so, ma dietro quel gesto, abituale nella tua esistenza, questa volta stava la morte. E l'hai affrontata. Se la tua fede fosse stata contrastata o vilipesa, il tuo martirio non m'avrebbe stupito. Non c'è religione senza vittime. Ma non ti fu chiesta un'abiura, non ti fu imposta una bestemmia o una menzogna; si volle da te solamente la verità, la confessione di ciò che avevi realmente fatto. Ogni fariseo avrebbe riconosciuta legale la domanda, legittima la confessione. C'era dunque qualcosa in te, più forte di te, che t'imponessa di ribellarti, di mentire e di morire? Che cosa?

Se tu fossi vivo udrei forse dalle tue labbra le parole dei semplici e dei credenti: Dio si serve così. Ma i tuoi compagni di fede che servirono e osannarono il cinico dittatore, quelli che ancora difendono un trono screditato e superfluo non servono anch'essi lo stesso Dio? Che cosa ti separa da essi, che cosa fa di te, sepolto, il più alto di tutti? Non l'angusta superbia d'un predominio ideologico fu quella che t'indusse a immolarti, ma una semplice, quanto salda e generosa umanità. Dalla tua fede apprendesti a spregiare te stesso e a tenere a vile la tua particolare esistenza, ma al tuo buon sangue italiano l'eco della repressione che giungeva alle porte del tuo villaggio non suonò come la voce della patria, ma come quella di Caino; ma la tua fierezza d'uomo t'impose di non tradire,

di non rinnegare, di non distruggere il bene fatto a un tuo simile, e alla tua bontà parve inaffrontabile il pensiero e il rimorso dei dolori e dei lutti che sarebbero derivati dalla tua slealtà. Offristi al tuo Dio un silenzio mortale, gli cedesti cinque vite per una.

Eppure eri giovane, sano, appena agl'inizi della tua missione, avevi una dolce casa, due vecchi a te cari, dei fratelli e delle sorelle ai quali eri guida e conforto. La vita ti piaceva; ne amavi il bene e il dolore, le fatiche e le risa. Ma a te, onesto, sembrò forse impossibile ritornare fra i tuoi con la vergogna d'una denuncia sul volto; incompatibile col tuo ministero predicare il sacrificio con le stesse labbra con le quali avevi anteposto il tuo ben' a quello d'altri. Che cos'è la mia paternità di fronte alla tua? Che cosa sono, al paragone del tuo, i sacrifici ai quali, non senza imprecare, mi sobbarco?

Il martirio m'è spesso apparso un'assurdità, una tagliuola, il disgraziato incontro d'un ingenuo con la bestiale prepotenza d'un uomo o d'una legge. Ho sempre pensato che un poco più d'intelligenza avrebbe salvato all'umanità legioni d'uomini preziosi. Basta così poco per eludere l'arbitraria violenza d'un altro o la stupidità del dolore. Ma oggi che un martirio m'è sotto gli occhi e che qualcuno l'ha accettato per salvare anche mio figlio, quel giudizio mi sa d'errore e di bestemmia. Quando l'intelligenza è impedita, il morire è forse la sola maniera d'essere e di rimanere intelligenti, cioè uomini.

Piccolo prete di montagna, che non ho mai conosciuto e al quale non potrò mai testimoniare la mia gratitudine, che altro posso offrire alla tua memoria se non la mia venerazione? Tu mi hai insegnato che cosa sia la paternità, quella vera; lo hai insegnato a me, e a tutti i genitori egoisti preoccupati di « vivere la loro vita », ignari o sprezzanti della responsabilità che essi hanno, finchè vivono, di fronte ai figli inconsciamente creati. A una tale lezione, quale ricompensa, quale mercede potrò mai dare? Forse una sola, il sacrificio del mio orgoglio paterno. D'ora innanzi non dirò, non penserò più « mio figlio », ma « nostro figlio ».

CORRADO TUMIATI.



Il gruppo del « Non Mollare » — (Da sinistra: *Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Luigi Emery, Nello Rosselli*).

IL « NON MOLLARE »

Eravamo in casa Rosselli, nello studio di Nello. Non è facile ricordare le date ed i nomi a più che un ventennio di distanza ; ma mi pare che si fosse nell'ottobre del 1924. Ed oltre Nello dovevano esserci suo fratello Carlo, Vannucci e Traquandi.

Avevamo passato in rassegna i nomi dei periodici italiani e stranieri che conoscevamo, risalendo fino a quelli del Risorgimento. Nessuno ci sembrava adatto per la testata del giornaletto che volevamo fare. In mancanza di meglio ci eravamo fermati sul nome : « Il Crepuscolo ». Ma non ne eravamo soddisfatti. Poteva dar luogo ad equivoci : il crepuscolo non è solo la prima luce dell'alba ; è anche l'ultima luce del giorno. E poi dal sostantivo si sarebbe potuto trarne l'aggettivo « crepuscolari », col quale non ci sarebbe certo piaciuto di essere qualificati....

Fu Nello Rosselli finalmente a suggerire :

— Chiamiamolo *Non mollare*. —

E tutti fummo subito d'accordo. Era proprio quello che volevamo dire. Era un rimprovero, un incitamento, un comando a tutti i « cacastecchi » che, con mille ragioni, dimostravano che ormai non c'era più nulla da fare, a tutte le anime pavide che già accettavano il fascismo come un fatto compiuto, adattandosi alla servitù per timore di peggio.

Così nacque il primo foglio antifascista clandestino. Non ricordo quanti numeri furono in tutto pubblicati. L'ultimo *Non mollare* credo porti il numero 23; ma ogni tanto saltavamo qualche numero per rendere più difficile alla polizia di stabilire la ricorrenza della pubblicazione. La collezione completa dovrebbe comprendere una dozzina di numeri.

L'iniziativa era partita da Gaetano Salvemini, insegnante di storia all'Istituto Superiore, che era allora l'anima della resistenza a Firenze. Salvemini era il nostro maestro. Era l'uomo in cui noi giovani antifascisti del Circolo di Cultura avevamo più fiducia. Fu Salvemini che scrisse gli articoli principali del *Non mollare*, che procurò i più importanti documenti per dimostrare l'attività criminosa dei gerarchi fascisti, che trovò la maggior parte dei fondi necessari per la stampa e la distribuzione.

Con Salvemini collaborarono al *Non mollare* i fratelli Rosselli ed altri suoi giovani amici che settimanalmente si riunivano a discutere sui problemi politici dell'ora al Circolo di Cultura.

Dei rapporti con i tipografi ci interessammo particolarmente Traquandi ed io. Per questo, come per tutto ciò che riguardava l'organizzazione clandestina, Traquandi, con la sua meticolosità e le sue innumerevoli conoscenze nei più vari ceti della cittadinanza, era un elemento prezioso: sapeva trovare l'uomo più adatto ad ogni compito e dall'oggi al domani riusciva a raccogliere le informazioni di cui avevamo bisogno su tutte le persone che desideravamo avvicinare.

Per la distribuzione ci valemmo specialmente della rete dell'*Italia Libera*, associazione segreta che avevamo già organizzato in modo assai efficiente fra un centinaio di ex-combattenti antifascisti, sotto la direzione di Dino Vannucci.¹ Ma fummo aiutati anche da molti volenterosi — studenti, operai, impiegati, professionisti, ferrovieri, ambulantisti postali — che non tutti facevano parte di questa associazione: principalmente da Gaetano Pilati, deputato socialista.

Sui fratelli Rosselli è già stato scritto degnamente, ed altri certo scriveranno ancora assai meglio di quanto potrei fare io qui ora per inciso. Ma non voglio ricordare i nomi di Vannucci e di Pilati senza dire su di loro almeno qualche parola. Il miglior compenso per tutti coloro che hanno partecipato alla lotta antifascista è stato quello di aver potuto intimamente conoscere qualche diecina di persone, le cui luminose figure riscattano ai loro occhi l'umanità di tutte le sue brutture. Fra i nomi dei miei amici più cari, scomparsi prima del crollo del fascismo, quella di Vannucci e di Pilati sono associati nella mia memoria ai nomi di Carlo e Nello Rosselli, di Ceva, di Berneri,

¹ Solo per dimostrare come a questo lavoro collaborassero individui appartenenti a tutte le categorie sociali, ricordo, fra coloro che si interessarono della distribuzione, come capi-zona o capi-gruppo, o come membri alcuni nomi: l'avv. Gustavo Consolo e Giovanni Becciolini, ferroviere, assassinati dai fascisti il 3 ottobre 1925; gli avvocati Enrico Bocci, Piero Calamandrei; i medici Piero Pieraccini, Giovanni Montanelli, Luigi Rochat; gli studenti Tommaso Ramorino e Bruno Pinkerle, Luigi Boniforti, Giuseppe Gemmi, falegname; Vasco Badil, operaio; Alfredo Rapezzi, elettricista; Mario Longhi e Mario Campolmi, rappresentanti; Mario Pedani e Giovanni Banti, commercianti; Uberto Sgatti, Ugo Bertieri, Gino Bistondi, Ernesto Conti, impiegati; Bruno Pucci, Carlo Campolmi, Alberto Plebani, Flunci, Ernesto Monichetti, Foscolo Ferrari, ferrovieri; Ugo Cecconi, ambulantista postale.

di Colorni, di Ginzburg, di Gervis e di Mancini : uomini di diversa provenienza e di diverse tendenze politiche, ma tutti di eccezionale valore morale.

Di questo gruppo solo il Vannucci non è stato ucciso dai fascisti o non si è ucciso per sfuggire alle loro torture : è morto esule a S. Paolo del Brasile, in seguito ad una setticemia contratta facendo una operazione nell'ospedale italiano, di cui era divenuto direttore.

Non credo ci sia mai stato a questo mondo un uomo più buono, più generoso di Dino Vannucci. Le due grandi passioni della sua vita erano la scienza e la giustizia. Ad esse era disposto a sacrificare tutto, anche la famiglia : la moglie e le due figlie, che pure amava moltissimo. Per continuare i suoi studi dopo la laurea, aveva quasi dato fondo all'ingente patrimonio ereditato dai genitori. A qualsiasi ora del giorno andassi a cercarlo alla sezione di Anatomia Patologica dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, ero sicuro di trovarlo davanti al microscopio o nella sala di necropsia.

— Vedi in che ambiente e con quali mezzi rudimentali dobbiamo fare le nostre ricerche ? — mi diceva. — Quando viene qualche collega straniero mi vergogno a fargli visitare i nostri laboratori.

— Ma per la stampa clandestina il frigorifero in cui tieni al fresco i tuoi cadaveri è il miglior nascondiglio che si potrebbe desiderare — gli osservavo. E lui consentiva ridendo.

Dopo l'assassinio di Matteotti si gettò nella lotta con tutta la foga del suo temperamento passionale. Mutilato di guerra, venne a cercarmi per organizzare l'opposizione a Carlo Delcroix. Da allora lavorammo assieme, finchè non fu costretto, nel 1926, ad abbandonare l'Italia, dopo essere stato bandito anche da Padova, dove si era recato quando gli avevano reso impossibile la vita a Firenze. Non prendeva un minuto di riposo. La notte scriveva articoli, presiedeva le nostre riunioni, andava in giro a portare pacchi e ad affiggere manifesti sui muri. Quando c'era un rischio da correre sempre voleva affrontarlo per primo, ritenendo che la propaganda migliore fosse l'esempio.

Pilati in guerra si era guadagnato una medaglia d'argento ed aveva perduto il braccio destro. Era un vero « self-made-man ». Da muratore, a forza di studi e di lavoro, era divenuto capomastro ed imprenditore edile. Si era fatto anche una buona cultura, tanto che aveva diversi brevetti di sue invenzioni per la costruzione in cemento armato. La sua onestà e la sua competenza gli avevano valso la fiducia delle banche, sicchè dirigeva ormai i lavori in grande, costruendo interi blocchi di case. Ma continuava a vivere da operaio e lavorava più di un operaio. Quando si recava a Roma per partecipare alle sedute parlamentari, non andava neppure a desinare in trattoria : si contentava di comprare in una rosticceria un po' di frittura che mangiava in piedi, come quando era muratore. Dopo aver passato tutta la giornata sul cantiere, stava in piedi fino a notte tarda per mettere in ordine i suoi registri ed i suoi disegni. Verso la mezzanotte andavo spesso da lui per discutere o per portargli della stampa clandestina. Interrompeva subito quel che stava facendo ed era tutto felice se trovava il modo di esserci utile. Non faceva mai questione di « parrocchia ». Se riteneva che una iniziativa fosse buona, non guardava da che parte venisse. Alla mia proposta di pubblicare un giornale clandestino aderì subito con entusiasmo :

— Non conviene domandar niente ai capocchia di Roma. Altrimenti fra un anno saremo ancora a discutere. Facciamo da noi — disse, e tirò fuori dal portafoglio un biglietto da cento. — Portatemi

più copie che potete. Alla distribuzione fra gli operai, anche in provincia, penserò io. Non dubitate. —

E così facemmo. Tutte le volte che gli portavamo un pacco di *Non mollare* Pilati si lamentava: era troppo piccolo. Ne avrebbe voluti molti di più. E lui stesso, la notte, usciva col pentolino della colla per andare ad appiccicare qualche copia sui muri del suo rione.

I fascisti sapevano bene quel che facevano quando lo ammazzarono, entrando, la notte del 3 ottobre 1924, nella sua camera dalla finestra e sparandogli addosso, mentre era a letto accanto alla moglie. Assassinando Pilati eliminavano l'oppositore più serio, più risoluto, che aveva più seguito fra le masse operaie a Firenze.

Normalmente facevamo tirare due o tre mila copie del *Non mollare*. Ma arrivammo fino a diecimila, quando riportammo il memoriale Filippelli, che nessun giornale poteva ormai più pubblicare dopo che fu imbavagliata la stampa, e che quasi tutti i dirigenti dell'Aventino avrebbero preferito tener riservato, per continuare nelle loro abilissime manovre, che ormai non potevano concludere più a nulla. La pubblicazione del memoriale Filippelli, che curammo con la massima diligenza, segnando persino il punto in cui finiva ogni pagina del testo originale — fu il nostro colpo più grosso, quello che destò maggior clamore, perchè il memoriale chiamava in causa direttamente Mussolini come mandante dell'assassinio di Matteotti.

Un'altra nostra manifestazione che ebbe grande successo fu quando demmo sul *Non mollare* la parola d'ordine di non uscire per le strade a vedere il re, venuto a Firenze per inaugurare un monumento, dopo avere firmato le leggi eccezionali «per la difesa dello Stato». Se il re avallava con la sua firma qualsiasi legge anticostituzionale che gli veniva presentata dal capo-banda che, con la violenza, si era impadronito del potere, tanto valeva tenere come capo dello stato un timbrino di gomma: almeno avremmo speso meno. In tutti i modi ad un timbrino di gomma non si fanno feste, nè si rende omaggio. Ed il popolo fiorentino lo capì così bene che lasciò completamente deserte le strade per le quali passava il corteo reale.

Il *Non mollare* circolava con una velocità maggiore di quella con la quale circola la moneta nell'ultima fase della svalutazione: una copia faceva il servizio di cento. Molti episodi ce ne davano conferma. Una volta, mentre sorridevo ironicamente leggendo una notizia bluffistica sul manifesto della *Nazione*, davanti ad un giornalaio, un omino mi tirò per la manica e mi dette una copia del *Non mollare* sussurrandomi: — Lo legga dopo. — Un'altra volta mentre aspettavo un amico in un caffè un cameriere che non mi conosceva, ma aveva notato che leggevo i giornali dell'opposizione, mi portò il *Non mollare* dentro un altro giornale. E fu molto stupito quando, senza leggerlo, glielo restituii subito, ringraziandolo, dopo aver fatto con la stilografica un segno di trasposizione di una riga che era stata impaginata fuori di posto.

Fin dal primo numero i militi e la polizia furono sguinzagliati alle nostre calcagne. Negli ultimi tempi la sorveglianza alle persone che più direttamente si interessavano del *Non mollare* era divenuta così stretta che ci toccava escogitare sempre nuovi espedienti per continuare nel nostro lavoro. Parecchie volte riuscimmo a farla franca proprio per un pelo. Nel mese prima della denuncia del Pinzi, di cui

parlerò fra poco, vennero fatte undici perquisizioni solo a casa mia, e quasi tutte di notte.

In nessuna tipografia potemmo stampare più di due numeri, perchè nelle tipografie sospette venivano fatte continuamente sorprese, e dovevamo considerare « bruciata » ogni tipografia che fosse stata perquisita. Alcuni numeri dovemmo farli stampare anche a Milano e nel Veneto. Per sfuggire al controllo del dazio gli amici ambulanti postali si gettavano i pacchi sulle scarpate nei luoghi prestabiliti prima di arrivare in città. Il numero dopo l'arresto di Salvemini — che era importante distribuire immediatamente, per cercare di dimostrare l'innocenza di Salvemini prima del processo — venne stampato una notte nel fascistissimo stabilimento Vallecchi, da tipografi che non solo non vollero essere compensati, ma dettero essi stessi un contributo in denaro per la continuazione del *Non mollare*.

La distribuzione era organizzata così bene che avevamo l'impressione di lanciare ogni volta il nostro giornaleto dall'alto del campanile di Giotto. Poche ore dopo ritirate le grosse valige dalla tipografia non ne restava più neppure una copia per noi: un pacco veniva dato a Pilati; un pacco ad ogni capo-zona che lo suddivideva ai capigruppo; alcuni pacchi venivano dati agli ambulanti postali e ai ferrovieri che li portavano nelle altre città. Ed ogni pacco conteneva un biglietto con le istruzioni sulla data e sul modo in cui doveva essere effettuata la distribuzione.

I primi ad essere arrestati fra gli amici del nostro gruppo furono il Badii ed il Rapezzi. Nè l'uno nè l'altro fecero alcun nome. Il primo riportò una condanna per nove mesi di carcere, mentre il secondo, fu rilasciato dopo qualche settimana non risultando contro di lui nessuna prova concreta.

Alla fine di aprile del 1925 la polizia fece una sorpresa nello studio dell'avv. Consolo e trovò qualche centinaio di copie del *Non mollare*. In conseguenza furono arrestati gli avvocati Vigiani, Lattes e Consolo e quattro altri individui che non c'entravano affatto, ma che ebbero la disgrazia di trovarsi presenti nello studio al momento della perquisizione. Il primo giugno venne iniziato il processo contro tutti questi imputati che dovevano rispondere di contravvenzione alla legge sulla stampa, di offesa al re, di attribuzione di responsabilità politica al re e di vilipendio delle istituzioni. Appena aperto il dibattito ci fu un colpo di scena: si presentò il tipografo Renzo Pinzi, ricercato dalla polizia, dichiarando di essersi costituito per fare il nome di coloro che gli avevano dato l'ordine di stampare un numero del *Non mollare*. Il processo venne quindi rinviato per un supplemento di istruttoria.

Il Pinzi mi era stato presentato dall'on. Pilati come tipografo di sicura fiducia. Era allora comunista ed aveva molto seguito fra gli operai del quartiere di San Frediano. Aveva fatto il lavoro clandestino per il Partito Socialista durante l'ultima campagna elettorale. Tre mesi prima ero andato io stesso a trovarlo al Circolo operaio, di cui era presidente, e ci eravamo messi d'accordo per la stampa del numero 6. Quando ci aveva consegnato questo numero, glielo avevamo pagato secondo il convenuto, ma avevamo preferito bruciarlo, perchè conteneva troppi errori. Il Pinzi avrebbe dovuto stampare anche il numero 7, ma la polizia aveva fatto una sorpresa nella sua

tipografia, dove aveva trovato la testata del nostro giornale. Al momento della perquisizione il Pinzi non era presente. Avvertito si era rifugiato in casa di un amico e mi aveva mandato a chiamare.

— Tu non hai fatto il lavoro perchè condividessi le nostre idee — gli dissi quando lo vidi — ma per un compenso che copriva anche il rischio di essere arrestato. Per una tua imprudenza ora hai fatto « marrone ». Noi non ti abbandoniamo. Ti diamo mille lire e ti aiutiamo a fuggire all'estero. Ma devi ben capire che non abbiamo fondi per mantenerti indefinitamente. Vai a Nizza e cerca subito lavoro. Sei un buon tipografo e son sicuro che potrai guadagnarti da vivere. —

Il Pinzi accettò e, per mezzo dei nostri amici di Genova, gli facemmo passare clandestinamente la frontiera. Prima che partisse gli detti anche un biglietto in cui Salvemini lo raccomandava alla moglie, che era a Cannes, perchè lo aiutasse a trovare una occupazione.

Arrivato a Nizza il Pinzi ci scrisse subito bussando a denari. Profittai di un viaggio del Longhi per mandargli qualche altro centinaio di lire. Al ritorno, il Longhi mi informò che il tipografo faceva a Nizza la bella vita e sembrava che non avesse nessuna intenzione di mettersi a lavorare. Venne poi a trovarmi un certo Bruno Così, amico del Pinzi, che si disse da lui incaricato d'avvertirmi che non ci conveniva di spingerlo alla disperazione lasciandolo senza quattrini. Gli risposi in malo modo che non ero disposto ad accettare ricatti. Ma, vista la piega che prendeva la cosa, ritenemmo prudente incaricare alcuni nostri amici alla posta di sorvegliare la corrispondenza della moglie di Pinzi. Riuscimmo così a leggere una lettera che questi scriveva informando la moglie che stava mettendosi d'accordo con i fascisti per ottenere la impunità ed un premio in denaro. E per questo stavamo tutti sul « chi vive », con le orecchie ritte come le lepri.

Pochi giorni avanti il processo di Consolo, Vigiani e Lattes, avevo appena incominciato la lezione, la mattina presto, all' Istituto Tecnico quando il bidello mi portò un biglietto di mio fratello: « Scappa subito. Pinzi è venuto a cercarti con un poliziotto ».

— Avverti il preside — dissi al bidello — che mi è successo una disgrazia in famiglia. Devo andare immediatamente a casa. —

Dall' Istituto, fatto un salto in casa Rosselli, per avvertirli di quel che capitava, andai a nascondermi dall'avv. Celasco. La mattina dopo il dott. Nello Niccoli con la sua macchina mi portò a Cortona nella villa dell'amico Umberto Morra. Qui mi raggiunse Salvemini ed insieme aspettammo qualche giorno per vedere come si mettevano le cose.

Il 9 giugno leggemmo sui giornali il resoconto della seconda udienza del processo per il *Non mollare*. A tale udienza il Pinzi, dopo aver dichiarato che aveva stampato il giornale clandestino solo « con lo scopo di scoprire e di assicurare alla giustizia i responsabili della pubblicazione », rivelò il mio nome come quello della persona che lo aveva incaricato della stampa, e disse ch'io gli avevo lasciato capire che il prof. Salvemini era pure implicato nella faccenda. L'udienza era terminata con la condanna dell'avv. Vigiani a un anno e sette mesi di detenzione e del Pinzi a una multa di un migliaio di lire. Gli altri imputati erano stati assolti per insufficienza di prove o per non aver commesso il fatto.

Salvemini, al cui carico non poteva essere portata alcuna prova (io non avevo mai fatto il suo nome al Pinzi, il quale aveva subodorato qualcosa solo quando aveva avuto il biglietto di raccomanda-

zione, recandosi in Francia) ritenne meglio andare, come se niente fosse, a Roma per prender parte ad una commissione di concorso. Io invece tagliai senz'altro la corda e mi recai a Parigi.

Mi sono dilungato su questo episodio non perchè abbia di per sè stesso un grande valore, ma perchè forse meglio di altri episodi può mettere in luce quello che era l'ambiente morale nel nostro paese durante il regime fascista. Dopo il processo il Pinzi poté tranquillamente riprendere il suo lavoro di tipografo e vivere indisturbato a Firenze.¹ Non fa meraviglia che ci siano tipi come il Pinzi: ci sono sempre stati in tutti i tempi e in tutti i paesi. Ma che il Pinzi non sia stato messo al bando dalla società, quando tutti sapevano che era una spia perchè aveva pubblicamente dichiarato di avere agito come agente provocatore, questo a chi ben rifletta deve apparire come un sintomo assai grave del basso livello della nostra pubblica moralità. La responsabilità del popolo italiano nel ventennio fascista non deriva dal fatto che Mussolini, Farinacci, Dumini e compagni erano italiani, ma dalla complicità che le così dette persone « per bene » hanno dato a questi delinquenti pur sapendo che erano delinquenti, con la loro sopportazione passiva, per scarso vigore morale, perchè si erano fatta una regola di vita della massima: « tira a campà e pensa alla salute ».

Salvemini, arrestato il giorno dopo il suo arrivo a Roma, fu tenuto in carcere fino alla prima udienza del processo, che si aprì il 13 luglio. La figura del Pinzi risultava a tutti così losca e la sua accusa poggiava su fondamenta così deboli che i giudici — i quali godevano ancora di una certa indipendenza — non poterono rifiutare la richiesta di libertà provvisoria e rinviarono il processo a nuovo ruolo, nonostante che la sala dell'udienza fosse stipata di fascisti ed il palazzo del tribunale fosse contornato da squadre comandate dai gerarchi locali. Salvemini ebbe salva la vita solo perchè venne ricondotto di nascosto alle Murate e liberato la mattina dopo. In piazza San Firenze i fascisti si sfogarono contro gli amici di Salvemini che avevano riconosciuti durante l'udienza. Per parecchie ore l'on. Gonzales, la medaglia d'oro Rossetti, il prof. Levi, e un giornalista del *Lavoro* furono assediati dentro un negozio. Con grande fatica la polizia riuscì a sottrarli alle furie dei fascisti e a portarli contusi e feriti all'ospedale.

Appena uscito dalle Murate Salvemini si recò a Napoli da Giustino Fortunato ed a Napoli riuscì a far perdere le sue tracce ai poliziotti che lo sorvegliavano; passata quindi clandestinamente la frontiera venne a raggiungermi a Parigi.

La vita del *Non mollare* cessò definitivamente il 3 ottobre quando i fascisti assassinarono l'on. Pilati, Giovanni Becciolini e l'avv. Consolo. Volevano anche ammazzare i fratelli Rosselli ed altri amici, ma non li trovarono. Devastarono la casa dei Rosselli e gli studi di diversi antifascisti.

Ma sui fatti del 3 ottobre potrei aggiungere ben poco di nuovo a quello che altri ha già scritto, perchè mi trovavo ancora a Parigi. Io rientrai in Italia solo il mese dopo.

ERNESTO ROSSI.

¹ Ora mi assicurano che il Pinzi ha anche fatto molti quattrini, tanto che ha potuto prendere in affitto dal commissario sequestratario della ditta Vallecchi la tipografia « La Poligrafica » di Roma. Non mi stupirei che, per ottenere tale concessione, avesse fatto valere le sue benemerenze di vecchio antifascista....

PREMESSA A UN LIBRO DEL '36

Questo scritto di Capitini è premesso alla traduzione americana del suo libro Elementi di un'esperienza religiosa pubblicato nel '36 da Laterza, libro che non ha avuto solo un risultato di cultura, di critica. L'esperienza morale che vi si rispecchia ha portato il suo autore due volte in prigione, ha portato molti dei giovani che l'hanno letto a dare la vita senza troppo rimpiangerla perchè avevano una ragione di viverla.

La pubblicazione del libro è stata un fatto importante nella storia dell'antifascismo italiano dell'ultimo decennio perchè vi ha portato dei motivi nuovi, forse meno politici, ma proprio per questo più direttamente e semplicemente validi, meno limitati dalle condizioni italiane; dai modi di vita italiani o anche europei. Ed è stato un apporto giunto al momento storicamente più giusto, quando il fascismo sembrava trionfare e veniva accettato con generale passività; l'apparente successo lo giustificava nell'animo di molti.

La situazione internazionale sembrava senza uscita; impostare la resistenza al fascismo su un piano puramente politico, poteva essere per molti anche moralmente difficile, bisognava passare attraverso una guerra, volerla. Capitini offriva altre soluzioni: la non-violenza, la non-menzogna, una giustificazione immediata della resistenza, un suo successo immediato, una distensione dall'odio della quale lui stesso offriva l'esempio.

Non molti furono coloro che accettarono la razionalizzazione teorica che Capitini dava alla propria esperienza morale, quasi tutti però rimasero profondamente segnati dall'approfondimento morale che essa implicava.

La cultura italiana. la tradizione italiana è satura di accademismo e di estetismo, molti italiani ne hanno sentito una specie di orrore, sono morti a volte per creare un invalicabile distacco tra quella e la loro vita. A quella cultura, a quella tradizione Capitini si oppone con estrema risolutezza tanto da costituire in Italia un fatto spirituale isolato. Ci sembra che questo scritto chiarisca nel modo migliore il significato del libro, la posizione del suo autore, il valore del suo stile. (e.)

Mentre si stampavano i miei *Elementi di un'esperienza religiosa* (sulla fine dell'anno 1936), la situazione in Italia, se si guarda dentro i fatti e non alla superficie, era in un momento critico. Nell'apparenza, tutto andava bene, e Mussolini, con l'appoggio del generale Badoglio e delle gerarchie ecclesiastiche, era il vincitore. Si può immaginare la soddisfazione e il vanto di Mussolini, quando la sera del 9 maggio 1936 annunciò, tra i giochi di luce elettrica e il rombo della moltitudine romana, che l'«Impero italiano» era stato fondato. Ritirandosi dal balcone di Palazzo Venezia egli trovava nella grande sala una folla di alte personalità che lo congratulavano, vibranti e devote. Era una vittoria per Mussolini anche perchè la festa dell'Impero prendeva ufficialmente il posto della festa dello Statuto, di quella vecchia festa che celebrava l'accordo avvenuto nel Risorgimento italiano dell'Ottocento tra il re e il popolo perchè fossero stabiliti e mantenuti i diritti di tutti i cittadini italiani agli uffici pubblici, alle elezioni, alle libertà di stampa e di associazione. L'Impero era un'altra cosa dallo Statuto costituzionale.

Quello era invece il momento critico. L'Italia con l'impresa d'Etiopia era uscita dall'essere una forza importante in Europa, un elemento di equilibrio tra la Germania e la Francia-Inghilterra, e una potenza di notevole influenza politica, economica e culturale nei Balcani. Cessava il controllo efficace della Germania; e questa, l'uno

dopo l'altro, cominciava i suoi atti di ripresa politica e militare, sostenendo l'Italia e nello stesso tempo prendendo il suo posto nei Balcani, in Austria. La Società delle Nazioni era indebolita; e di ciò dovevano non rallegrarsi più i deboli che i forti, perchè i codici (è stato detto da molto tempo) sono una garanzia per i deboli: si annunciava un'epoca tragica per le piccole nazioni europee, che sarebbero state poi divorate, torturate; e l'Italia non era anch'essa una piccola nazione? che cos'era in confronto degli Stati Uniti d'America, dell'Impero inglese, della Russia, della Germania stessa? non aveva l'Italia formato la sua struttura economica e la sua attrezzatura di strade, scuole, città entro la convivenza europea? E l'Etiopia che cos'era per l'Italia? Un territorio lontano e dalle ricchezze incerte, un logorio militare, una spesa immensa e crescente.

La moltitudine e l'Italia ufficiale, quella che scriveva i giornali e quelli che imparavano da lì le idee, applaudivano; i giovani migliori cominciarono allora a staccarsi dal fascismo. Negli anni precedenti Mussolini aveva sedotto i giovani; ed aveva gli elementi adatti per far ciò. Una genialità tutta esteriore, una individualità prepotente, ostentata in mille modi pittoreschi, sportivi, pseudoculturali; un fare da giovanottone spregiudicato, avventuroso, attivissimo; un vistoso sorriso (che noi sapevamo cinico, e gli adolescenti credevano paterno), avevano dato ai ragazzi italiani il primo fremito politico, anzi direi, religioso. Già sulla copertina dei libri delle scuole elementari stava la grossa faccia di Mussolini; chi non aspirava ad andare a Roma, vederlo, *esser visto* da lui? Questi ragazzi cresciuti tra inni festosi, esercizi sportivi e militari, e lezioni e componimenti di omaggio al «duce», si tesero con entusiasmo alla guerra etiopica. Lo stesso fatto di avere tanti nemici solleticava il senso di sfida, di avventura. Quella era la guerra dei «giovani» formati da Mussolini: erano loro che attraversavano cantando il Canale di Suez, erano loro che là, nelle terre d'Etiopia, scrivevano diari e consumavano lo spirito fascista e coloniale, ritrovando un fondo più autentico: no, la vera storia era una cosa diversa, l'Italia doveva fare un'altra politica, il fascismo era un errore morale e sociale. L'esercito italiano schiacciava con la sua superiorità di mezzi il popolo più intrepido del mondo: era questa l'avventura? era giusto che dei giovani, per risolvere i loro impeti psicologici o le loro ambizioni letterarie, andassero ad uccidere dei padri di famiglia, ad aprire con cannonate il ventre a quei soldati che avanzavano fin sotto la bocca del cannone? E il problema sociale? era l'Etiopia in grado di risolvere il problema economico italiano, di attuare il corporativismo a favore del popolo? Tutt'altro: l'Etiopia giovò principalmente a grandi imprenditori e a funzionari, cioè soddisfece l'alta borghesia. Così l'ebbrezza fascista nei migliori giovani, stati in Etiopia o rimasti in Italia, veniva dileguando. Non tutto era chiaro; ma essi *sentivano*, questo era l'importante, la fine dell'ebbrezza, della mistica, del sentimento religioso. Io ho visto questi giovani (non erano molti, ma crescevano via via) penserosi come chi è rimasto deluso in un amore; assorti come cercassero di vincere nelle fibre del proprio corpo una tentazione, una tendenza sensuale. Badate, questo è lo sforzo più grande. Rinunciare al fascismo era perdere un insieme di soddisfazioni sentimentali, che sono quelle a cui si rimane più attaccati. Che cosa c'era che potesse compensare questi giovani di ciò che perdevano staccandosi dal fascismo, dalle manifestazioni pubbliche, dal culto di Mussolini, dai posti e dagli stipendi promessi ai fedeli?

Un libro conta per ciò che esso produce influendo sugli altri, e per ciò che esso esprime; cioè l'autore può essere visto come educatore e come espressione lui stesso del suo tempo. Io qui dovrò dire brevemente dell'un fatto e dell'altro riguardo a quel mio libro. Esso era composto di fogli dattilografati che portai ad amici di Firenze; già erano stati letti a Perugia, mia città. Non pensavo alla pubblicazione: in molte cose della mia vita mi è accaduto così, di andare verso la decisione senza saperlo affatto, e poi sorge improvvisa quella decisione che sarebbe stato così naturale pensar prima. Ma qui c'era un fatto speciale: eravamo così abituati a lavorar di nascosto contro il fascismo che non credevamo più di poter fare alcuna manifestazione pubblica; la clandestinità ci aveva abituati a se stessa. Il dattiloscritto fu letto dal Croce, che si trovava a Firenze, e portato alla pubblicazione. Egli sapeva del lavoro che compivamo tra i giovani per staccarli dal fascismo; e volle (come ho saputo più tardi) stampare questo libro per aiutare la mia opera. E così avvenne.

I giovani si staccavano dal fascismo, ma non sapevano bene perchè: cercavano avidamente ciò che consonava col loro animo, ciò che dicesse loro perchè il fascismo non era la verità, la dignità, la civiltà, la mistica. Sono i libri che indicano i titoli di merito e i mezzi di orientamento nei momenti difficili di un popolo. Quando voi vedete un'istituzione trionfante e, di contro, un libro che porta un'umanità più alta di quella difesa dall'istituzione, siate sicuri: il libro, nella civiltà, è il segno di una causa che vincerà. I *Canti* del Leopardi, i *Promessi Sposi* del Manzoni sono battaglie perdute per i tiranni del Risorgimento italiano.

Io non ho formato un piano appositamente costituito per fronteggiare il fascismo, mettendo insieme gli elementi ideali perfettamente contrari in modo da creare l'antitesi assoluta: ho scritto secondo la mia ispirazione, secondo la mia esperienza, applicando contemporaneamente nella mia pratica quello che scrivevo. Perchè muovo da questa direttiva: che se io risolvo un problema che tormenta *me*, questa soluzione potrà essere utile anche ad altri. L'importante è dunque che io vinca la mia angoscia continua con un pensiero e un'azione veramente efficaci: certamente, se riesco per me, lo stesso fatto si ripeterà per altri. Quindi a proposito di propaganda, di esercitare un'influenza sugli altri, sia anche la più disinteressata, la più doverosa, essa non può venire che dopo che si sia *persuasi* dentro di noi, noi stessi. Quel libro portava una persuasione interiore che era l'antitesi del fascismo; anzi era più: non solo era diverso dal fascismo come regime politico, ma era diverso da un insieme di mentalità e modi di agire che continuano dopo il fascismo. Fu più che un'opera polemica: fu questo ed altro, e appunto perchè poteva valere fuori della lotta antifascista, e portava l'animo su un piano tutto diverso, poteva meritare più facilmente la fiducia di chi lo leggeva e parlargli più intimamente, come una poesia prima che come un'esortazione.

Questo libro, fin dal titolo, fu l'espressione di una esperienza concreta, vissuta; non un programma di partito o di associazione, sceso da chissà dove per raggruppare persone. Organizzare quelli che vivevano un'esperienza simile era un compito appena appena affacciato, e affidato ai fatti: non era l'atto da compiere, l'atto principale, centrale, superatore del passato. L'atto era l'iniziativa di apertura infinita dell'anima. Non si trattava di fondare una « nuova re-

ligione » con un capo, un dogma, i credenti, le riunioni, le cerimonie, e la distinzione netta tra associati e non associati. Aprite a caso, mentre leggete questa introduzione, il libro, e troverete che in ogni periodo c'è la volontà di liberare, di dare iniziativa alla sincerità, all'affetto, al pensiero che svolge nel suo travaglio continuo la verità. Era questa la mia esperienza che sorgeva dal concreto; e il mio libro era per tutti, proprio per tutti, appunto perchè era dell'intimo *mio*; a me piaceva che uno qualsiasi, leggendo queste pagine sentisse qualche cosa aprirsi nel silenzio del suo animo, piuttosto che fosse corso da me a dirmi: « La penso come te ». Vi dirò anche che io stesso, dal momento in cui uscì il libro (gennaio 1937) non l'ho più riletto — e debbo rileggerlo ora per motivi editoriali —; non l'ho riletto, perchè non volevo diventare il seguace di me stesso, il primo ripetitore: avevo espresso la mia esperienza, avevo aperto me stesso per un atto appassionato di sincerità e di amore; e avendo un pudore a ristudiarlo, preferii continuare a risolvere i miei problemi, a scrivere altro secondo le mie esperienze concrete. Mentre il fascismo aveva un Ministero per la stampa e propaganda, io *sentivo* (e capisco ora sempre meglio la ragione di questa ispirazione) riluttanza anche a scrivere dediche di questo libro per qualche amico, come pure ero sollecitato a fare e come avviene tra amici.

In quello che avevo scritto, dunque, dentro questo libro e nel mio modo di sentirlo e praticarlo, viveva uno spirito che era l'opposto di quello dominante fascista. Di qui doveva poi derivare anche una tattica opposta a quella fascista: contro l'ordine chiuso, l'ordine sparso, contro il totalitarismo, lo stato fluido e la guerriglia, contro il dogma della infallibilità mussoliniana, la libera ricerca, il libero contributo, *l'ascoltare e parlare*. Fu la tattica del nostro incontrarci, del mio percorrere molto l'Italia.

Un'altra caratteristica del libro risultava evidente: la larghezza di interessi, la sensibilità al fatto sociale, economico, politico, letterario, filosofico, religioso, morale. Era un altro aspetto di *apertura* che io mi trovavo ad avere per la singolarità del mio sviluppo e per la insopprimibile sfaccettatura del mio animo. Il libro non era una trattazione; era una situazione dell'anima, un fascio di esigenze, di problemi, di impeti, di ammonizioni; ma anche, su un piano più calmo, di spunti filosofici, di momenti lirici, di tensioni religiose. Era quindi, implicitamente, una specie di raccolta della cultura e della spiritualità più essenziale e una specie di allineamento di tutte le testimonianze in favore di un atteggiamento estraneo al fascismo, costruttivo in senso nuovo, ribelle solo apparentemente perchè, invece, in ogni istante innamorato delle leggi più alte che si possano dare. E difatti leggete a caso un periodo qualsiasi nel libro e vedrete che non c'è affatto il gusto di ribellarsi, di stare all'opposizione, di contraddire; ma sempre la tensione a servire un principio, una legge, quella che paia la più vera, la più seria, la più autentica.

E una conseguenza dei vari interessi, spirituali e culturali raccolti in questo libro come in un crogiuolo, poteva essere una spinta a vivere la vita spirituale nella sua complessità e non soltanto in una direzione di arte, o di filosofia, o di politica, o di religione, ecc. Veniva fuori un senso moderno della vita e non più medioevale, quando il piano morale religioso era assolutamente superiore a tutto il resto e quasi esclusivo. Qui, invece, nulla veniva messo in disparte; e il pensiero doveva svolgere sè stesso con tutta libertà, critica del vec-

chio, costruzione del nuovo ; la tendenza sociale era assecondata verso la costituzione di organismi adeguati alle esigenze dei lavoratori ; l'ispirazione artistica era sollecitata, lo spirito religioso chiamato a collocarsi al centro della vita interiore. In questo libro non è posto un ostacolo, un nodo, un impedimento, allo sviluppo della vita umana nella sua complessità : soltanto viene ristabilita una prospettiva, viene messo in evidenza il meglio, il valore, a cui noi dobbiamo tendere e che è l'intima struttura divina della realtà. La quale, sentita così, è come una sublime orchestra.

La direttiva, dunque, di questo libro era accettare di vivere nel mondo, ma non farsi prendere da ciò che c'è di esteriore, *informe* nel mondo : andare oltre la mentalità moderna, e non tornare indietro ; oltre l'attivismo del fare per il fare senza servire un valore spirituale, oltre il piacere per il piacere, verso una gioia, una letizia superiore.

Perchè chiamai « religiosa » la mia esperienza ? Io non voglio in questa introduzione esporre il mio pensiero religioso come è esposto nelle pagine di questo libro, o in altri libri che vengono dopo : dal libro si vede che cosa intendo per religione. Dirò soltanto questo. In Italia, più che in ogni altro paese del mondo, quando si dice « religione » si pensa a quella tradizionale e all'*istituzione* che la propugna e insegna. Se si dice : quel tale è religioso, si vuol dire che va in chiesa. Un « religioso » per eccellenza è chi veste da sacerdote della Chiesa romana. Il romanticismo che fu uno stimolo alla religiosità in generale e con gli aspetti più vari, ebbe in Italia il suo capo in un cattolico, il Manzoni. Il mio libro si trova, invece, su un'altra linea ; è estraneo all'*istituzione*, e di contro alla tradizione, raccoglie tutto il suo sforzo in elementi eterni e attuali, in una rivelazione che è la più interiore possibile, e scissa da ogni riferimento obbligato a un capo, a un dogma, a un fatto storico.

L'orizzonte è allargato. Se si dovessero cercare i precedenti storici e culturali, potrei indicare questi. Anzitutto la filosofia moderna europea che ha dato un valore centrale al soggetto, all'atto dello spirito, che, qui nel concreto della vita storica, opera la sua manifestazione, il suo sviluppo, la sua celebrazione ; quindi ho cercato di vivere il cristianesimo su questo piano, di portare qui quei principi che il cristianesimo teneva entro il Vangelo ed entro le chiese.

Un altro precedente è l'eco che nel mio animo ha avuto l'azione di Gandhi. L'interesse per San Francesco, la cui città io saluto tutte le mattine dalla finestra della camera nella mia abitazione, è stato sempre vivo ; ma ho visto Gandhi portare i principi della Nonviolenza e della Nonmenzogna nella vita politica, e questo mi ha attratto perchè mi sento non soltanto italiano di San Francesco, ma anche italiano di Mazzini, il grande democratico dell'Ottocento. Gandhi mi mostrava con i fatti e con le sue parole limpide che la mia tendenza alla politica (leggo i giornali da quando avevo otto anni) non era discorde dall'esperienza intima religiosa, di servire il meglio, ciò che è buono assolutamente.

E c'è un altro fatto. Durante la prima guerra mondiale (1914-18) io ero un adolescente, ma seguii la tragedia dell'umanità e mi venni spogliando del nazionalismo. Per di più, ebbi un lungo periodo di dolore fisico personale e di impossibilità di lavorare. Perciò compresi e *sentii* nelle fibre del mio corpo stesso il limite della mia civiltà attivistica, che dava tutto il valore al fare, alla violenza, al godimento ; e sentii un interesse e una solidarietà intima col problema di chi soffre

di chi non può agire, di chi è sopraffatto. Bisognava che io trovass un piano di valore dove questi « sofferenti » fossero invece perfettamente a posto, e non buttati ai margini della civiltà ad attendere la morte e il nulla. Allora è cominciata veramente la mia esigenza religiosa (a parte la fanciullezza vissuta entro la religione tradizionale), a diciotto e venti anni io guardavo il mondo e la vita degli altri da un distacco e da un bisogno di salvarsi dal mondanismo e dalla insincerità.

Era questa « religione » ? lo è divenuta nello svolgimento lento e progressivo della mia esperienza ? Nel 1932 ho sentito che era proprio un'esperienza di Dio che io facevo ; e forse anche per questo ebbi la forza, in quel momento decisivo quando mi fu posto il dilemma o prendere la tessera del partito fascista o perdere il mio stipendio mensile, di contrastare al trionfante fascismo, e mi parve cosa su cui non potessero esserci esitazioni. Ma la parola « religiosa » l'ho poi conservata, anche per svegliare nei miei compatrioti il senso che fosse possibile un'esperienza religiosa fuori dell'ossequio e del culto tradizionali. La polizia, la censura alla parola « religiosa » sbadigliava e credeva il libro ben innocuo ; e di ciò potevo qualche volta sorridere, sebbene dovessi anche dolermi del disinteresse degli italiani per quella parola e per ciò che essa suggerisce, disinteresse che è segno di decadenza.

In questo mio libro ci sono due movimenti principali. Uno è di raccogliere tutto nell'intimo, nell'anima, nella coscienza ; di affermare questa « centralità » a tutto il mondo, a tutto e a tutti. Basta, per cogliere questa direzione interna, aprire una qualsiasi pagina, e subito ci si accorge che ad ogni cosa, ad ogni fatto, ad ogni essere, viene detto : tu sei certamente importante, ma ciò che vien prima e più di tutto è l'intimo perchè qui è Dio. Parlare di Dio ha appunto questo valore, di fare dell'intimo il vero centro di tutto e di tutti. Altrimenti questo « intimo » potrebbe essere scambiato con l'intimo di un individuo staccato, un intimo psicologico e non un intimo assoluto. In questo centro non c'è mistero, perchè Dio è presenza, coscienza, luce, vicinanza, aiuto ; e qui non è sentito affatto come una cosa che è oscura, misteriosa, una potenza che non si sa che cosa di tremendo voglia e voglia fare : qui Dio è di una illimitata mansuetudine e di un'infinita vicinanza. È un Dio che non comanda perchè è potente, perchè è Lui : è un Dio che persuade. Non sta per suo conto ; il suo infinito non è di essere trascendente, di sopra a tutto e tutti, ma di poter stabilire una vicinanza profondissima, eterna, senza limiti. In questa « centralità » avviene il dramma continuo dell'anima di salvarsi, di essere con Dio e non dentro i limiti individuali. Il soffio di letizia per la certezza che Dio è nell'intimo non perde affatto di vista il dolore della vita umana. C'è un sentimento ottimistico perchè intimamente persuaso che il dolore, il peccato, la morte, limiti individuali *non sono tutto*, c'è un sentimento pessimistico che sa che i limiti ci sono e risorgono sempre e debbono essere continuamente vinti.

L'altro movimento, oltre questo di affermare il « centro », è di aprire questo centro a tutti gli esseri, a tutti gli individui, alle cose anche. Vive in ogni pagina una cura affettuosa e rispettosa per ogni essere, e anche per ogni cosa, e, direi, per ogni parola ; una delicatezza che per essere così costante e vigilante in tutte le direzioni, non può essere una debolezza. In quegli anni non c'era nel mio cuore un affetto per una persona determinata che spiccasse sulle altre ;

ma un entusiasmo deciso e cosciente per ogni essere, un interesse per tutti, un non dire e un non pensar « raca » (secondo il Vangelo) di nessuno. Questo mio libro non è scritto, come avviene spesso, pensando a una persona, ma pensando a tutti ; tutti sono cittadini qui entro ; l'ultimo che arriva e che conosco è come quello che conosco da molto tempo. E la cultura non sta qui a creare un mondo superiore agli individui stessi, ma è tutta fusa nel fuoco di questo affetto che non si esaurisce, e lo rende più consapevole di essere il centro : l'ignorante può sospettare che sopra il suo essere affettuoso ci siano altri valori, diversi e più importanti ; io, dalla coscienza della cultura, assicuro che non c'è contraddizione, e che anzi la cultura mi rende più « nonviolento ».

La fiducia nell'azione bene ispirata dalla coscienza non è arbitraria e egocentrica, perchè è circondata da un insieme di direttive che la tolgono continuamente da un isolamento e da una decisione orgogliosa in cui potrebbe mettersi. Nonviolenza, nonmenzogna, sforzo di aprirsi, entusiasmo per la libertà, continuà tessitura di socialità, ecc. sono parecchi stimoli perchè la coscienza si indirizzi ad una decisione di carattere universale e non individualistico. E allora l'atto di collaborare o non collaborare acquista una serietà straordinaria. Si pensi all'Italia sotto il fascismo come essa aveva perso via via ogni scrupolo e per faciloneria di coscienza o per la spinta del bisogno faceva continue quotidiane concessioni alla pressione fascista. Ma ci sono stati italiani che per venti anni si sono posti ogni giorno il proposito di non collaborare col fascismo e mille erano le imposizioni grandi e piccole, crudeli e fatue ; e perciò mille volte bisognava esser padroni di sè stessi, controllare la situazione e rifiutare. Passava un gagliardetto nero con le lettere in oro o in rosso « Me ne frego » ; bisognava far di tutto per non salutarlo, arrischiando di essere assalito o malmenato. Un insegnante riceveva l'ordine di esaltare davanti agli scolari il 23 marzo (data di fondazione dei fasci), il 28 ottobre (data della marcia su Roma) e perfino il 3 gennaio (anniversario dell'inizio della dittatura, cioè della soppressione della libertà), ed egli doveva commemorare, cioè « collaborare ». Finchè, come avviene se le cose vanno al loro culmine, la « collaborazione » diventò tragica con le guerre d'Etiopia, di Spagna e del '40-'44. Chi ha vissuto con passione l'antifascismo sa che il dolore più grande glie l'ha dato, più forse che la prigione o il confino, o il logorio della lotta, assistere alla leggerezza degli italiani nel collaborare col fascismo. E non può astenersi dal fare quel sogno astratto, ma ugualmente amaro : oh, se i professori universitari non avessero giurato fedeltà, oh, se i ferrovieri, se.... Come avrebbe potuto il fascismo impiantare mille cose se non avesse avuto l'aiuto degli italiani ?

Io sapevo che gl'italiani non sarebbero arrivati ad una noncollaborazione in massa. È un proposito difficile, richiede nervi saldi ; e poi astenersi è più duro talvolta che lanciarsi e morire. Eppure si dovrà arrivare a creare un insegnamento speciale dei modi di noncollaborazione, ad esempio, col nemico (esiste un Ministero della Guerra, potrebbe esistere un ramo per questa « opera »). Sapevo che il fascismo sarebbe caduto ormai in una guerra, visto che le due forze che avrebbero potuto (la Monarchia con un colpo dell'esercito, la Chiesa con l'astensione delle moltitudini dei credenti) avevano fatto tutto il contrario. La terza forza sarebbe stata la noncollaborazione del popolo italiano ; non l'avremmo però messa in moto noi, pochi

intellettuali e politici (tra l'altro anche privi di mezzi). Ma io pensavo a quei giovani, parlando dei quali ho cominciato questo discorso: quelli i quali, non tanto per il periodo fascista, ma per tutta la loro vita, dovevano imparare la serietà, l'importanza del *decidere*; reagire all'arrendevolezza per leggerezza o viltà; scendere nel profondo di sé stessi, della situazione, del cambiamento da fare. Lo stesso scartare la violenza contribuiva a questo appello tutto alla forza della coscienza. L'impeto che avrei messo nella violenza, lo avevo messo nella tensione di non collaborare.

Questo per ciò che riguarda me stesso, me come voce della situazione storica. Se poi si volesse considerare l'influenza sugli altri (come si può fare di ogni atteggiamento e di ogni parola o libro), ricordo che essa vi fu. Le pagine di questo libro trascrivono in buona parte conversazioni tenute in un gruppo di amici a Perugia, riferite poi a Firenze e altrove. Se non si collabora, bisogna essere molto attivi, perchè anche non collaborare (ricordiamocelo) è atto di amore, di appassionamento. Che l'appassionamento fosse pieno di ragioni, di consapevolezza (si volgesse poi alla noncollaborazione o al combattimento armato), quello era il fatto principale. E quello mi animò, mi tenne su, mi rese ardente, ed eloquente (me abitualmente timido): lo ricordo con gratitudine nel concludere queste parole, mentre in solitudine sento chiudersi tra pochi minuti il 1944, l'anno della fine del governo fascista nella mia città.

ALDO CAPITINI.

MAL COMUNE. — « Di tutte le rovine che coprono il suolo del nostro paese, quella della giustizia è una delle più tragiche. I nostri tribunali d'ogni ordine, messi al servizio di politiche successive, sono screditati. I nostri codici sono invecchiati. Il nostro sistema penitenziario ci disonora. E, per inevitabile conseguenza, questo crollo della giustizia ha prodotto disastri dentro le coscienze dei giudicabili. In un paese che non conosce più i costumi della libertà, le persone non pensano più che a trarsi d'impaccio colla furberia. I contadini si sottraggono agli ammassi; i commercianti alle tasse; il borghese froda il fisco; l'operaio incrocia le braccia; i ragazzi fanno il contrabbando delle sigarette; l'eroe di ieri fa la borsa nera sulla benzina. La crisi della giustizia ha portato a una crisi di moralità ».

Si parla dell'Italia? No: si parla della Francia (CHARPENTIER, *La réforme judiciaire*, in *Les cahiers politiques*, n. 10, maggio 1945, p. 1).

Eppure la Francia non dispera. Perché dovrebbe disperare l'Italia?

RECENSIONI

CARLO SFORZA. *Illusions et réalités de l'Europe*. — Neuchâtel, Ides et Calendes (1944).

— *Panorama europeo*. — Roma, Einaudi, 1945.

Nell'elenco delle opere dell'A., stampato in fondo al volume italiano di cui intendo parlare, non vedo segnato il libro ch'è apparso in Svizzera giusto un anno fa. Desidero dire qualche cosa anche di questo, proprio perchè lo credo sconosciuto a quasi tutto il pubblico italiano.

Sconosciuto, per verità, fino ad un certo punto. Perchè — sebbene nei 34 scritti riuniti nel libro che, per brevità, chiameremo svizzero, non vi sia mai cenno della loro prima pubblicazione —, il lettore attento riesce sovente a venirne a capo. Se, per esempio, dopo aver letto il *Panorama*, si sfoglia di nuovo l'altro libro per rinfrescarsene la memoria, non si tarda ad accorgersi che alcune pagine sono le medesime (vedansi quelle su gli Scandinavi, su l'universalismo del popolo italiano, su l'Austria, su le colonie: *Panorama*, pp. 75-80, 87-95, 121-26, 143-44, e, rispettivamente, *Illusions etc.*, pp. 127-30, 97-104, 112-16, 105-6). Il che non può far meraviglia, perchè il libro svizzero è una raccolta di saggi vari, ai quali si accompagnano due o tre discorsi dell'A., una specie di antologia del suo pensiero diplomatico e politico.

Pensiero, ch'è sostanzialmente omogeneo, e, da decenni, rettilineo. Non è questo un piccolo elogio, se è vero che, come diceva il Mazzini, la virtù vera è la costanza. E non a caso cito Giuseppe Mazzini, perchè chi agl'inizi della sua carriera era stato il collaboratore del ministro Visconti Venosta, mazziniano nella sua giovinezza, forse da quello apprese, certo costantemente seguì, le direttive fondamentali d'una politica estera che, un quarto di secolo fa, taluno potè chiamare, ritenendo di farle, un gran titolo d'onore, « mazziniana ».

I cui capisaldi, quali sono rispecchiati anche in questi due volumi, possono riassumersi così. Nella concezione, anzitutto, della prima guerra mondiale come guerra di successione, cioè di liquidazione, dell'impero degli Asburgo; nella tenace, spesso difficile, troppo spesso fraintesa propaganda per una leale collaborazione dell'Italia con gli stati successori dell'Austria, in particolare con gli Slavi; nella democratica dottrina delle nazionalità, intesa come la più ferma antitesi di ogni imperialistico nazionalismo; nella convinzione, informatrice del pensiero e dell'azione del conte Sforza, che (secondo quanto si legge, appunto, nel *Panorama*; vedi p. 33) « niente di grande e di duraturo per un paese può uscire da una politica strettamente nazionalistica; che grandi

sono soltanto quei paesi i quali hanno un messaggio umano per il mondo, come la Francia degli Enciclopedisti o l'Italia del Risorgimento; come, del resto, un Kant e un Goethe avevano fatto per la Germania». A tali principi rimase fedele l'attività politica di Carlo Sforza, assai più realistica e lungimirante che a malevoli o frettolosi critici non potesse sembrare, sia ch'egli, come diplomatico, servisse l'Italia da un capo all'altro del mondo, da Costantinopoli a Madrid, da Pechino a Parigi, sia che, ministro degli Esteri, preparasse e firmasse il coraggioso trattato di Rapallo, sia che, sdegnando di obbedire al regime fascista, facesse per anni ed anni sentire la sua libera voce di pubblicista di propagandista di docente su giornali, in congressi, su cattedre di nazioni e di continenti diversi.

Di questa diretta esperienza, formatasi assai più che sui muti libri, nel vivo contatto con tante genti differentissime di tradizioni e di costumi, con la conoscenza dei popoli dei loro governanti e degli stessi sovrani, con lo sforzo di comprendere mentalità remote dalla nostra come quella che costituisce l'enigma cinese o la psicologia araba, sono materati i libri del conte Sforza. Ai quali aggiungono pregio uno stile piano ed arguto ed una fioritura di aneddoti e di ricordi personali, così che la lettura ne riesce sempre singolarmente piacevole, oltre ed ancor più che istruttiva. Si veda — per far solo qualche esempio — nel libro svizzero, lo schizzo di Briand, od il malizioso ritratto della regina Maria di Romania; si vedano i rispettosissimi accenni a Bénès, fatti in quello e nel *Panorama*; si leggano, in quest'ultimo, le pagine piene di simpatia dedicate al re Alberto del Belgio; si mediti la saviezza dell'osservazione del politico cinese Sun Yat-sen, ricordata in tutt'e due i volumi, che gli Europei, quando combattono, dimenticano sempre

che tutte le guerre devono finire con la pace.

Il *Panorama europeo* — che nell'edizione originale aveva il titolo di *Synthèse de l'europe* — è, naturalmente, un libro più organico dell'altro. Poichè vi si passano in rapida rassegna, psicologica prima ancora che politica, i caratteri ed i problemi fondamentali dei vari popoli che abitano il nostro continente: particolarmente chiarificatrici, pur nella loro concisione, le pagine sul Belgio, ove, com'è noto, lo Sforza passò lunghi anni di esilio, e quelle sui Balcani e sui loro uomini maggiori, difesi dall'A. contro i troppo facili pregiudizi occidentali. Non mancano spunti su questioni che trascendono i limitati confini continentali, come quelle dei mandati, dei rapporti fra inglesi ed americani, dell'Impero Britannico, della Siria e della Palestina, e delle relazioni fra arabi ed ebrei. Senza far pompa di erudizione — come se, parlando accanto al caminetto, rievocasse in un crocchio di amici figure, fatti e paesi da lui conosciuti —, lo Sforza ci ammaestra e non ci stanca mai. Così che, alla fine della lettura — stavo per scrivere, della conversazione —, ci sembra di aver sotto gli occhi, senza aver fatto alcuno sforzo per comprendere e per rammentare, l'intero panorama ch'egli ci ha illustrato, e proprio perchè quest'A. non ha mai l'aria di volerci imporre le sue teorie con sussiego professorale, ma ci espone con garbo tanto semplice e tanto signorile quanto ha veduto e quanto pensa, egli ci persuade quasi sempre a condividere le sue opinioni e le sue previsioni.

Più vario, come accennavo, il volume svizzero. Nel quale, se è identico il tono, e sempre fedelmente riaffermati i motivi dominanti, più disparati sono gli argomenti storici e politici, sui quali l'attenzione del lettore è sollecitata a soffermarsi. La politica in-

terna del fascismo, vigorosamente attaccata al Senato subito dopo il delitto Matteotti, e la politica estera del popolo italiano, i caratteri precipui di questo, la Cina e le responsabilità dell'Europa, il problema dell'Austria, le relazioni della Francia con la Germania con l'Italia con la Cecoslovacchia, la Società delle Nazioni, la libertà di stampa e la sua importanza per la stessa politica internazionale, Wilson e la conferenza della pace, e tanti altri soggetti sono trattati o sfiorati nei molti saggi. Particolarmente notevoli, in questo momento, le brevi pagine (222-26) scritte nel 1941, in cui il conte Siorza — il quale, proprio per la sua notoria avversione ad ogni pretesa nazionalistica del proprio paese, aveva la più nobile legittimità per protestare contro ogni altro nazionalismo —, combatteva le assurde aspirazioni altrui, che oggi ancora riaffiorano, su terre italiane, richiamando in pro d'una sincera amicizia e d'una mutua leale cooperazione fra italiani e slavi, scevra di contrapposti egoismi, gli ammonimenti di Cavour e di Mazzini.

È questo, come si rammentava, uno dei tre o quattro motivi più spesso ricorrenti nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza. Pensiero ed azione che, in questo libro svizzero, sono studiati da Egidio Reale in una quarantina di pagine, le quali meritano di essere segnalate per la loro serietà ed il loro acume.

ALESSANDRO LEVI.

Avanti Sardegna I, a cura di MARIO BERLINGUER. — Roma, Zampardi, 1945..

Mario Berlinguer ha avuto la felicissima idea di ripubblicare in questo nitido volumetto la raccolta dei numeri del giornale clandestino che fu diffuso in Sardegna « nei mesi precedenti alla caduta del fascismo e che non poté mai

essere stampato, ma soltanto dattilografato o riprodotto col ciclostile ».

Questa stampa clandestina, che nei lontani decenni della lotta contro il fascismo e più nel recente periodo della ribellione ai tedeschi, contribuì così efficacemente a tener vive le speranze e a stimolare l'azione, costituisce il documento più importante e più genuino delle origini ideali del nuovo risorgimento italiano: e lo storico che vorrà nell'avvenire ritrovare le vie sotterranee, attraverso le quali, mentre più sulla crosta il fascismo sembrava trionfante, si veniva lentamente ricreando una nuova coscienza di libertà e di sanità morale, dovrà cominciare dal ricercar questi foglietti diffusi alla macchia a rischio della vita, e leggere in essi le parole di fede che i redattori e i divulgatori erano pronti a suggerire, occorrendo, col proprio sacrificio. È facile scrivere fiere apostrofi e generosi appelli alla rivolta quando c'è la libertà di stampa; ma la fermezza delle decisioni, la sincerità dei propositi, il grido di battaglia che non è letteratura, si incontra sicuramente negli scritti clandestini che sfidano lo sbirro e il carnefice.

Questo libretto raccolto da Mario Berlinguer per illustrare il fermento di ribellione che ribolliva nella sua Sardegna mentre i gerarchi osavano ancora qualificarla la « fedelissima », dovrebbe costituire, per ogni regione e per ogni città d'Italia, un esempio. Bisogna raccogliere, riordinare, ripubblicare in ogni città i pochi foglietti consunti che ancora restano di questa stampa clandestina, che vale, per la sua immediatezza e per la sua sincerità, più di qualunque rievocazione retrospettiva; prima che gli ultimi esemplari spariscano negli archivi dei collezionisti, è necessario che i redattori superstiti si accingano con pazienza a questo lavoro, che è anche un dovere verso la storia d'Italia: bisogna

che gli italiani immemori e gli stranieri ignari siano messi in grado di leggere o di rileggere questi documenti, i quali stanno a dimostrare che anche nei periodi più oscuri del ventennio la coscienza dell'Italia vera non ha mai disperato. Tra gli ultimi giornali di idee che hanno apertamente lottato contro il fascismo fino a quando la libertà di stampa non fu soppressa, e la nuova libera stampa risorta dopo la caduta del fascismo, il filo non è mai stato interrotto: la continuità ideale è stata mantenuta dalla stampa clandestina. L'*Unità* di Salvemini, la *Rivoluzione liberale* di Gobetti, il *Caffè* di Parri, l'*Ordine nuovo* di Gramsci, il *Quarto Stato* di Rosselli hanno trovato la loro continuazione, quando la dittatura li ha soppressi, nei foglietti clandestini che hanno tradotto in azione il loro pensiero: a cominciare dal *Non mollare* che è del 1925 fino a questo *Avanti Sardegna!*, che è del 1943.

Comune alla stampa clandestina di tutte le regioni è l'ispirazione ideale: non solo libertà, ma anche giustizia economica; lotta non solo contro il fascismo, ma contro la monarchia traditrice del risorgimento; non solo ribellione contro la tirannia, ma sforzo rivoluzionario verso un nuovo ordine sociale europeo. Ma, entro queste comuni linee ideali, ogni regione esprime le sue sofferenze, le sue circostanziate proteste, le denunce delle più flagranti ingiustizie locali. In questo *Avanti Sardegna!* l'appello alla rivolta è fatto soprattutto di passione ardente e di colorita generosità: episodi di storia sarda che rievocano la lotta secolare del popolo isolano contro i suoi oppressori si alternano in queste pagine a canti di battaglia per la libertà.

« Si racconta che due secoli or sono un bieco feudatario costretto a fuggire da Sassari carico di delitti, in attesa che le sue altissime

relazioni col Savoia tiranno lo traessero in salvo, incontrò un contadino suo vassallo e, per riposarsi, gli impose di collocarsi carponi al suolo. Ma questi, conficcato in terra un coltello, rispose: — *Possiasi inogghi* (segga qui) — » (p. 10).

E più avanti si legge il fiero inno di Giovanni Maria Angioy che guidava l'insurrezione repubblicana contro il re di Piemonte (p. 11):

*Custos, pobulos, est s'ora
de estirpare sos abusos;
a terra sos malos usos,
a terra su dispotismu!*

*Ghera, ghera a s'egoismu
e ghera a sos oppressores,
custos tirannos minores
est preziosu umiliare!¹*

Avanti, Sardegna! L'inno è ancora d'attualità.

PIERO CALAMANDREI.

CORRADO ALVARO. « *L'Italia rinunzia?* ». — Bompiani, 1945.

Venuto anche per gli artisti il tempo « dell'esame di coscienza, del dubbio, della tormentosa responsabilità », come scriveva recentemente Pietro Pancrazi sempre attento ai mutamenti del clima morale nell'isola felice degli scrittori, già ne possiamo cogliere qualche frutto, se non ancora nel campo dell'arte, chè sarebbe presto, almeno nel nuovo orientamento preso dai migliori di loro verso i problemi sociali e politici, in accordo a chi pensa che in periodi come i nostri debba spettare proprio agli intellettuali per primi di rispondere (o sforzarsi di rispondere) alle domande e ragioni del tempo, e trasformare la loro solitaria ma chiaroveggente passione meditativa in strumento pratico di guida e d'incitamento.

¹ Questa, o popoli, è l'ora di estirpare gli abusi; a terra il malcostume, a terra il dispotismo! Guerra, guerra all'egoismo, e guerra agli oppressori, questi tiranni minori è tempo di umiliarli! ».

Discorrendo intanto di questo prezioso libretto di Alvaro, composto a tavolino in un orizzonte di chiusa contemplazione ma così pieno di appassionati umori e di motivi praticamente reali ed urgenti, veemente e costruttivo come il discorso di un politico o l'esortazione di un uomo d'azione (e non è spesso l'artista, pensano alcuni, un uomo d'azione in potenza?), diremo subito che ci ha richiamato in mente quei libri della patria che ai tempi del risorgimento si diceva costassero all'Austria più di una battaglia perduta.

Sostituiamo, infatti, all'Austria la restaurazione e il reazionarismo della vecchia classe dirigente – borghesia, governo, monarchia – sempre impari al suo compito, compromessa poi col fascismo e traditrice del popolo, un'unità nazionale tutta apparente e sempre in pericolo per la divisione delle classi e il risorto conflitto fra Nord e Sud (culminante oggi nell'assurdo estremo del separatismo siciliano), lo scarso senso del reale (in cui s'impigliano anche i più concreti partiti) e la mancanza di spirito critico, vecchie magagne del carattere italiano propenso a farsi sempre belle illusioni sul proprio conto o a sperare tutto dagli altri e dall'alto, e soprattutto la sgomentosa rinuncia alla lotta proprio nel momento di trar profitto da un'esperienza ormai giunta al culmine e tragicamente maturata, e avremo non solo i principali motivi del suo appassionato discorso, a ricomporci il quadro del nostro orizzonte sociale e politico quale può apparire ad un osservatore abbastanza appartato ed intellettuale, al di sopra dei partiti, se non al di fuori, per dar garanzia di obbiettività e di amore al vero, ma anche e soprattutto il suo valore di esortazione e richiamo, che in certe pagine cresce accuratamente fino all'invocazione, e che è la prima ragione per cui lo scrit-

tore, solitario e impotente all'azione, sembra voglia scendere in campo almeno con le virtù incitatrici della parola.

E tutto il suo discorso è rivolto infatti specialmente a combattere la *rinuncia*, il cui tema dominante dalla prima all'ultima pagina, subito espresso nell'interrogativo ansioso del titolo (che poi è tutto l'argomento) e ripetuto alla chiusa come un suggello – « Ancora, una volta, come nei tediosi ventidue anni, aspetteremo che la salvezza ci venga da fuori? L'Italia rinuncia? » – è il sale e il nerbo nascosto per cui l'analisi delle cause e la spiegazione degli avvenimenti (la storia segreta dell'Italia unitaria e moralmente tanto divisa), condotta obbiettivamente e a lume di ragione, si accende però ad ogni passo del calor degli affetti e dell'accento quasi impaziente della passione, passando continuamente il contemplatore dal disinteresse dello storico in cerca di verità all'appassionamento dell'uomo di fede e magari di parte (cioè di chi crede a un suo vero morale e politico da conquistare) che vuol scoprire soprattutto i rimedi e le possibili vie di salvezza, convogliando quindi motivi, sentimenti e risentimenti intorno a quel punto sensibile che più lo punge, il tema della rinuncia, nutrito, sì, d'angoscia ma sollevato insieme da una speranza non ancora morta di resurrezione.

Così che ad una certa accusa di pessimismo che potrebbe essergli mossa (e lo hanno fatto Morra sulla *Nuova Europa* e in parte Montale sul *Mondo*) è giusto rispondere che se questo è pessimismo è però quello positivamente accorato e trepidante di chi scorge in pericolo fra l'altrui scetticismo l'oggetto della sua fede e della sua passione e getta il grido d'allarme scoprendo le magagne e correndo, come può, ai rimedi. Dopo averlo seguito, ad esempio, nella rapida analisi dei vari partiti, di cui co-

mincia, intanto a lamentare, oltre il numero eccessivo (e chi potrebbe dargli torto?), l'inclinazione all'astratto teorizzare e a chiudersi e a credersi ciascuno perfetto in sè, arrivati alla sua conclusione che ancora manca in Italia un vero grande partito che risponda non solamente alla realtà storica italiana, cioè «la realtà del Quarantotto con le sue speranze e le sue esperienze che tornano immutate», ma che «convogli la maggioranza del paese e che governi in nome di questa maggioranza», chi gli potrebbe rimproverare questa speranza, auspicio o sogno che voglia chiamarsi di un futuro orientamento politico migliore degli attuali, e che esprimerà un'Italia più matura e virile di quella d'oggi, quando cioè alla *maggioranza* risponderanno le idee più progredite e civili e non l'apatia, i risentimenti e le diffidenze di classe e di parte o la codina resistenza? (A parte l'autodifesa che ciascun partito potrebbe a questo punto opporgli, e gli si potrebbe, per esempio, obiettare che il rimprovero che rivoige al Partito d'Azione di «non appoggiarsi su nessuna classe» è forse un pregio non minore, almeno idealmente, di quello che gli riconosce di «rispondere all'Italia d'oggi che si ritrova daccapo coi problemi del nostro risorgimento»).

E ugualmente, se non può chiamarsi considerazione ottimistica affermare che il risorgimento non fu che una specie di fortunata avventura verso l'unità, «compiuta contro l'espresso volere popolare a iniziativa d'una classe media intellettuale» e perciò a dispetto di una iniziale divisione delle classi che impedì poi sempre all'Italia di reggere a quel rango di grande nazione a cui aveva presunto salire, per cui la civiltà che potemmo avere, con un popolo ancora in parte sano e vitale ma, sull'esempio della borghesia corruttrice e aggrappata comodamente allo stato,

sempre più voglioso di evadere dalle natie provincie e virtù, non fu che una spregevole ed edonistica «civiltà di villan rifatti», e «regime di villan rifatti» il governo e lo stato, dove la «civiltà degli staterelli italiani» fu chiamata a dare la sua prova infelice di «civiltà nazionale»; se non è lusinghiero per i più presuntuosi fra noi veder gettare quest'ombra coraggiosa di discredito non solo sull'Italietta unitaria oggi tornata di moda, ma in un certo senso anche sul nostro prediletto mito del risorgimento, più che pessimismo, questo è appassionato amore alla verità e alle sue virtù educatrici da parte di chi vorrebbe il meglio e mostra intanto il *peggio*, come ama chiamarlo Alvaro, per non supervisi rassegnare.

A noi piuttosto sembra che gli si potrebbe rimproverare invece un certo ottimismo *a priori* nei riguardi del *popolo*, che dopo tante prove di corruzione plebea e di volgarità presuntuosa si muove sempre nelle sue pagine come un personaggio tutto ideale, di quelli che siamo portati talvolta a faggiare per potervi appoggiare e salvare da qualche parte la nostra fede, ma chissà se poi rispondano davvero alla realtà? E fu l'utopia di Mazzini, ripetendosi in fondo oggi, anche in questo, e proprio come vuole Alvaro, la stessa situazione del risorgimento, con in primo piano piuttosto i disprezzati intellettuali, che se hanno dimostrato subito «la maggior capacità di ripresa», per dirla con De Ruggiero, è appunto perchè uscirono dai ventidue anni meno disorientati e corrotti degli altri (avendo «ugualmente pensato» anche sotto la dittatura, come osserva lo stesso Alvaro), ancora e sempre i più esigenti idealmente, com'è naturale, e i più modesti edonisticamente, il che, di questi tempi, non è poco.

Ma certo si preferirebbe che

avesse ragione anche sul popolo lo scrittore, che con questo breve saggio scritto forse nel gennaio scorso, ci ha detto molte coraggiose verità ancora e sempre buone, con una forza d'insegnamento e di esame di coscienza appoggiata su ragioni non facili, purtroppo, a venir contraddette presto, anche guardando con ottimismo agli anni avvenire.

E con l'efficacia particolare che al narrare di storia può portare l'occhio dell'artista, aperto sull'orizzonte sociale e sul fatto politico a centrare il segno e a cogliere la verità più attraverso la forza segreta e chiaroveggente delle impressioni e di un'intuizione tutta psicologica — il racconto di un soldato disperso, lo spettacolo di contadini fuggiaschi, il volto di un superstita o un'esclamazione colta fra la folla gli bastano a fargli ricostruire un quadro e a suggerirgli un pathos e una verità dominante — che per facoltà di ricerca astratta e di meditato ragionamento: con uno stile liberamente mosso dietro le cose e le idee senza ordine apparente ma saldamente unite dalla forza di un fervido sentimento.

Ritornandoci in mente, a lettura finita, un altro bel libro già dedicato dallo scrittore all'Italia durante la stagione oscura (*Anno XIX*, recava in calce la data sul frontespizio), l'*Itinerario italiano* attraverso paesi, cose, figure e sentimenti della nostra terra, a quel tempo ancora intatta, per quanto ormai prossima la bufera, anche questo libro di oggi ci sembra in fondo un itinerario, o meglio una specie di pellegrinaggio morale lungo le varie stazioni della fortunosa vicenda italiana, doloroso ed ingrato itinerario, senza dubbio, ma sorretto in ogni modo da una fede sofferta e rischiarata dalla speranza della resurrezione. E così sia, bisogna aggiungere.

VALERIA SILVI.

ÉDOUARD BÉNÈS. *La démocratie aujourd'hui et demain*. — Neuchâtel, éditions de La Baconnière, 1945.

Questo volume, apparso da pochi mesi nella collezione *L'évolution du monde et des idées*, che altri ne contiene di vari autori di fama internazionale (come l'Avenol, il Guggenheim, il Pirenne, il Politis, il Röpke), è, nella sua parte maggiore, l'edizione francese di lezioni tenute dall'eminente statista all'Università di Chicago dal febbraio al maggio 1939. Cioè, subito dopo ch'egli, dimessosi da presidente della Repubblica Cecoslovacca in seguito all'infausto accordo di Monaco, emigrò temporaneamente dall'Europa.

Ma i lettori non cerchino in queste pagine una pacata disamina scientifica dei presupposti, dei fondamenti, degli istituti della democrazia moderna. Sebbene anche di tali argomenti — ed in particolare delle origini ideologiche e storiche del regime democratico europeo — il professore onorario dell'Università americana abbia intrattenuto i suoi studenti, non è qui il meglio del suo corso e del suo libro. Chè, anzi, un critico talpoco scaltrito potrebbe giudicare troppo conforme a vecchi paradigmi l'opinione, ripetutamente ma frettolosamente espressa dall'A., intorno alla genesi dell'odierna democrazia; alquanto spiccio il contrasto fra la metafisica, che ne starebbe alla base, ed il relativismo etico e politico delle dottrine che a quella si sono contrapposte; non sufficientemente dimostrata la tesi, che si sente radicata nelle convinzioni più profonde di Edoardo Bénès, ma che meritava maggiori sviluppi teoretici, essere la democrazia non soltanto un regime politico, ma addirittura una filosofia della vita e del mondo (cfr., per es., p. 55).

Ciò che rende attraente la lettura di queste poco meno che trecento pagine è, non solo il calore,

che tutte le pervade, di persuasioni lungamente e pur troppo dolorosamente maturatesi nello spirito dell'A., ma altresì, e più ancora, il succo, che in esse è contenuto, d'una diretta esperienza politica, acquisita dal Bénès nel combattere per l'indipendenza del proprio paese, nel parteciparne al Governo e nel reggere in tempi fortunosissimi lo stato, nel rappresentarlo alla Società delle Nazioni fin dagli inizi di questa e nel presiederne l'assemblea ed il consiglio.

Le tesi fondamentali del libro possono ridursi a tre o quattro. Quella, anzitutto, che la guerra mondiale del 1914-18 era stata una lotta per la democratizzazione dell'Europa e del mondo (tale opinione su la natura ed il senso della guerra — nota, però, l'A. a p. 54 — « n'a pas été et n'est pas partagée partout »). Ma alcuni paesi erano ancora immaturi per un nuovo regime politico, e le stesse democrazie, anche le più antiche, si rivelarono troppo deboli per resistere vittoriosamente allo scoppio dei sentimenti e risentimenti nazionalistici, che alimentarono le ideologie ed i regimi autoritari. La prepotenza degli uni, l'eccessiva arrendevolezza degli altri, provocarono il prosperare, se pure effimero, di tali regimi; il fallimento della Società delle Nazioni, nella quale istituzione egli ravvisa addirittura « l'expression philosophique et morale de la démocratie » (p. 126); e finalmente la tremenda inevitabile crisi, preparata di lunga mano e scoppiata nel 1939.

Un'avvertenza a p. 191 ci fa noto che il libro, incominciato, come s'è detto, nel 1939, è stato finito in piena guerra, nel primo semestre del 1942. Il Bénès iniziava i suoi corsi in America, come si è rammentato, poco dopo quell'accordo di Monaco che, malgrado il cinico giubilo di tanti altri paesi per l'allora scampato pericolo, col sacrificare la Cecoslovacchia (non si possono leggere senza emozione

gli accorati appelli, riprodotti in appendice, del profugo patriota e statista), era stato il prologo della imminente tragedia. Quale ne sarà l'epilogo? Il Bénès, nel delineare, ma a tratti brevissimi, la democrazia di domani, è, in sostanza, ottimista. Dalla crisi attuale — egli pensa —, la democrazia uscirà rafforzata: la vecchia democrazia borghese, puramente politica, si trasformerà in una nuova democrazia politica, sociale ed economica, più elevata, più profonda, più perfetta della prima: « je l'appellerai — egli dice —, la démocratie humanitaire » (cfr. p. 27). Ed egli, che pure in più punti, professandosi un puro democratico, non lesina le critiche al marxismo ortodosso (cfr. pp. 79-80, 150-51, 188, 190), auspica, perchè ne nasca tale democrazia umanitaria, una collaborazione leale fra la democrazia occidentale ed il comunismo russo (cfr. pp. 227, 232-233).

ALESSANDRO LEVI.

MARIO SALMI. *Civiltà fiorentina del primo Rinascimento*. — Firenze, Sansoni ed., 1943.

L'A. delinea in rapida sintesi i fatti più memorabili di questo illustre momento della storia dell'arte. Il compito non si presentava scevro di rischi. Era facile anzitutto dissolvere in una pallida pittura d'ambiente le ben colorite personalità artistiche che compongono il quadro e sdrucchiolare in quella anonima storia della cultura (o più modernamente e pleonasticamente « storia dello spirito ») nella quale ogni manifestazione di vita, grande o piccola, poetica o prosastica è proiettata, come documento, su di uno stesso piano. Nè era difficile, d'altra parte, nello sforzo di trovare una continuità fiorentina in varie manifestazioni artistiche svolgentisi nel corso di un secolo, perdere sotto i

piedi il solido terreno della storia e smarrirsi nelle nubi del mito: scambiare cioè per delle cosiddette « costanti storiche » certe rispondenze tra manifestazioni vicine e lontane della stessa terra che sono reali solo in quanto si identifichino nella logica continuità di una tradizione, mentre non sono che preconcetti quando si pongano come leggi immutabili al disopra, o al disotto, del divenire perenne della storia. Nulla di più ripugnante per noi di quell' infausto determinismo del genio del luogo o della stirpe che degrada arte e cultura a prodotti delle condizioni ambientali o ad espressioni della razza.

Ma l'A. ha saputo schivare ogni rischio del genere. Poichè egli non si è posto alla vana ricerca di una formula valevole per tutte le manifestazioni artistiche del Quattrocento fiorentino, ma ha invece cercato di cogliere, con mano leggera, riandando per sommi capi quelle grandi vicende, quel vincolo storico, quella continuità di tradizione per cui ciascuno di quei fatti può apparire premessa indispensabile, ma non determinante, dei successivi. E non importa che l'accento cada, com'è naturale, su ciò che accomuna più che su ciò che distingue, sull'insieme del quadro più che sui singoli personaggi. Non si dichiara troppo frettolosamente l'inutilità dell'assunto, trincerandosi dietro il dogma che storia dell'arte è storia di individualità singole. Il raggio che illumina il fondovalle si riverbera sulle vette imminenti, e la miglior conoscenza del sustrato spirituale comune a più espressioni artistiche orienta più sicuramente l'indagine diretta a penetrarle nella loro individualità. Come intendere, ad esempio, nella sua individualità estetica l'arte di Giotto senza porsi il problema se essa sia *summa* di Medioevo o albore di Rinascita? Nessuna interpretazione dell'arte sua potrà sfuggire al dilemma e si colorerà diversamente a seconda che ri-

solva in sé, implicitamente o in modo esplicito, anche questo problema generale di sistemazione storica.

Proprio da questo punto prende le mosse il saggio del Salmi e spiega le ragioni per cui un Paolo Uccello, volendo idealmente riunire, nella nota tavoletta del Louvre, le immagini dei maggiori esponenti fiorentini della civiltà del primo Rinascimento, ponga accanto ai ritratti del Brunelleschi architetto, di Donatello scultore, di Antonio Manetti matematico, di se stesso pittore di « prospettiva e d'animali », anche l'effigie di Giotto pittore « per il lume e principio dell'arte » (come spiega il Vasari). Ma spiega anche perchè noi avremmo preferito di vedere Masaccio al posto di Giotto: perchè la spazialità giottesca « nel proporsi il fine di intensificare i valori formali della figura umana, cioè il suo plasticismo, resta intuitiva ed empirica, non commisurata — come nella Rinascita — all'uomo. E l'uomo, che vi assuma un suo incontestabile predominio, resta fermato nella sua massa elementare che prende solo attraverso il gesto intensità di vita e movimento.... ». In sostanza concluderei come per Dante, anche per Giotto la natura ha soltanto valore di *exemplum*, non è ancora una premessa che lo spirito ponga come oggettiva e reale.

« Il Rinascimento — continua l'A. — sorge dunque solo agli albori del secolo XV, non da una teoria come il Neoclassicismo, ma certo dalla tendenza meridionale a razionalizzare ». L'arte è considerata scienza e trova — nella teoria dei contemporanei — il proprio fondamento nella prospettiva geometrica. Ma quasi a riprova dei limiti e del carattere davvero *sui generis* di questo razionalismo, interviene, opportunamente citata, l'osservazione di Dagobert Frey che se l'arte diviene scienza, la scienza si permea di sentimento

estetico : fino a Copernico la forma sferica della terra e quella geometrica dei corpi celesti sono interpretate, artisticamente, come elementi consonanti della perfetta armonia geometrica dell'universo.

Per questo è possibile considerare i grandi artisti del primo Quattrocento come espressione del nuovo mondo spirituale della Rinascita senza ledere i diritti sovrani dell'individualità artistica. Il resto del saggio è infatti inteso a mostrare attraverso una rapida rassegna delle maggiori personalità come da quel comune fondamento sorgano visioni intensamente individuali. Non sarebbe facile pertanto seguire l'A. nelle sue analisi e preferiamo piuttosto dare rilievo ad alcune osservazioni più nuove o comunque più rilevanti. È tra queste la precisazione dei rapporti che legano il Brunelleschi all'Antico da un lato, al Gotico dall'altro. È escluso che l'architetto fiorentino « volesse proprio paludarsi all'antica », anche se desume elementi classicheggianti da un monumento, il Battistero, che allora si riteneva romano : quelle membrature classicheggianti « costituiscono una necessità espressiva per l'artista per fissare lo spazio e dominarlo ; perchè non potrebbe essere definito e dominato coi soli limiti murari nè creerebbe quella armonia nuova che è raggiunta nel sicuro rapporto fra le singole parti ». Un rapporto cosciente e diretto con l'Antico si ha invece con l'Alberti architetto e teorico. Proprio questo atteggiamento razionalistico che l'A. vede giustamente radicato nella cultura settentrionale, spiega la scarsa risonanza dell'architettura albertiana a Firenze, dove si sottraggono ad essa perfino maestri, come Giuliano da Maiano e Giuliano da Sangallo, educati all'umanesimo della corte medicea e studiosi, a Roma, dei monumenti antichi.

La non-fiorentinità dell'Alberti è uno dei motivi predominanti e

più illuminanti del saggio, e l'A. ha modo di chiarirla toccando il problema del rapporto Masaccio-Alberti. Qualche critico aveva scorto nella teoria albertiana della pittura una diretta ispirazione dall'arte di Masaccio e si era ingegnosamente industriato di ricavarne la poetica della pittura masaccesca. Ora è certo che se il rapporto non può venire del tutto negato, merita tuttavia la massima considerazione il fatto che l'Alberti ha una visione molto più razionalistica classicistica della pittura di quanto sia lecito attribuire, astraendola dalla poesia, alla poetica di un Masaccio. Basti ricordare l'aneddoto crotoniano di Zeusi citato appunto e commentato dall'Alberti. Questi d'altra parte mostra in altri passi, nell'ammirazione per le meraviglie della natura, « un sentimento panteistico per il creato, comprensibile nell'umanista che era uscito da un ambiente tardogotico settentrionale », ma estraneo a Masaccio, ove l'uomo impone il suo dominio ad una natura aspra e nemica.

Il Rinascimento fiorentino dunque anche se parte da premesse razionali e scientifiche non assume mai, neppure per bruciarli subito dopo nella fiamma dell'arte, atteggiamenti razionalistici. Così non meraviglia che l'infatuazione prospettica di un Paolo Uccello sfoci in un giuoco fantastico, mentre si spiega che nessun fiorentino abbia mai attinto la sublime astrazione di un Piero della Francesca, che pur trova in Firenze tante delle sue razionali premesse. E d'altronde s'intende come proprio in Firenze potesse sorgere il genio anticlassico di Donatello.

Così, e ci si avvia alla conclusione, « a Firenze, dove pur nasce l'ordine nuovo, l'intelligenza conserva nei suoi maggiori una spregiudicatezza che la monda dai vincoli di una formula o di una teoria, cui pure aderiscono umanisticamente alcuni dei minori », e « il

codificatore del *novus ordo* è l'Alberti, di una formazione spirituale e culturale non fiorentina» come non sono fiorentini Piero della Francesca, Luciano e Francesco Laurana che nelle tre arti raggiungono le espressioni più classiche e possiamo dire più canoniche del primo Rinascimento: espressioni estranee ai fiorentini, cui ripugna «la troppa sistematicità di una dottrina». Questo equilibrio dei fiorentini, questa loro equidistanza dal diffuso sentimento della natura proprio in questa epoca all'arte dell'Europa centro-occidentale — ivi compresa l'Italia transappenninica — e dall'alto spirito di astrazione che sta alla base delle più elevate manifestazioni artistiche dell'Italia Centrale — sono ora Piero e i Laurana e saranno domani Raffaello e Bramante — non è d'altronde atteggiamento di compromesso: ha il suo fermo ancoraggio nell'«esaltazione della personalità umana, nella preminenza dell'uomo veduto quale centro dell'universo». Per questo, proprio a Firenze, il Rinascimento potrà concludersi in Michelangiolo.

Risulta dunque illuminata da questo saggio quella posizione di «centro» che Firenze assume nella civiltà artistica del primo Rinascimento. E questo mi induce a toccare rapidamente di un problema che il saggio fin qui recensito, tutto incentrato su Firenze, naturalmente non tocca. Come dobbiamo considerare l'arte (e la civiltà) quattrocentesca dell'Europa centro-occidentale: ultima fase del Gotico o inizio del Rinascimento, autunno del Medioevo o primavera dell'età moderna?

È ovvio che non si tratta di una oziosa questione di nomenclatura. Questa disputa terminologica implica un problema storico di vasta portata e starei per dire di attualità. Quell'unità di cultura e di gusto che tutti riconoscono al Medioevo occidentale (Italia com-

presa) fino al Trecento, perdura nel Quattrocento o s'interrompe sulle soglie del secolo nuovo per rianodarsi parzialmente cent'anni più tardi con l'irrompere oltre l'argine alpino delle esuberanti energie del pieno Rinascimento italiano? Quell'unità d'Europa che tutta la storia afferma e che è pegno di nostre ansiose speranze subisce davvero una frattura proprio in una età così fresca di energie e così gravida di avvenire?

Mi sembra inconfutabile che durante il Quattrocento, qua prima e là più tardi ma dovunque alla metà del centennio, si verifichi in modo assai vario ma fino a un certo segno con concordia di intenti, una presa di possesso del mondo sensibile da parte dell'arte: insorge dovunque — almeno in tutti i centri maggiori dell'arte europea — un nuovo naturalismo: nel senso, s'intende, dello stabilirsi di un più diretto rapporto tra lo spirito dell'artista e le apparenze del mondo sensibile, di una natura cioè che lo spirito pone davanti a sé come reale. Ciò non va confuso con la tendenza propria al Gotico internazionale e segnatamente ai franco-fiamminghi ad accogliere nella visione pittorica un sempre maggior numero di frammenti di realtà quotidiana. Era questa una strada che si sperdeva nel labirinto d'un sempre maggiore frazionamento del mondo sensibile e allontanava all'infinito l'apprensione della realtà, come per un magico giuoco di specchi che frantumasse, moltiplicando le immagini, la visione. Era una via senza sbocco. La via d'uscita consisteva nella ricerca di una norma coordinatrice delle apparenze fenomeniche. Questa norma fu, a Firenze, la prospettiva lineare. Ma fu nelle Fiandre — e basterà pensare al maggiore van Eyck — l'unità della luce sentita come sostanza dello spazio. Attraverso questa unità luministica che dà unità di timbro alla più svariata mostra di preziosità

cromatiche, che lega attraverso misteriose rispondenze di illuminazione e di riflessi i primi piani ai lontani, il mondo sensibile si squaderna come un tutto unitario davanti allo sguardo attonito dell'artista: e in questo mondo trova posto anche l'uomo, anche se non proprio al centro, anche se come oggetto tra gli altri infiniti oggetti di una stupita serena contemplazione, invece che come soggetto di azione e metro di tutte le cose.

Dire Fiandre significa poi, nella geografia artistica del secolo, dire insieme Spagna, Sardegna, Sicilia, Napoli, gran parte della Francia e della Germania.

Mi sembra dunque che l'insorgere, sia pure con colorito diverso del nuovo sentimento di una natura concepita come oggettiva premessa, come un dato da cui l'artista non possa evadere, sia la trama sottile e variopinta su cui sia lecito alla critica di tessere la tela di un primo Rinascimento non più soltanto toscano o italico ma europeo, cui collaborano in vario modo e in varia misura tutti i paesi occidentali.

La posizione centrale di Firenze non può che ricevere conferma da questo ampliarsi del campo visivo della critica. Tra l'apprensione contemplativa e direi spettacolare d'una realtà variopinta ove l'uomo ha il suo posto tra gli infiniti aspetti del creato — propria ai fiamminghi — e la costruzione di una sublime armonia cosmica ove tutto riceve forma dal potere trasfigurante di una astrazione scaturita dall'intelletto, la civiltà fiorentina del Quattrocento trova un punto d'equidistanza isolando l'uomo al centro di una natura ordinata secondo un metro d'architettura umana. E se le premesse della visione d'un van Eyck sono tutte di intuizione e di osservazione empirica, e quelle di un Piero sono tutte scientifiche e razionali, il terreno da cui germogliò l'arte fiorentina poté essere

a un tempo razionale e intuitivo. Nello studio rigoroso d'una scienza matematica si esaltava la fantasia e Paolo di Dono esclamava: « Oh che dolce cosa è questa prospettiva! ».

ROBERTO SALVINI.

EUGENIO MONTALE. *Finisterre*. — Firenze, Barbèra, 1945.

Ho avuto occasione, discorrendo altra volta di Montale, di richiamarmi, come al centro della sua poetica, a quelle sue convinzioni che sì negli ultimi tempi « la poesia ha ricercato se stessa, le leggi della propria purezza, è giunta talora a trarre diretta ispirazione da questa raggiunta autocoscienza »; ma che, oggi come ieri, « non può darsi grande poesia senza grandi anime ».

La storia della lirica di Montale, attraverso i suoi momenti salienti segnati dalle diverse raccolte — da *Ossi di seppia* a questo accresciuto ma sempre provvisorio *Finisterre* —, si risolve, per chi guardi oltre le più speciose apparenze, proprio in una storia d'anima ma lontana da ogni senso e da ogni modo romantico. Una progressiva, risoluta, ascetica rinuncia a ogni residuo letterario (ricordi dannunziani, echi crepuscolari, eleganze classiche), a ogni troppo facile naturismo, a ogni dispersione in disegni o in impressioni del mondo esteriore, persino ad ogni gesto eccessivo e ad ogni confessione troppo immediata, si pone come condizione prima della conquista della sua ferma ed esasperata intimità.

Il poeta del lyricizzato paesaggio ligure, degli sveltiti ed eleganti graffiti, degli indimenticabili « motetti », cede sempre più il posto al poeta morale proteso a cogliere e a sillabare soprattutto il *sapor d'anima*: non della sua soltanto, ma di quella universale che nella sua si riflette (il più suggestivo arricchimento già dagli *Ossi* alle *Occasioni*). Si attenuano così, fino

a scomparire quasi, quei momenti di una grazia pungente e rapida, librati spesso su motivi di pura visibilità, e che si offrivano più immediati alla comprensione e al gusto del lettore; e dominano invece le voci più riposte e gelose, che per essere intese vogliono un interiore silenzio raccolto, un orecchio schivo e non distratto dal chiasso quotidiano della vita, un eccezionale esercizio di intelligenza del cuore oltre che della mente: cioè proprio le voci di cui oggi abbiamo più sete e che nella pungente pena di vivere così siamo più disposti ad ascoltare.

Montale vuole oggi essere più che mai fedele alla sua vocazione di poeta del « spesso il male di vivere ho incontrato », ma lasciando cadere ogni residua opacità di gesti sentimentali. Il « male di vivere » si concreta così specialmente in un estenuato estremo stupore, in un vuoto fisico: quello già presentato fin da qualche momento degli *Ossi* (*Forse un mattino*):

il lampo che candisce
alberi e muri e li sorprende in quella
eternità d'istante - marmo manna
distruzione - ch'entro te scolpita
porti per tua condanna e che ti lega
più che l'amore a me, strana sorella,...

... come quando
ti rivolgesti e con la mano, sgombra
la fronte dalla nube dei capelli
mi salutasti - per entrar nel buio.

(*La Bufera*).

Sparrir non so nè riaffacciarmi: tarda
la fucina vermiglia
della notte, la sera si fa lunga,
la preghiera è supplizio e non ancora
tra le rocce che sorgono t'è giunta
la bottiglia dal mare. L'onda, vuota
si rompe sulla punta, a Finisterre.

(*Su una lettera non scritta*).

... e sempre questa dura
fatica di affondare per risorgere eguali
da secoli, o da istanti,...

(*Giorno e notte*).

Sul ritmo di questa secca e desolata sillabazione, di questo definire criticamente e insieme cantare gli stupiti vuoti in cui precipita l'anima (e sarà pure da richiamare l'iniziata traduzione da Eliot, anche per la suggestione dell'avvicinamento), la disperazione si fa come mai apollinea, e il discorso lirico si compone in un'immobilità classica, petrarchesca quasi.

... È poca cosa la parola,
poca cosa lo spazio in questi crudi
noviluni annebbiati: ciò che manca,
e che ci torce il cuore e qui m'attarda
tra gli alberi, ad attenderti, è un perduto
senso ...

... la tua forma
passò di qui, si riposò sul riano
tra le nasse atterrate, poi si sciolse
come un sospiro, intorno - e ivi non era
l'error che fiotta, in te la luce ancora
trovava luce, oggi non più che al giorno
primo già annotta

(*Personae separatae*).

A questa eccezionale decisione lirica — discesa da antiche trasfigurate trame di immagini (*Arse-nio*, per esempio) — risponde naturalmente un tessuto di linguaggio e di mezzi eccezionalmente teso. L'affidarsi a barlumi, ad accensioni improvvise, consumando o lasciando nel buio le idee intermedie, è un procedere richiesto in modo più insistente del solito dall'esasperato impegno d'intimità (e non mancherà per questo il solito lagno sull'*oscurità* montaliana, dove quasi sempre è sufficiente un lento assaporamento, un silente abbandono della fantasia, o persino un'onesta esegesi della lettera; perchè le difficoltà, al primo incontro, stanno se mai nelle immagini costrette all'essenziale, a un cenno, o nei gelosi riferimenti a casi personali non risolti nel canto, e mai nel giro logico o costruttivo). Le parole sono sillabate con uno straordinario deciso valore, con una loro personalità,

quasi create — e create come può solo un poeta — ogni volta dal nulla (si veda, per esempio, la trama lessicale di *Iride*); spesso favolose come quei nomi di costellazioni onde anche qui Montale ama segnare il tempo nel suo mondo transumanato, o come quella vegetazione quasi orientale, lussureggiante e insieme irrigidita che popola i suoi paesaggi.

Ma la resistenza, anzi lo spiegarsi del *canto*, del personalissimo canto di Montale, si riflette specialmente nel passo, fermo come mai, del suo verso, del suo endecasillabo, sicuro e insieme sinuoso di sonorità riposte (a una ricerca di esemplificazioni possono rispondere largamente *Personae separatae*, *A mia madre*, *Gli orecchini* ecc....; e gli austeri grandi primi 20 versi della *Ballata scritta in una clinica*); e in quelle entrate suggestivamente incerte fra descrizione e riflessione, in quegli attacchi che sembrano isolare in una fissità eterna un gesto materiale o un moto dell'anima, con un ormai sconosciuto potere di lirico incantamento (*È pur nostro il disfarsi delle sere....*; *Anche una piuma che vola può disegnare La tua figura.... Fluisce fra te e me sul belvedere Un chiarore subacqueo*; *Quando di colpo San Martino smotta Le sue braci. Ora che il coro delle coturnici ti blandisce nel sonno eterno*).

L'acquisto di profondità e l'infittirsi degli echi, non tanto metafisici, quanto morali, è segnato con estremo valore indicativo dalla fisionomia fortemente allusiva che acquistano anche i testi che possono sembrare formalmente più vicini ai mottetti antichi. In *Lungomare*, in *Finestra fiesolana* (e anche in *Giglio rosso*), la notazione epigrammatica degli atti e delle cose si allarga in ampi cerchi meditativi, in risonanze segrete e inattese; come la forza suggestiva dei due madrigali fiorentini nasce

da tutto un lungo fermento di sofferenza civile, ma ormai annullato nel più distanziato « movimento » lirico.

Tutte chiuse in risonanze interiori, eccezionalmente protese verso una liberazione misteriosa e irraggiungibile, si compongono anche in una loro melodia sincopata le evocazioni di figure, o meglio dell'unica anima viva in *Finisterre* accanto al poeta: il « tu » eterno, la sua coscienza quasi. Il gesto è fisso come mai; il disegno sfuma nelle vibrazioni di luci e di ombre della pena interiore; la persona-oggetto (come anche tutti gli oggetti materiali che a quando a quando emergono nell'atmosfera d'anima di *Finisterre*) ha una consistenza lirica solo in quanto è scavata tutta dall'intensità sentimentale del poeta (e si ricordi pure la più recente, *Ballata scritta in una clinica*). Anche l'acquisto d'interiorità si svela con più immediata evidenza se avviciniamo idealmente alle figure esemplari di ieri (Esterina, Dora Markus....) *Iride* nelle sue presenze, ora quasi sottintese del tutto, ora quasi soverchianti.

La frangia dei capelli che ti vela
la fronte puerile, tu distrarla
con la man non devi. Anch'essa parla
di te, sulla mia strada è tutto il cielo,
la sola luce con le giade ch'ài
accerchiate sul polso, nel tumulto
del sonno la cortina che gl'indulti
tuoi distendono, l'ala onde tu vai,
trasmigratrice Artemide ed illesa,
tra le guerre dei nati morti; e s'ora
d'aeree lanugini s'infiora
quel fondo, a marezzarlo sei tu, scesa
d'un balzo, e irrequieta la tua fronte
si confonde con l'alba, la nasconde.

La citazione, proprio per certi suoi sottili e formali contatti con quei testi più antichi vuol essere particolarmente indicativa. Ma anche entro i confini di *Finisterre* si potrebbe con un simile effetto accostarla ai due frammenti del

tempo di *Ossi di seppia*: alla fresca e cangiante *silhouette* della buona Linuccia, a quel suggestivo corale progressivamente e fatalmente impietrito di *Due nel crepuscolo*, così prossimo alle vibrazioni migliori della prima raccolta (si confronti, per esempio, con *Non rifugiarti nell'ombra*). E non vuole essere obliato neppure il riaffiorare, ma trasfigurato, di un altro motivo della tastiera più segreta di Montale: quell'elegia personalissima bilicata fra il ripiegamento e la preghiera, modulata su assaporati appuntamenti riposti, in cui la memoria sembra dipanare con assorta stanchezza i fili di una felicità remota fino al fiabesco (*L'Arca, A mia madre*).

La tempesta di primavera ha sconvolto
l'ombrello del salice,
al turbine d'aprile
s'è impigliato nell'orto il vello d'oro
che nasconde i miei morti,
i miei cani fidati, le mie vecchie
serve - quanti da allora
(quando il salice era biondo e io ne stroncavo
le anella con la fionda) son calati,
vivi, nel trabocchetto.

Su queste sconsolate ma riposanti evasioni della memoria fiorisce pure il discorso poetico delle due prose, bellissime, le prime cui Montale abbia fatto posto in un volume (ma delle sue larghe e aristocratiche possibilità di prosatore ci ha dato saggi in direzioni diversissime negli ultimi mesi anche sui giornali fiorentini). Si muovono tra immagini e toni presentiti specialmente in *Ossi di seppia*: quel paesaggio rivierasco chiuso tra il monte e il mare, tra le cave e la spiaggia, coi suoi campetti serrati nelle fascie avare, e quelle silenti terrazze d'ulivi e quel lussureggiare di limoni e di carrubi che sanno del salso lontano: un paesaggio sentito — al di là della convenzionale patina di robustezza e di sanità — in tutta la sua malata e quasi sfatta

maturità (« si direbbe che la vita non possa accendervisi che a lampi e si pasca solo di quanto s'accumula inerte e va in cancrena in quante zone abbandonate »). Anche qui le entrate hanno una capacità di stacco che riesce più eccezionale nella apparente maggior scioltezza della prosa; anche qui uno sfumare del paesaggio nelle figure e delle figure nel paesaggio approfondisce silenziosamente il sapore umano dell'evocazione. La stessa *decenza quotidiana* del sorriso estenuato di Fadin, ormai affacciato all'al di là, vi può restare sospesa, immobile e quasi transumanata, per la consunzione totale di ogni commozione di sentimento.

Paesaggio dell'anima, insomma; e il sigillo di questo loro esser cresciute — quasi tono per tono quasi riga per riga — lungo la più intima esperienza poetica di Montale sembra anche materialmente impresso in queste pagine dalla preziosa citazione di Bécquer, proprio del Bécquer che aveva donato per un motto alle *Occasioni* un suo verso.

VITTORE BRANCA.

ENRICO TERRACINI. *I montoni color del cielo*, romanzo. — Roma, Mondadori, 1945.

Quando la luce di *Solaria* già piegava occidua, venne fuori dieci anni or sono, timido e appartato il primo volume di Terracini, *Quando avevamo vent'anni*. Sbocciava da un vagheggiamento idillico dell'allegria avventura militare di ogni ragazzo, a vent'anni, in tempo di pace; e portava netto il segno di quel luminoso gruppo cui le lettere d'oggi devono, tra l'altro, la conoscenza di Loria, di Bonsanti, di Leo Ferrero, di Tocchi, di Gadda, di Comisso, e perfino — mettiamoci però un *quasi* — di Montale, per non parlare della « scoperta » di Svevo. Ma riusciva anche, nonostante i difetti replicati con la implacabile sicurezza

di chi è in buona fede, ad avere una fisionomia sua per il modo convinto e drammatico della narrazione: tanto da essere preso come una non elusiva promessa di qualcosa di maggiore e di stilisticamente più puro.

Terracini da allora si è singolarmente arricchito di esperienze umane e letterarie: da quei suoi *Fantasmì alla Festa*, del '38, alla avventurosa collaborazione alle riviste francesi, o meglio algerine, di questi ultimi anni. Ed ora ha affrontato animosamente la prova più ardua per ogni narratore, il miraggio che in questo nostro periodo ha sedotto, fino a falsarne l'ispirazione, più di uno dei nostri migliori scrittori: cioè il passaggio dal racconto al romanzo.

Ma non ha tradito la sua vocazione di narratore assorto soprattutto nella contemplazione delle ragioni dell'anima, volto all'analisi interiore — anche quando apparentemente guarda il mondo intorno a sé — fino a tentarne tutta la gamma e ad esaurirne tutte le possibilità al di qua e al di là dell'arte.

Così questa storia, tenuta su pochi toni monotoni e insistenti, del pastore, del nuovo Mazzarò, sempre più ricco e sempre più avido, innamorato fino alla follia e fino al cinismo della sua *roba*, dei suoi montoni, delle sue praterie, si risolve, non senza una scoperta moralità, nella storia di un'anima che in fondo al suo cammino di vittorie e di conquiste si trova arida e sola; brancolante alla ricerca dei valori, o meglio del Valore, che ha costantemente respinto ai margini della sua vita. Come il lussureggiare di quegli sconfinati pascoli, orgoglio di generazioni intere di pastori, si spegne silenziosamente sotto l'avanzare inesorabile della sabbia inaridente.

Il mondo di questo romanzo è racchiuso tutto entro i limiti della personalità del protagonista,

una figura difficilmente obliabile: gli altri (pastori, donne, mercanti) non sono che pretesti, che punti di sostegno necessari alla trama tenue e rada. Anche Joan — la spensierata ridente avventuriera d'amore —, anche il padre — disegnato con mano ferma nella sua sconcia progressiva follia dell'oro, — anche Antonia — ossessione pesante di carne soda e fremente — non riescono ad emergere con una vita loro dal cerchio serrato di quella prepotente personalità.

Il racconto in prima persona, quindi, se porta a pesantezze di toni e a faticose riprese di forma e di ritmo narrativo (quegli eterni *certo* che introducono i periodi, quelle interrogazioni retoriche che vogliono nascondere lo stento dei passaggi, quel pesante rivolgersi ai lettori che non riesce al parlato) risponde a un'esigenza che non poteva essere elusa. E anche a quell'esigenza di moralità che si accampa così viva e penetrante nel romanzo, come una delle sue più ricche vene d'ispirazione, come uno dei motivi della singolare fisionomia salda e robusta con cui si affaccia fra le efflorescenze pallide ed umbratili che spesseggiano nel campo delle nostre lettere. È facile pensare — naturalmente su piani diversissimi — al Lazzaro di Bacchelli, al nonno di Pea, al Silano di Brundu, tanto per restare fra i nostri scrittori: a figure, cioè, fortemente rilevate soprattutto su contrasti morali. Qui il chiaroscuro è forse troppo studiato, quasi ad effetto: la pagina finale in cui viene a risolversi la ininterrotta serie di durezze umane, è, direi, un colpo di grazia, un *deus ex machina*, e insieme una conclusione troppo prevista e quasi logorata in precedenza. Il cinismo del pastore dei montoni color del cielo non può avere altra conclusione tanto è proclamato, gesticolato quasi: dal fastidio per l'agonia della madre pur molto amata e dalla gioia

per l'inondazione che gli risparmia la spesa delle croci sulla tomba dei genitori, alla letizia per l'epidemia che lasciandolo solo e deserto d'affetti gli dona le più insperate ricchezze. Sono atteggiamenti che se mai vanno lasciati intravedere appena di tra le pieghe dei sentimenti, o vanno fatti lampeggiare d'un tratto: ma spiegati e ricalcati danno suono falso e teatrale, e fanno troppo di meccanici espedienti da apologhi edificanti.

Così, in altro senso, qualche eccesso di zelo, qualche momento di strafare descrittivo o sentimentale non è difficile cogliere nell'insistenza onde — con un processo, più scaltrito e più vigoroso insieme, ma che ricorda la scrittura delle migliori pagine di *Quando avevamo vent'anni*, dico di *Ospedale militare* — è accortamente creata quell'atmosfera greve e senza orizzonti, tutta chiusa fra le periodiche tosature e le continue lotte coi dinghi, fra le puntuali tremende siccità e le consuete orgie primitive, fra le costanti gelosie avido fino al delitto e le sempre ricorrenti rapide contrattazioni. È, sì, l'atmosfera più adatta all'ottusa e grifagna umanità del protagonista, e il suo fiato pesante ci avvolge, sì, sottilmente e senza che quasi ce ne avvediamo: ma non evita per questo sempre la monotonia, la stanchezza, la meccanica ripetizione di gesti o di situazioni.

Nonostante questi limiti sentimentali ed espressivi — e si sarebbe tentati di dire *spaziali* per accennare anche l'impressione di pagine alle volte tirate in lungo, di racconto fatto crescere materialmente troppo — il romanzo presenta una ricchezza umana e narrativa che non può sfuggire ai lettori migliori.

Il drammatico crescendo di sventure che apre il volume, fra quella moria di bestiame così fisicamente sofferta, e quella muta

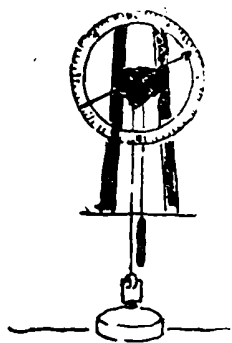
rabbiosa lotta per strappare alla terra l'acqua — momenti che possono richiamare le epopee di Steinbeck o di Caldwell, — in quella cornice di cielo fiammeggiante e di suolo incandescente, raggiunge una grandiosità quasi epica. Come il lento e fatale avanzarsi della morte — sulle orme della invasione di sabbia — che inesorabilmente avvolge città, praterie, uomini, bestie, è fermato in visioni di tragicità spettrale. In questo mondo dominato dalle grandi vicende naturali si intonano bene i gesti e gli episodi di una violenza primigenia: quel cinico continuo agguato alle sventure del vicino per profittarne, quelle lotte non politiche ma personali che culminano nella rapida spietata pagina dell'assassinio di Bighouse, quella brutalità di maschio sempre proteso a fiutare la femmina. Eppure in questo mondo chiuso e animalesco riescono alle volte a librarsi pagine di una pastorale castità sognante che possono ricordare la miglior Deledda (il primo viaggio giovanile per il deserto, quella gaudiosa solitudine rotta solo dalla voce delle bestie), o ad aprirsi improvvisi distensioni liriche (quei paesaggi vastissimi, quell'ondeggiare di greggi color del cielo, quegli improvvisi silenzi notturni); riescono a vivere la fresca e sottile sensualità del fugace e sempre rimpianto idillio con Joan, o la ridanciana grossolanità con cui si conclude l'avventura sospirata con Carolina.

V'è, cioè, in questo primo romanzo di Terracini al di là dell'angustia dei limiti e della monotonia dei toni, sicuro l'indizio di una tastiera ricca e varia di possibilità sentimentali ed espressive; v'è soprattutto un vigore e una sicurezza di costruzione più che rari nella prosa narrativa di questo nostro anno di grazia millenovecentoquarantacinque.

VITTORE BRANCA.

IDROMETRO

LUGLIO



PREAMBOLI D'USO. — *Càpita tutti i giorni che persone sconosciute sentano il dovere, quando ti si presentano, di confidarti la loro più recenti benemerenze politiche : ricercati dalle S. S. « nel periodo clandestino », perseguitati « dal famoso Carità », occultatori di ebrei e di partigiani, anzi partigiani essi stessi : quasi sempre condannati a morte, o, una volta almeno, « messi al muro ». E poi, quando si viene al sodo, si capisce che si tratta di una cosa assai più semplice : la richiesta di un dono per una lotteria di beneficenza, o l'abbonamento a un settimanale che sta per uscire, o la ricerca del solito impiego....*

Tutte plausibili faccende e degne di compatimento e di aiuto ; ma, insomma, di questi preamboli l'ascoltatore, che ha da pensare ai casi propri, farebbe volentieri a meno.

L'usanza non è nuova. Ricordo bene quel tale che una quindicina di anni fa entrò nel mio studio, preceduto da un annuncio sonante : « grand' ufficiale Tal dei Tali ». Mai conosciuto.

— *S'accomodi.* —

Ma il grand'ufficiale non si accomodava : fece due passi oltre la porta, « si irrigidì sull'attenti » (come allora si diceva), alzò romanamente il braccio destro, e attaccò con voce maschia :

— *Camerata! in nome della nostra comune fede fascista....* —

Seduto al mio banco, lo fermai con un gesto :

— *Scusi, qui ci dev'essere un equivoco : io non sono fascista....* —

Non si perse d'animo. Abbassò il braccio, si mise in posizione di riposo, e in sordina, come in parentesi, mormorò amabilmente : — Niente di guasto! — Poi, tornando al tono maggiore di prima, ricominciò :

— *Camerata! in nome della nostra comune fede patriottica....* —

Voleva semplicemente che mi abbonassi a una rivista di « grande sport » diretta da un gerarca. Non mi abbonai.

RACCOMANDAZIONI. — *Un ex-ministro, mio amico, mi raccontava in confidenza che, durante il suo ministero, meno di un anno fa, gli arrivavano tutti i giorni dalle tre, alle quattrocento raccomandazioni : e di queste almeno una ventina erano firmate da altri ministri suoi colleghi. Il suo successore mi ha detto che le cose ora vanno assai meglio : invece di quattrocento, le raccomandazioni giornaliere salgono sì e no a un paio di centinaia.*

Il fenomeno, uno dei più tipici della vita pubblica italiana, meriterebbe un accurato studio: invece di deplorarlo come indizio di mal costume, sarebbe meglio ricercarne attentamente le cause sociali e politiche, ed anche veder di comprenderne la utile funzione suppletiva e stimolatrice del nostro sistema burocratico, costituzionalmente passivo ed inerte. Se ne potrebbero cavare bellissimi temi per tesi di laurea in diritto costituzionale o amministrativo: « La raccomandazione come collaborazione al governo »; « La raccomandazione come impulso della giustizia »; e così via.

I pessimisti vi diranno che questo abuso così dilagante delle raccomandazioni è l'eredità secolare di un lungo servaggio politico, il sintomo morboso di una diffusa concezione paternalistica dei rapporti tra l'autorità e i singoli: i quali, invece di sentirsi cittadini liberi, difesi dalla legge uguale per tutti, si sentono sudditi schiavi, alla mercè della mutevole buona grazia di chi comanda. Sfiducia nella legalità, mancanza di senso sociale, ignoranza della libertà intesa come rispetto degli altri e come solidarietà civile: ciascuno, più che la giustizia per tutti, cerca il favore per sé. Farsi strada a forza di gomiti, « ingegnarsi », « tirare a campà »: la malattia ereditaria degli italiani.

Ma gli ottimisti vi diranno invece che le raccomandazioni sono un mezzo opportuno e provvido per semplificare e alleggerire il lavoro della benemerita burocrazia: la quale, partendo dalla giustissima premessa che il cittadino che si rivolge ad essa è un ignobile seccatore, può utilmente, in grazia delle raccomandazioni, fare una cernita nel cumulo delle « pratiche », e limitarsi a sbrigare soltanto quelle che si appoggiano a una commendatizia. E così il lavoro d'ufficio procede ordinato e spedito.

BUROCRAZIA. — Chi non fa l'avvocato non sa che per presentare un ricorso in cassazione bisogna fare al competente ufficio un deposito preventivo di seicento lire. Se il ricorso è respinto, cioè quasi sempre, la somma è confiscata: se è accolto, dopo molto tempo viene un avviso che invita l'avvocato vincitore a andarla personalmente a ritirare (ma ridotta a lire cinquecentonovantanove: una va per lo scomodo): I giuristi insegnano che questa è una multa temeritatis: un mezzo preventivo per scoraggiare, col timor di rimetterci seicento lire, i ricorsi infondati (ma in realtà non scoraggia nessuno: chi non è disposto, per una posta così misera, a tentare il terno al lotto?).

Ora trovo allo studio l'avviso di un ricorso accolto molti anni fa. Vado al solito ufficio, al solito sportello che so a memoria, numero 6. Presento il foglio al solito impiegato, e glielo illustro:

— Deposito di cassazione da ritirare. —

Lo squadra appena e con aria seccatissima borbotta:

— Sportello numero quattro. —

La cosa mi meraviglia: tante volte, da quando faccio l'avvocato, son venuto sempre a questo stesso sportello! Ma poichè in quest'ultimi anni sono cambiate tante cose, può darsi anche che sia cambiato lo sportello: e vado al n. 4.

Al numero quattro c'è una lunga coda: mi accodo anch'io e aspetto mezz'ora. Quando finalmente viene il mio turno, il secondo impiegato guarda accigliatissimo il foglio che gli presento e ruggisce:

— Sportello numero sei.

— Scusi, mi hanno detto allo sportello numero quattro.... —

Non mi degna di una risposta. Dice:

— Chi c'è dopo? —

Quelli dopo di me incalzano: torno, umiliato, allo sportello numero sei.

Nuova coda: nuova attesa di mezz'ora. Ripresento il mio papiro:

— Al numero quattro mi dicono che lo sportello è questo....

— Non è vero.

— Come non è vero? —

Qui comincio a perdere le staffe :

— Senta, signore, io sono un avvocato, l'avvocato Tal dei Tali : da vent'anni son sempre venuto a questo sportello a ritirare i depositi di cassazione. È l'ora di finirla.... —

Allora, sentendomi alzar la voce, mi piglia sul serio : sporge dal suo buco una mano pelosa, prende il mio foglio e si decide finalmente a leggerlo.

— Ah, già : è un deposito di cassazione..... Poteva dirlo prima. —

Si mette a scavare in un mucchio di fascicoli, ne tira fuori uno, lo scarta-bella. Alla fine dà la sentenza :

— Non si può pagare, perchè gli alleati hanno fermato tutti i pagamenti. —

Ecco : tre code, un'ora di attesa e un'arrabbiatura, per aver alla fine questa risposta. Vado via (lo confesso) bestemmiando, aprendomi a gomitate la strada tra le file di altri pazienti che attendono ad ogni sportello. Ma se questo càpita a me, che sono un avvocato pronto a alzar la voce e a « farmi valere », che capiterà al povero diavolo che viene a riscuoter la pensione, alla vecchietta smarrita che viene a ritirare un sussidio ?

Con questo sistema si spiega perchè la gente ricorre alle raccomandazioni. La raccomandazione è il passaporto per essere ascoltati : per ottenere che quella specie di ragno invisibile dentro il suo buco sia disposto a prendersi sul serio la tua « pratica » e ad accorgersi che tu sei un uomo.

(Ma qui mi par di sentire l'impiegato, che è un uomo anche lui : — Caro signore, e Lei pretenderebbe che con tremila lire di stipendio si sia obbligati anche alla cortesia ? —).

DISCIPLINA. — Il generale con molta amabilità ci fa visitare tutti i locali del collegio universitario istituito alle Cascine per i combattenti americani. Quello che dappertutto ci colpisce in quelle aule piene di studenti vestiti in divisa, è la mancanza d'ogni segno esteriore di disciplina militare. Molte volte alla cattedra c'è un soldato semplice, e gli ascoltatori sui banchi sono ufficiali. Quando il generale si affaccia a qualcuna di quelle aule dove si fa lezione, nessuno si volta, nessuno si muove, nessuno dà l'« attenti ». C'è il raccolto silenzio delle persone civili che hanno da lavorare e che non possono perder tempo a riaffermare ogni cinque minuti con scatti automatici il rispetto delle gerarchie. Pensiamo, colla solita malinconia dei confronti, a quello che per vent'anni è accaduto nelle nostre scuole, quando con piglio eroico entrava in una classe il gerarca provveditore.

Ma quando scendiamo a visitare le cucine e i refettori, vediamo con sorpresa che i cuochi e gli sguatterì si mettono sull'attenti e salutano con secchi gesti da marionette, portando la destra al berrettone bianco. Il generale ci spiega ridendo che quelli sono prigionieri tedeschi : loro, questa malattia del saluto non la perdono neanche dinanzi alle marmitte.

Nel refettorio, che è una lunghissima stanza con una ventina di tavole allineate, troviamo uno di questi sguatterì che comincia ad apparecchiare per la colazione. Le tavole, lucidissime, sono ancora sgombre : ma su ciascuna egli ha già posato, proprio al centro, una piccola saliera e accanto una piccola bottiglia di salsa. Quando entriamo, lo troviamo inginocchiato all'orlo dell'ultima tavola, di dove con un occhio chiuso riguarda per verificare che su tutte le tavole, dalla prima all'ultima, la saliera e la bottiglietta siano proprio sullo stesso filo....

A CIASCUNO IL SUO. — Nel « diario » di Ciano, in data 17 gennaio 1940, si legge : « Oggi Mussolini è piuttosto ostile ai tedeschi : — Se vogliono evitare errori imperdonabili, dice, dovrebbero lasciarsi guidare da me. È indiscutibile che in politica io sono più intelligente di Hitler — ».

Aveva ragione : Hitler era più intelligente in arte.

IL PONTIERE.

CANTIERE

CHI GOVERNERÀ L'ITALIA DURANTE LA COSTITUENTE? — Giustamente Oliviero Zuccarini nella sua rivista *La Critica politica*, che merita di essere sempre attentamente letta, parla della reggenza come di una buona « occasione perduta ». Anche noi, dal n. 1 del Ponte (pag. 18 ; e poi n. 2, pag. 165) avevamo espresso la convinzione che per arrivare alla Costituente bisognasse prima di tutto eliminare il luogotenente, e affidare il potere esecutivo a una reggenza civile, che, fosse espressione del popolo e non della dinastia decaduta.

Ma il governo della Costituente è sorto, e il luogotenente è rimasto ; si è perduta così una buona occasione per mandarlo via. È inutile, ora, recriminare ; probabilmente, poichè il governo della Costituente si è formato prima che in Inghilterra salissero al potere i Laburisti, qualche pressione esterna ha imposto il prolungamento formale della « tregua istituzionale », simboleggiata dal luogotenente, fino all'apertura della Costituente.

Ma il giorno in cui la Costituente sarà convocata, il problema si presenterà in maniera urgente e indilazionabile ; e bisogna sapere fin d'ora come lo risolveremo.

L'assemblea costituente riassumerà e concentrerà in sé, per definizione, tutti i poteri della sovranità ; essa sarà eletta dal popolo, senza alcuna ingerenza di poteri estranei, interni od esterni. Nella Costituente la dinastia sabauda non potrà avere che una parte : quella di giudicabile. Sarebbe assurdo che al giudicabile o a chi tiene il suo luogo, si lasciasse in mano, mentre si aduna la Costituente sovrana che dovrà giudicarlo, il potere esecutivo, che poi vuol dire l'esercito e la polizia !

Ma, eliminato il luogotenente, sorgerà un secondo problema. Se la Costituente è sovrana, ad essa sola spetterà il potere di governare l'Italia durante i suoi lavori ; adunata la Costituente, non sarà più concepibile l'esistenza di un governo che non derivi da essa. Senonchè l'altissimo compito costituzionale della Costituente, quello di creare il nuovo stato italiano, le impedirà praticamente di occuparsi degli affari di ordinaria amministrazione. È dunque prevedibile che all'inizio dei suoi lavori essa dovrà per prima cosa esprimere dal suo seno una ristretta delegazione, a cui sia affidato il potere esecutivo, cioè il potere di governare il paese finchè dureranno i lavori legislativi dell'assemblea. A questa delegazione nominata dalla Costituente, più propriamente che al governo oggi in carica, spetterà allora la denominazione di « governo della Costituente » ; quello oggi in carica ha una funzione preparatoria della Costituente, ma avrà esaurito il suo compito il giorno in cui questa assumerà i suoi poteri. E in quello stesso giorno anche la luogotenenza potrà prendere definitivamente le sue vacanze.

Può essere utile, per chiarire le idee su questi problemi preliminari della Costituente, ricordare le soluzioni che sono state adottate da altri popoli in situazioni costituzionali somiglianti alla nostra ; pubblichiamo perciò la parte conclusiva

di una conversazione tenuta sull'argomento al circolo di cultura politica « Fratelli Rosselli » di Firenze, dal dott. Mario Galizia. (p. c.)

Nella storia difficilmente si incontrano situazioni simili a quella italiana, perchè le costituenti dirette a mutare la forma di stato sono normalmente intervenute quando già una guerra o una rivoluzione avevano eliminato dalla scena politica il precedente capo di stato. Si è costituito in tali casi un governo provvisorio formato dal solo gabinetto, che ha proceduto alla convocazione dell'assemblea costituente (Germania, Polonia, Estonia, Austria, Cecoslovacchia, Lettonia, Lituania).

Il primo precedente che ha qualche analogia con la situazione italiana è rappresentato dal periodo iniziale della rivoluzione francese. Può parere a prima vista che esso sia in contrasto con la nostra tesi, in quanto il re rimase al potere in pieno procedimento costituente, fino cioè all'agosto 1792. Si deve però immediatamente notare il particolare carattere dell'assemblea francese in quel primo periodo; essa doveva riunirsi al solo scopo di trasformare la monarchia assoluta in monarchia costituzionale tipo inglese; tutti in Francia erano monarchici compresi Marat, Danton, Robespierre; tutti erano pervasi addirittura di affettuosa fedeltà al loro re. Era quindi logico che finchè dominassero questi sentimenti non si potesse impostare neppure il problema della reggenza. Ciononostante fu tale il comportamento di Luigi XVI per impedire la libera manifestazione della volontà popolare, che la Francia stessa fu costretta a sospenderlo dalle sue funzioni. Il re non solo ostacolò continuamente l'emanazione delle leggi, negando la sua sanzione (le due grandi manifestazioni di popolo del 5 ottobre 1789 e del 20 giugno 1792 avvennero al grido di « abbasso il re veto! al diavolo la sanzione! »), ma si alleò allo straniero, tentò una prima volta il colpo di stato, ma fu arrestato a Varennes, l'attuò in un secondo tempo nel 1792 con l'eccidio di Campo di Marte, questa volta, e ciò è importante ricordare oggi, per l'appoggio che ebbe dalle correnti di destra e di centro dell'assemblea, che intimorite dal crescente successo delle correnti di sinistra non si peritarono di tradire la nazione e la libertà.

Fu allora che le sanzioni popolari posero il problema della sospensione del re in numerose petizioni: « poichè non è possibile — si diceva in esse — che la nazione possa avere fiducia nella lealtà della dinastia attuale, noi domandiamo che dei ministri, solidamente responsabili, nominati dalla camera, ma scelti al di fuori di essa esercitino provvisoriamente il potere esecutivo attendendo che la volontà del popolo nostra e vostra sovrana, si sia legalmente pronunciata in una convenzione nazionale, non appena la sicurezza dello stato lo permetterà ». Il parlamento dominato dagli elementi di destra non ebbe però il coraggio di decidere; fu necessaria l'insurrezione armata del popolo di Parigi per arrivare alla sospensione del re. Il potere esecutivo venne affidato a un collegio di sei ministri; il re, privato completamente di ogni potere, continuò a usufruire del suo titolo e degli onori formali, ebbe un alloggio e uno speciale trattamento economico.

Questo precedente francese costituisce perciò anche un esempio eloquente dei pericoli che può presentare la permanenza del potere del monarca durante la costituente. Ed esso servì d'insegnamento a tutte le costituenti successive, nelle quali il procedimento costituente si svolge sotto il controllo diretto dei rappresentanti del popolo. Naturalmente, il problema della sospensione del monarca non è potuto sorgere per le costituenti in cui preventivamente era stabilito che si dovesse adottare la forma monarchica, come in Grecia e in Jugoslavia, dove i delegati popolari avevano perfino l'obbligo di giurare fedeltà al re. Esso si pose soltanto per le assemblee in cui era in discussione la forma di stato da adottare, e fu sempre risolto nel senso della impossibilità per il monarca di rimanere al potere.

Cominciando dalla rivoluzione russa, che è il primo precedente del dopoguerra che ci si presenta, è da ricordare che sotto la pressione dell'insurrezione del febbraio, lo czar abdicò per sé e per il figlio in favore del fratello granduca Michele Alexandrovitch, il quale però emanò immediatamente il seguente proclama: « Animato, con tutto il popolo, dal solo pensiero di porre al di sopra di tutto la nostra cara patria, ho preso la ferma decisione di accettare il potere supremo nel solo caso in cui tale sarà la volontà del nostro grande popolo, al quale appartiene, con voto nazionale e per mezzo dei propri delegati all'assemblea costituente, determinare la forma di governo e le nuove leggi fondamentali dello stato russo. In conseguenza, e appellandomi alla benedizione di Dio, domando a tutti i cittadini dello stato di sottomettersi al governo provvisorio nominato dalla Duma e che sarà rivestito della pienezza del potere fino al momento in cui l'assemblea costituente convocata nel più breve spazio di tempo possibile sulla base del suffragio universale, diretto, uguale e segreto, avrà, colla sua decisione sulla forma di stato, espresso la volontà del popolo ».

Punti di analogia troviamo anche nella storia di Albania, dove sebbene la maggioranza del paese fosse monarchica, il congresso di Lushya attribuì, in attesa della costituente, il potere esecutivo a un consiglio di reggenza formato di quattro membri, i quali erano eletti dal parlamento, ciascuno per tre anni, e non potevano essere rieletti. Anche in Ungheria, alla fine della prima guerra mondiale, Carlo IV fece una dichiarazione in cui rinunciava a partecipare alla gestione degli affari politici in attesa della decisione di una assemblea costituente.

Non può costituire invece un precedente la reggenza civile di Finlandia affidata a Mannerheim. Ad essa infatti si addivenne soltanto dopo il rifiuto del principe Alfonso di Hesse. Inoltre la riforma costituzionale ebbe luogo in questa nazione per legge ordinaria attraverso il parlamento, sulla base della precedente costituzione flessibile.

Collima perfettamente al contrario con l'attuale situazione italiana la costituente spagnola del 1930. Al crollo della dittatura De Rivera, il ministero Berenguer, salito al potere, affermò il pieno vigore dell'antica costituzione del 1876, compressa durante il periodo della dittatura e comunicò che a breve scadenza avrebbe convocate le camere ordinarie sciolte nel 1923. Tale tesi fu appoggiata dai monarchici conservatori e dal gruppo « monarchia e costituzione », ma fu energicamente combattuta non solo dai partiti repubblicani, ma anche dai monarchici costituzionalisti e dai monarchici riformisti, i quali affermavano che non poteva sostenersi che la vecchia costituzione flessibile fosse rimasta in vigore durante la dittatura che ne aveva violato lo spirito, abolendo le camere elettive. Bisognava perciò rimandare ogni decisione ad una assemblea costituente, attraverso la quale soltanto il popolo avrebbe potuto far ritornare in vigore la vecchia carta. Sebbene, sotto la pressione della opinione pubblica, il re fosse costretto a convocare la costituente, i partiti d'opposizione negarono tale carattere all'assemblea annunciata che « ha — diceva un proclama — il vizio originario di supporre ancora esistente la decaduta costituzione del 1876, e che inoltre agirebbe con una sovranità illecitamente limitata dal potere esecutivo. La sovranità nazionale non può legittimamente incarnarsi che in una sola assemblea eletta a suffragio universale, la quale rappresenti un potere costituente superiore a tutti gli altri e che si trovi in condizioni di stabilire la nuova costituzione, determinando liberamente e senza alcuna limitazione la natura e la forma delle istituzioni fondamentali che debbono reggere la Spagna ». Era perciò necessaria, come affermò un successivo comunicato, la formazione di un nuovo gabinetto che esercitasse il potere esecutivo fino alla riunione della costituente, e che il re rinunciasse alle sue funzioni con atto scritto. Caratteristica di tale tesi era dunque che, pur

non escludendo *a priori* la forma monarchica (una parte dei suoi sostenitori era monarchica), riteneva indispensabile se non l'abdicazione, almeno una specie di vacanza del re fino al momento in cui la volontà nazionale non si fosse manifestata. Il re non si conformò immediatamente a queste richieste; ma non appena le elezioni amministrative, che furono tenute prima di quelle per la costituente, segnarono la vittoria del blocco repubblicano-monarchico costituzionale, egli rimise i suoi poteri ad un governo provvisorio e si allontanò dalla Spagna, dopo aver dichiarato che, pur non rinunciando ad alcuno dei suoi diritti, sospendeva deliberatamente l'esercizio dei suoi poteri, attendendo che la nazione, unica arbitra dei propri destini, avesse parlato nell'assemblea costituente.

Una sospensione dei poteri monarchici si ha anche attualmente in Grecia dove il governo è retto da un reggente civile, mentre una reggenza civile collettiva è stata istituita in Jugoslavia. Si noti che la costituzione iugoslava, a somiglianza dello statuto, prevede per la istituzione della reggenza solo l'incapacità fisica, e, nell'ordine di precedenza delle persone destinate ad assumere la reggenza, designa prima del collegio civile il principe pretendente al trono.

Tutto il nostro esame si è finora concentrato sul primo momento del procedimento costituente, sul periodo del governo provvisorio, che prepara e convoca la costituente; rimane da esaminare l'altro momento di tale processo: la fase dell'assemblea costituente.

Il problema si imposta così: quando l'assemblea costituente sia già riunita, chi deve essere il titolare del potere esecutivo? Noi riteniamo di dover rispondere, in base ad elementi giuridici e storici, che in questo periodo debba scomparire anche la reggenza civile e che debba l'assemblea riassumere in sé tutti i poteri dello stato. Ciò per la natura stessa che avrà la costituente in Italia: che non avrà per oggetto la semplice revisione della costituzione vigente, bensì quello di stabilire *ab imis*, indipendentemente dal preesistente ordinamento, quale debba essere la nuova struttura dello stato; sarà cioè una costituente totalmente innovatrice e rivoluzionaria.

Non varrebbe opporre in contrario la distinzione tra potere *costituente* e poteri *costituiti*, secondo la quale, perchè siano rispettati i diritti fondamentali dell'uomo, è necessario che il potere costituente sia completamente distinto e separato dai tre poteri legislativo, esecutivo e giurisdizionale.

Tale distinzione, tra potere costituente e costituiti, può valere soltanto nei casi di revisioni costituzionali in cui tanto l'organo costituente, quanto i tre classici poteri si appoggino già sulla vecchia carta, che rimane in vigore fino a quando non sia emanata la nuova; ma non può affatto applicarsi all'ipotesi che noi esaminiamo, e che si presenta per l'Italia, in cui — come già si è detto e giova ripetere, la costituente non si ricollega al precedente statuto, ma rappresenta il primo barlume di diritto dopo una lunga *vacatio* della legalità, nella quale erano rimaste in piedi solo le impalcature costituzionali di un ordinamento demolito, e un governo provvisorio basato sul puro fatto. In tal caso la divisione dei poteri costituisce anzichè un principio giuridico una direttiva politica, alla quale la costituente, appena riunita, potrà trovare opportuno uniformarsi coll'affidare a organi distinti il potere esecutivo.

¶ Anche questa nostra opinione è confortata dai precedenti storici. Il lungo parlamento d'Inghilterra, l'assemblea francese del 20 settembre 1792 concentrarono in sé tutti i poteri; il governo provvisorio belga del 1830, non appena riunita la costituente, depose nelle mani di questa il potere che aveva esercitato e solo per conferimento dell'assemblea lo riassunse.

La stessa procedura seguì il governo provvisorio francese del 1848. Si discusse allora in seno all'assemblea, come ripartire i poteri dello stato durante

la costituente. Secondo alcuni l'assemblea avrebbe dovuto conservare il potere esecutivo ed esercitarlo direttamente attraverso dei ministri responsabili di fronte ad essa; secondo altri il potere esecutivo avrebbe dovuto essere conferito dall'assemblea ad una commissione esecutiva autonoma, che avrebbe nominato a sua volta dei ministri responsabili tanto di fronte ad essa quanto di fronte all'assemblea. E fu quest'ultima la soluzione che prevalse.

Un criterio intermedio fu invece adottato nella stessa Francia dopo la sconfitta del 1870. Anche questa volta l'assemblea assunse inizialmente in sé tutti i poteri e con un suo decreto nominò Thiers a capo del potere esecutivo della repubblica francese. Si trattò però soltanto di una delega senza durata fissa e sempre revocabile; egli doveva governare « sotto l'autorità dell'assemblea » della quale egli continuava a far parte. Digne di essere ricordate sono le parole pronunziate da uno dei capi di questa assemblea, dal duca di Broglie: « Il principio della separazione dei poteri è così radicato nelle vostre consuetudini ed è divenuto così familiare a tutti i vostri spiriti che voi, investiti dal voto nazionale della pienezza di tutti i poteri, non avete perduto un sol giorno per disfarvi del potere esecutivo, e per delegarlo ad uno dei vostri membri; e la separazione si è fatta naturalmente senza che voi abbiate avuto bisogno di enumerare e di definire le attribuzioni da voi delegate ».

Le assemblee costituenti intervenute dopo la guerra mondiale non si distaccarono da questo sistema; anch'esse si considerarono corpi sovrani, investiti della pienezza dei poteri, non soltanto di quello legislativo e costituente, ma anche dell'esecutivo.

L'assemblea costituente austriaca, che agì sotto la guida del grande giurista Kelsen, riunitasi infatti a Vienna il 4 marzo 1919, si dichiarò organo supremo del popolo, assunse in sé tutti i poteri e istituì una commissione principale che, composta dal presidente, dal vice-presidente e da undici membri dell'assemblea, era nel contempo l'organo supremo dell'assemblea e del potere esecutivo.

Un assoluto governo di assemblea abbiamo anche in Estonia, dove la costituente, appena riunita, emanò una costituzione provvisoria, in cui si dichiarava esplicitamente che il potere supremo apparteneva alla nazione e si incorporava nell'assemblea costituente. Le funzioni del capo dello stato erano temporaneamente attribuite all'assemblea, per ordine della quale e sotto il cui controllo il governo esercitava il potere esecutivo.

Seguì invece il sistema di nominare un capo distinto dell'esecutivo la costituente di Weimar.

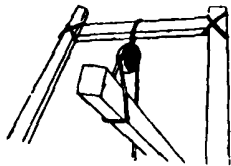
Ma non è il caso di continuare in questa rassegna storica; anche perchè le assemblee del primo dopoguerra, dominate da correnti politiche democratiche e ispirate alla sovranità popolare si conformano tutte al principio della assunzione di tutti i poteri da parte della costituente. Così avvenne infatti in Russia, in Finlandia, in Lituania, in Lettonia, in Ungheria, in Turchia, in Cecoslovacchia, nelle Cortes costituenti spagnole del 1930. E da tale linea non si allontanò neppure il dittatore Pilsudski, che, non appena il 10 febbraio 1919 si fu riunita la costituente polacca, rimise ad essa i suoi poteri di capo del potere esecutivo.

Si può, dunque, concludere che il diritto e la storia ci portano ad affermare che l'assemblea costituente, che si erge libera da ogni vincolo sul crollo del precedente ordinamento come espressione della sovrana volontà del popolo, deve necessariamente assommare in sé tutti i poteri.

Sarà bene però che immediatamente dopo la sua riunione, per rientrare nella legalità e per evitare la troppo prolungata concentrazione di tutti i poteri in una numerosa assemblea (il che potrebbe presentare il pericolo di una dittatura d'assemblea, preludio sicuro di una dittatura personale) l'assemblea costituente emani una carta provvisoria, che regoli provvisoriamente il funzio-

namento degli organi costituzionali, sicchè essi possano cominciare subito a funzionare a fianco della assemblea.

Si attuerà in tal modo, come abbiamo già visto, la distinzione tra potere costituente e poteri costituiti e l'assemblea potrà con maggiore tranquillità dedicarsi al suo gravoso compito, liberata dal peso della normale amministrazione. (*Mario Galizia*)



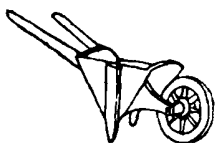
IL MOVIMENTO FEDERALISTA IN ITALIA. — Il Comitato Direttivo Provvisorio del Movimento Federalista Europeo dell'alta Italia (Sezione Lombarda) ha fissato per i giorni 9 e 10 settembre prossimo la data per il I Convegno Nazionale del M. F. E. dopo la liberazione, per discutere lo statuto e l'indirizzo generale del Movimento.

Una Commissione politica ed un'altra per la redazione di uno schema di statuto si occupano di preparare il materiale di discussione e quanto prima le due Commissioni comunicheranno ai convocati le loro proposte perchè ne siano edotti in tempo utile.

La Commissione organizzativa del Convegno ha rivolto formale invito ai principali esponenti del Movimento federalista italiano a partecipare a questo I Convegno Nazionale, che ci auguriamo numeroso non ostante il momento critico e le gravi difficoltà delle comunicazioni.

Come i lettori di questa rivista sanno, questo movimento ha ottenuto e ottiene molti suffragi in Italia dove sono sorte due attive sezioni nella Lombardia e nel Piemonte, una vasta *Associazione* nell'Italia centrale, con sede a Firenze, che ha già numerose diramazioni in varie province della Toscana, dell'Emilia e della Romagna, e un Centro circoscritto, ma attivo di studi e di propaganda nella città di Roma. È augurabile che queste iniziative, finora indipendenti, riescano a fondersi in un sodalizio unico dove le varie correnti e le diverse tendenze siano equamente rappresentate e armonizzate.

Se il Convegno di Milano raggiungerà questo scopo, il Movimento federalista ne trarrà indubbiamente grande profitto. (*t.*)



SINDACALISMO NUOVO. III. — Nel vario atteggiamento storico dei sindacati si possono individuare due tipiche linee di orientamento politico. Vi è la politica « salariale » e vi è la politica « del lavoro ».

Con la prima la funzione sindacale si risolve nella lotta per il miglioramento delle condizioni economiche del lavoratore. Partendo dalla realtà della posizione economica e giuridica del salariato, ossia di colui che mette l'opera sua a disposizione di altri a condizioni concordate in un contratto di mercato, il sindacalismo si svolge anzitutto in un'attività di organizzazione associativa dei lavoratori per accrescerne la « forza » contrattuale. In questa fase della sua opera l'aspirazione sindacale è di conseguire la massima, anzi totale unione di tutti i lavoratori in un unico gruppo. In tal modo, il sindacalismo si avvale di uno strumento economico, il monopolio, per ottenere il massimo beneficio possibile in determinate condizioni di mercato. La lotta sindacale si rivolge

anzitutto contro lo spirito di concorrenza di lavoratori nei riguardi di altri lavoratori ; perchè, finchè vi siano unità di lavoro indipendenti dai nuclei sindacati, la forza sindacale risulterà debole, incapace di sostenere efficacemente una pretesa economica. Il sindacalismo è dunque totalitario per legge economica, secondo la teoria del monopolio. D'altra parte, l'incremento del numero degli appartenenti al sindacato apporta un aumento delle possibilità finanziarie del medesimo, del capitale del sindacato, cosicchè questo possa essere in grado di « attendere » quando occorra resistere a situazioni svantaggiose del mercato.

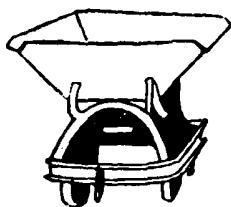
Un riflesso della tendenza totalitaria del sindacato è la sua richiesta di una forma collettiva di contratto del lavoro, in modo da assicurare a tutti i lavoratori di una categoria lo stesso trattamento. Il contratto collettivo di lavoro è certamente uno strumento efficace della lotta sindacale ; la quale si avvale anche della forza dell'associazione per ottenere l'aiuto dei poteri governativi e amministrativi nella conquista di benefici economici e sociali. Sono questi benefici gli scopi diretti della lotta sindacale, quando si risolve in mera politica salariale : che è, come si è detto, una politica di « miglioramento » del salariato. Le energie sindacali sono tutte rivolte, infatti, a modificare la situazione « di mercato » del lavoratore. In fondo, questa politica sindacale è una manifestazione della comune funzione imprenditrice : mira a ridurre, nel campo dell'offerta del lavoro, i costi e ad aumentare il prezzo di vendita per ottenere il maggior reddito netto possibile. Le rivendicazioni sindacali si traducono in richieste di aumenti di salario, di riduzione della giornata lavorativa, di miglioramento delle condizioni igieniche ed ambientali in genere del campo di attività lavorativa, di aumento di riposo e di ferie, ecc.

L'altro orientamento della politica sindacale muove da una interpretazione critica del sistema economico attuale in funzione di un principio etico-economico, che vede nella preminenza del lavoro sulle altre funzioni produttive dei beni della vita il fondamento di una migliore società. Questa politica ha due compiti : costituire una potente associazione di lavoratori da contrapporre agli imprenditori nella lotta sociale e preparare i lavoratori alla direzione dell'economia. La lotta sindacale mira, in tal caso, a rovesciare il sistema economico, a distruggere l'istituto del salariato. Una forte organizzazione sindacale può, sul piano specificamente politico, determinare una trasformazione di istituzioni sempre più a favore dei lavoratori, conseguendo talvolta benefici più larghi e durevoli di quelli conseguibili direttamente dalla contrattazione di mercato. Ma questi benefici sono veramente saldi se il lavoratore mostra di essere preparato ad assumere le funzioni di maggiore responsabilità in cui viene progressivamente a trovarsi. Perciò questa politica sindacale dà un grande valore alla disciplina, alla istruzione tecnica e alla cultura politica del lavoratore. Le richieste immediate di questa tendenza sindacale riguardano la partecipazione, nelle forme più svariate ma sempre più impegnative, del lavoratore alla gestione e alla direzione infine del processo produttivo. Così egli può conoscere direttamente quell'ingranaggio tecnico-economico che vuol sottrarre al capitalista ; così può comprendere il valore della gerarchia tecnica e la responsabilità della funzione imprenditrice, che egli vuole assorbire in quella del lavoro nel senso più comprensivo del termine. Questo orientamento sindacale non è essenzialmente limitato da presupposti istituzionali e di oggetto : ogni problema, anche extraeconomico, lo interessa ; la sua visuale trascende ogni particolarismo, compreso quello nazionale.

Nella realtà storica le due politiche qui delineate si trovano fuse ; ma non è senza significato il grado di prevalenza dell'una sull'altra per la interpretazione del valore costruttivo del sindacalismo. Sebbene non si escludano reciprocamente, attingono tuttavia a principi diversi. La prima, quella salariale, è immediatamente fruttuosa di vantaggi per i lavoratori, in quanto riesce a far crescere la parte di reddito assegnata al lavoro nella distribuzione del pro-

dotto ; ma essa s' imbatte continuamente nel difficile problema di mantenere adeguato agli aumenti salariali il reddito reale del lavoro e del limite degli aumenti stessi alla necessità, in un regime di libera concorrenza, di lasciare all' imprenditore-capitalista un reddito tale che ne stimoli la funzione imprenditrice e quella della formazione del capitale. Si deve riconoscere che questa politica sindacale ha portato ad un miglioramento economico del lavoratore e perciò di milioni di famiglie ; ma non ha eliminato con ciò quell' insieme di motivi di contrasto, non ha appagato quelle esigenze di giustizia che stanno alla base del sindacalismo stesso. Rivolta al conseguimento di vantaggi economici immediati attraverso trattative contrattuali è talvolta scesa al compromesso e decaduta in acquiescenza a concessioni particolaristiche o di privilegio contro gl' interessi generali del lavoro e dell'economia nazionale (sono noti i non rari accordi tra industriali e le loro maestranze a fini di protezionismo doganale). Il fervore sindacale tende a dissolversi in professionalismo, appiattendosi in una prassi di accomodamenti contrattuali, di inchieste statistiche, di arbitrati e simili. Per il suo carattere empirico, questa politica sindacale corre il pericolo di rivelarsi contraddittoria nel suo svolgimento storico e di diventare opportunistica. Ci si può inoltre domandare se non sia un inconsapevole strumento di conservatorismo sociale.

L'altra politica sindacale, quella « del lavoro », ha anch'essa i suoi pericoli e i suoi inconvenienti, massimo fra tutti il demagogismo. In quanto trascuri la realizzazione di immediati miglioramenti della posizione economica del lavoratore, impone dei sacrifici e costi notevoli. Ma è la sola politica dei sindacati veramente impegnativa, e perciò profondamente innovativa. Perseguita con coerenza e con aderenza alla realtà può produrre una trasformazione dei rapporti economici, la quale risolva tutti gl' inconvenienti dell'attuale regime sociale e soddisfi secolari aspirazioni di giustizia. Se è vero che il lavoro è l'unico creatore della ricchezza ed il titolo etico-economico del suo uso, nessuna organizzazione sociale può più pienamente promuovere e realizzare questo principio che il sindacato, è l'unione di tutti coloro che vivono del lavoro. Questa deve essere dunque la politica prevalente del sindacalismo. (*Il renaiolo*)



LIBRI RICEVUTI

- C. MORANDI. *Le sinistre al potere*. — Barbèra, Firenze, 1944.
 TH. MANN. *Mario il mago*. — Barbèra, Firenze, 1945.
 O. ZUCCARINI. *Esperienze e soluzioni*. — « Critica politica », Roma, 1945.
 C. M. CELA. *La famiglia di Pasquale Duarte*. — Perrella, Napoli, 1944.
 C. VERNON. *Storia dei Balcani*. — Barbèra, Firenze, 1945.
 V. GUI. *Battute d'aspetto*. — Monsalvato, Firenze, 1944.
 C. ALVARO. *L'Italia rinunzia?* — Bompiani, Firenze, 1945.
 — *La Celestina*. — Bompiani, 1945.
 VILLANOVA. *Oaristes (1931-1940)*. — Libreria Beltrami, Firenze, 1945.
 C. BO. *In margine a un vecchio libro*. — Bompiani, 1945.
 A. FRATEILI. *Dea senza volto*. — Bompiani, 1945.
 E. GIORGI. *Il dramma del popolo italiano*. — Marzocco, Firenze, 1945.
 DABINI. *Una certa distanza*. — Mondadori, 1945.
 G. PERSICO. *Quaderno di un detenuto*. — Barbèra, Firenze, 1945.
 P. ERRANTE. *Frammenti di una vita*. — Fiorentino, Napoli, 1944.
 M. VENTUROLI. *I giorni di Ignazio*. — Sandron, Roma, 1945.
 G. AMAR. *La città dell'oro*. — La Luna, Teramo, 1944.
 SCIORTINO. *Il figlio in Sicilia*. — Sandron, Roma, 1945.
 VISCHER. *Raffaello e Rubens*. — Laterza, Bari, 1944.
 A. BENEDETTI. *Una donna all'inferno*. — Bompiani, 1945.
 E. TERRACINI. *I montoni color del cielo*. — Mondadori, 1945.
 V. TITONE. *Il teatro del Racine*. — Palumbo, Palermo, 1945.
 F. ALBEGGIANI. *L'arte come conoscenza e come liricità*. — Palumbo, Palermo, 1945.
 L. VENTURA. *Una generazione senza pace*. — La Vela, Firenze, 1944.
 — *Cercatori di Dio*. — La Vela, Firenze, 1944.
 F. DE COULANGES. *La guerra franco-prussiana*. — Einaudi, Roma, 1945.
 G. MAZZINI. *Fede e avvenire, ed altri scritti*. — Einaudi, Roma, 1945.
 F. BALBO. *L'uomo senza miti*. — Einaudi, Roma, 1945.
 G. CARBONI. *L'armistizio e la difesa di Roma*. — De Luigi, Roma, 1945.
 G. LO CURZIO. *Quelli di Follurbe*. — Pantea, Palermo, 1945.
 S. CONTINI BONACOSSÌ. *Amuleti*. — Bompiani, 1945.
 I. NIEVO. *Il Varmo*. — Ape, Padova, 1945.
 H. CYSARZ. *Storia della letteratura come scienza dello spirito*. — Bompiani, 1945.
 E. PICCOLI. *Epurazione dell'economia e della finanza*. — Ed. f. c., 1945.
 O. SPADARO. *A richiesta del pubblico*. — Giannini, Firenze, 1945.
 E. VITTORINI. *Uomini e no*. — Bompiani, 1945.
 L. SINISGALLI. *Fiori pari e fiori dispari*. — Mondadori, 1945.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25-1-1945
 Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

252-45 Firenze - Tipografia Enrico Arlani, Via San Gallo, 33

